

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

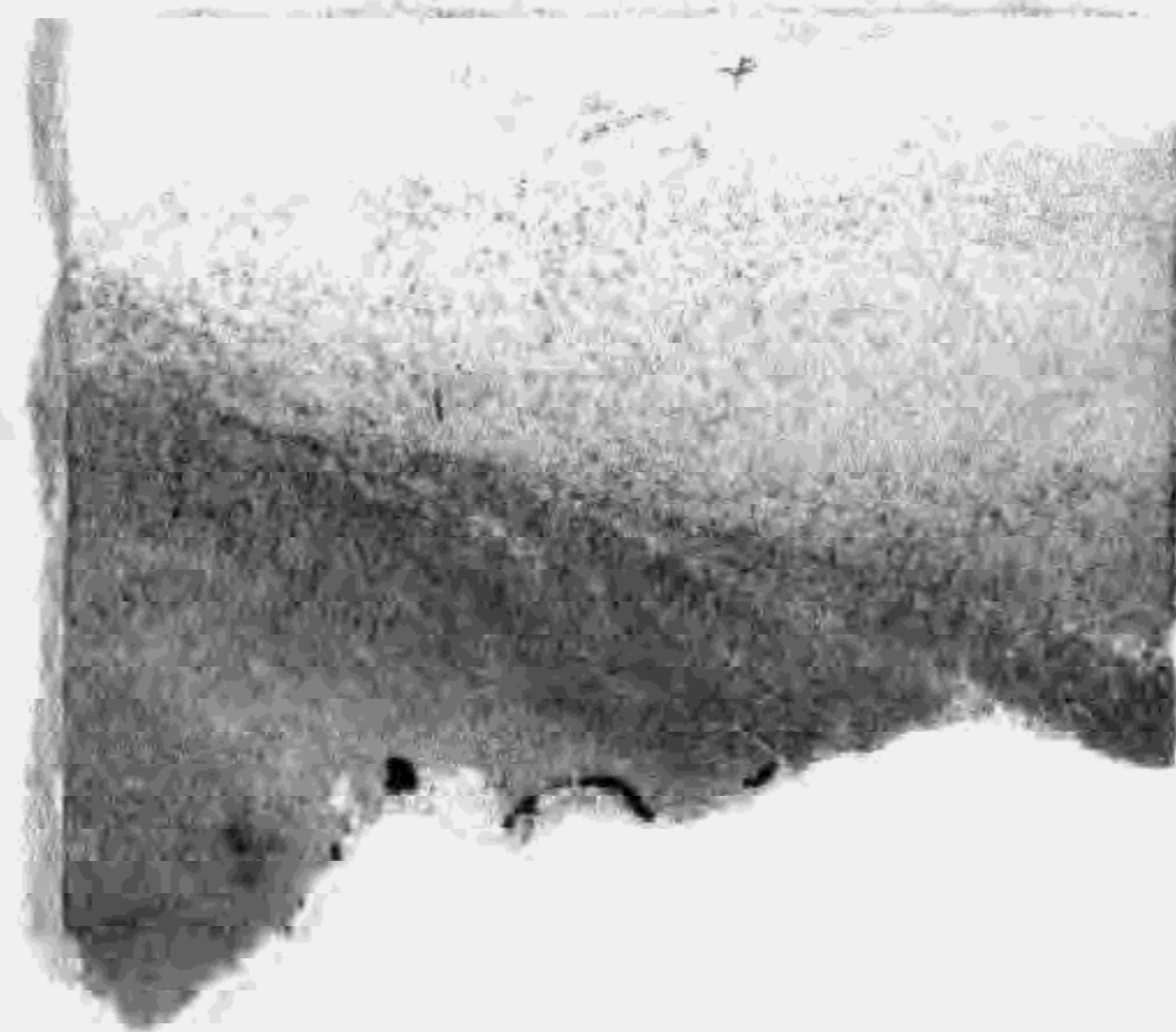
CORNIANI

ALGAROTTI

3412

MILANO

BRADENSE





IRICORDI  
COMEDIA  
DI IACOPO

PAGNINI.

AL MOLTO ILLUSTRÉ  
*Sig. Francesco Vinta.*



IN FIORENZA.  
Nella Stamporia di Cosimo Giunti. 1600.  
*Con licenzia de' Superiori.*



AL MOLTO ILL.<sup>RE</sup>  
S.<sup>re</sup> E PATRON MIO

Singularissimo

IL SIG. FRANCESCO  
VINTA.



CCO Molto Illustre  
Signore, che pure, io  
vengo continuamē-  
te à infastidirla , e  
questo nasce perche  
mi si è sempre mo-  
strata , con tanta piacevolezza , che  
quasi dirò così, mi da occasione, che  
io troppo arditamente presuma di lei  
come di me stesso, scusi V. S. la mia  
profuntione, & incolpine la sua libe-  
ral generosità, se adesso io mi piglio  
ardire di dedicare , al tempio delle sue

A 2 rare



rare virtù, questa mia Comedia: po-  
uero, e basso dono, in vero, alle gran-  
dezze del bell'animo suo: ma però  
confido tanto nella sua cortese, e be-  
nigna volontà, che la metterà da par-  
te per adesso gl'infiniti meriti sua, e  
questa mia poca fatica gradirà, e mas-  
sime, che insieme con essa, gli fò libe-  
rissimo dono di me medesimo, che  
non desidero se non farli fedele serui-  
tù, con che li fo riuerenza pregandoli  
dal Sommo, & Onnipotente Dio lun-  
ga felicità in sua gratia, viua felice.  
Di Firenze il dì 30. di Dicemb. 1600.

Di V. S. Illustr.

Affectionatiss. seruitore.

Iacopo Pagnini.

## IL PROLOGO.



**E N Z A** ch'io dia troppe pas-  
seggiate, per mostrarui questa  
bella vita, io credo che ui siate  
accorti a più d'vn segno, che io  
non son quello, che doueua fare  
il Prologo, se bene io son venu-  
to fuora per farlo, perche quel-  
lo che recitar ue lo doueua è entrato nel più bello  
humore che si possa sentire, il quale è questo, che  
essendosi poco fà affaciato a vna di queste canto-  
nate dice che ha visto certi correttori di Stampa,  
e registratori di lingua Toscana, che gli hà sentiti  
mille uolte su le pancaccie, e per le botteghe de  
Librai burlare, punteggiare, e ridersi non solo di  
Certi Poeti, che sono sbucati fuora da pochi mesi  
in quà; ma del Tasso, dell'Ariosto, del Petrarca  
e di Dante anchora, e perciò non è mai volsuto  
uscir fuora, e la ragione, ch'egli allegaua era, che  
auendo egli poco peccato ò pescato nelle lettere,  
non si uoleua per la presente occasione cimentar  
con questi tali: e però chi uoleua venire, la strada  
era piana, e pari, e non è mica giouato darli mol-  
te ragioni: che questi linguaciuti sano per fare il  
bello humore, non sapendo intendere, ne riguar-  
dare le fatiche di simili, non che gli habino a fare  
legge delle loro, il più delle uolte false openione



il galante huomo con vn ghignetto rispose, che chi ode non disode, e che però non uuol dar loro questa occasione. Onde uisto il partito vinto, e che staua pure ostinato, senza dirne minima parola son venuto a recitaruelo, io, ora se ci è nessuno che dalla mia presenza resti mal sodisfatto lascisi intèdere, che ad vn suo cèno solo me gli leuerò dinanzi. Or sù da che uoi nō fate strepito tenēgo, che vi sia grato il mio parlare alla domestica, però sentite; questa Comedia, e rappresentata in Firenze in su la piazza di Santa Maria Nouella, & è intitolata i Ricordi, l'Autore, o quel colui che là composta, son io al comando uostro, se dentro non ci trouerete offeruanza di lingua, ne di regola voi altri Signori Regolisti potrete fare il uostro ofitio, e metterete a mio conto, ricordandouì come è il solito uostro non far mai cosa alcuna: ma dire, e dir male, di chi fà, che in questo modo sperimentate il sapere per eccellenza, che vi uenga io non vo dir qualche mala parola uede- te di quello che siate cagione, linguaccie fradice, che se io nō mi cimètaua a questa poca di scopatura, che adesso mi fate, uoi non hareste hauuto altrimenti il Prologo, e se qualcheduno non ve lo faceua li Strioni nō ui uoleuono recitare la Comedia, a tal che uoi altrimenti non la uedeui. Ho mi potreste rispondere, ch'ella nō sarebbe andata ne quarto, & io ui replico, che se uoi teneste la lingua a freno, che non dareste scandolo, ne occa-  
sione

sione a' galant'huomini, che poi parlassero di uoi senza rispetto nessuno, a me questo poco importa perche ora mai ho fatto il callo, che se io riguardassi a quello, che i maligni anno detto di me, non deurei mai guardar nessuno in uiso, ma non è ancor venuto il suo tempo, e chi a cerco, o stuz- zica di sotterarmi uiuo Dio gliel perdoni, e basta, sì ma io diuento basto; e egli possibile, ch'io habia sempre a seruir per fauola di questi cacasodi, e che tutti quelli, che si son trauagliati meco, o la maggior parte, sempre anno volsuto del mio; Io hò già pagato per esser entrato malleuadore sei, o otto volte i creditori, ed i questi ce ne sono già tre che me gli anno negati, ringratiato sia il Cielo, s'io presto mi bisogna far poi nimicitia a riuere, in somma quest'anno benedetto del mille seicento, me ne sono seguite delle cattive, e delle brutte, che chi non mi a lacerato nella uita, o ne costumi mi a bezicato nella borsa, e nella roba (a sua posta) io ricordo a questi tali, ch'io son uiuo la Dio gratia, & anco ho vn baiocco a mia posta. Orsù io la vò far finita, raccomandando ui qsti Strioni, e di gratia scusateli, perche la maggior parte di loro non anno più recitato; Il silenzio non ue lo torno a memoria vedendo quanto a mè ne siate stati benigni, nella Comedia se ci scorgete qualche inuerisimile, o che la fauola non fusse con li sua termini, o che la vi paresse troppo lunga, o vero che hauesse troppe Scene



per atto, e ch'ella non seguisse con quella ciuità,  
o con quella regola Arittotelica come si conuer-  
rebbe; dite assolutamente, che in qualche parte,  
o peccato per non sapere, & in qualche altra per i-  
gnoranza. E poi il Prologo ui può dar manife-  
sto segno di quello, che possa essere la Comedia.  
Vedete noi siam qui, & hauuifi a fare, ascoltatela  
tutta, e doppo ditene il peggio, che sapete ( ch'io  
non me ne curerò tantino) hauendola data fuori  
solo per farui dire, tal che se voi grachierete,  
io arò conseguito il mio desiderio, il uolerui far  
toccar con mano, che o altro humore, che di com-  
porre, e che questo sia il minimo fra gl'altri  
mia pensieri, e trauagli, che per infino a hog-  
gi, o riceuuto dalla fortuna: e similmente, che  
lo data fuori, perche ne sono stato forzato da  
chi mi può comandare, acciò voi mi haueste a  
comportare, e non mi tagliasse tanto alla cieca.  
le legne adosso, credo farebbe vn voler lauar  
il capo a l'Asino. Ora sia come la vuole, io ui  
ricordo per questi Ricordi, che quella fantasia,  
che da trauagli, e da pensieri stretta non può  
mai operar cosa perfetta, e però mi son risoluto  
da qui innanzi dar bando a' pensieri di terra, e  
luogo, e così spensierato mi rimetto nelle uostre  
braccia se ben le fussero amorbate. O uedi che se  
pur vna volta detto nel Prolago non solo l'auto-  
re della Comedia, ma che egli stesso ue la fatto  
ò gliè contro alla Poetica(a sua posta) chi non lo  
può

può pigliare in vn boccone, lo pigli in dua, e chi  
non lo può smaltire lo ributti, perche la mia parte  
lo intesa così. A Dio.



*Interlocutori della Favola.*

*Giulio giouane creduto figliuolo di Guglielmo Caponsacchi*  
*Tombolino ragazzo seruitore.* (chi.  
*Papauero Moschetti artigiano.*  
*Mona Silvia sua moglie.*  
*Violante fanciulla raccomandata a Papauero.*  
*Polidoro giouane innamorato.*  
*Cicala suo seruidore.*  
*M. Tegliato Polibi padre di Giulio, e di Polidoro.*  
*Guglielmo Caponsacchi.*  
*Prospera sua figlia creduta sorella di Giulio.*  
*Scarmuccia aggiratore.*  
*Achille Buonwillani gentil'huomo Pisano.*  
*Castruccio Pillaccheri.*  
*Tiberio giouane figliuolo di Guglielmo Caponsacchi.*  
*Birri.*  
*Lauinia figliuola di Achille Buonwillani.*  
*Gualterio Fossai.*  
*Rosetta fante.*

**ATTO PRIMO.**

**SCENA PRIMA.**

**Giulio giouane, Tombolino ragazzo.**

**Giu.** **R** I M A, ch'io faccia niente uoglio chiamar il ragazzo, Tombolino, o Tombolino?

**To.** Signore A, u, a, a, a,

**Giu.** Vestiti, e uien giù, ch'io ho bisogno di parlarti.

**Tom.** A, a, a, che uenga il canchero a chi uolesse star con altri.

**Giu.** Spediscila dico non tante parole.

**Tom.** Io mi uesto, diauolo, che uogliate ch'escia fuor nudo.

**Giu.** Hor sù di piano, che mio padre non si desti, e fa presto che io t'aspetto.

**Tom.** Signor sì io uengo adesso.

**Giu.** Et è pur vero, che questa notte mi sia parsa vn'anno, & anco non è giorno, in fatti, dice ben il vero, che quando l'animo è trauiagliato tutti i membri del corpo patiscono. Ier sera hebbi nuoua tale, che se è vera, come pur troppo



A T T O

troppo ne temo) mi conuerrà non solo questa notte esser stato inquieto, ma si cagioneranno in me continui pianti mentre haue- rò vita. E tutto uien dal poco auuertimen- to di mio padre, quale s'è condotto in sua vecchiaia à uoler essere la fauola di Firenze, e me far mostrar a dito ha tutto il mondo. Horsù, è meglio, che io mi quieti, che met- tendo fuoco sopra fuoco non accendessi in me talmente fiamma di sdegno cōtra il mio proprio Padre, che in danno mio facessi dir- ne fin che dura il mondo, Ma questo ragaz- zo si debbe esser riaddormentato, lasciame- lo richiamare Tombolino.

*Tom.* Signore io vengo.

*Giu.* Che fai.

*Tom.* Aspettate vn poco ch'io mi son messo vna calza a rouescio, e non trouo la uia a diriz- zarla.

*Giu.* Spediscila ti dico.

*Tom.* Ve che ti messi, al tuo dispetto, Diauol cornuto.

*Giu.* Qui perso la sorella in Mare, il fratello in Vngheria, & vn Padre lontanissimo da que- sti pensieri più pazzo che mai, tu non ti vuoi spedire, vienni in buon'ora.

*Tom.* Eccomi Signore pò fare il mondo datemi tanto tempo, che io mi tiri sù le scarpe, voi non solete esser però sì dispettoso.

Ogni

P R I M O .

2

*Giu.* Ogni cosa vuol principio, e guarda non principi sopra le tue spalle vedete buffo- lo, che fai.

*Tom.* Stropiccia, stropiccia, sì in ogni modo non uogliono stare io vengo adesso adesso.

*Giu.* Doue vai?

*Tom.* Per dua canuccie, che mi tenghin sù gl'oc- chi, che io non gli posso tener aperti.

*Giu.* Chiuder li possa tu per sempre.

*Tom.* A voi padrone, che la riesce.

*Giu.* E che sì ch'io ti cauo le baie del capo.

*Tom.* E mi si vien per ben' andata, orsù lasciami star con l'occhio vigilante.

*Giu.* Io ti ho chiamato per saper da te a fano in- telletto quello che ier sera mi contasti.

*Tom.* Come s'io fusse stato vn Senadrich, o vn Lanzechchinecch.

*Giu.* Hor sù non la mandar più in lungo, e guar- da di non ci aggiugner vn, h, perche hauen- doti tenuto per accorto mi faresti creder, che la tua accortezza non dependessi da sagacità.

*Tom.* S'io haueffi saputo l'humor vostro io ha- urei scritto ogni cosa pò voi siate diuentato molto fantastico, in fatti io dubito, che non m'interuenga qualche male.

*Giu.* Che diceui tu.

*Tom.* Dico, che questo leuarmi tanto a buon' ho- ra, per esser quest'aria sottile non m'inter- uenga

uenga



A T T O

uenga qualche male.

*Giu.* Poveretto guarda, che tù non ti suenga.

*Tom.* Canchero Padrone vi ricordo, che mia madre ha perso la forma, e'l menatoio, e non fa più Tombolini.

*Giu.* Horsù hor mai si dourebbe lasciar le ciancie e rispondermi a quello ti ho domandato.

*Tom.* Dirouello, ma datemi tanto tempo, ch'io vadia sin'in casa.

*Giu.* A che fare?

*Tom.* A cercar certe paroluzze, che mi mancano nella memoria, perche essendomi leuato tanto a buon'ora credo mi saranno cascate à piè del letto.

*Giu.* E sgratiato, che ti pigli burla del fatto mio? che sì, che s'io mi ti metto a torno?

*Tom.* E no padrone perdonatemi, che lo ritrouate nello scatollin segreto delle bugie.

*Giu.* Che vuoi tu dire, e qual'è questo scatolino?

*Tom.* Vo dire per dirlaui come la sta, ch'io vi dissi iera sera non sò che bugie, e che hauendoui di nuouo a raccontar il seguito non mi ueni uono a mente: imperò l'ho ritrouate nell'intelletto, & anco vi dirò qual'esse saranno chiedendoui perdono, perche sendo iera sera imbrociato io apriua la bocca, e soffiaua.

*Giu.* Dunque furon bugie quelle, che mi cõtastì?

*Tom.* Qual sì, e qual nò state attento.

*Giu.* Di via, e piaccia al Cielo che sien bugie quel

le.

P R I M O .

5

le, che tanto mi nuocono.

*Tom.* Ieri quando andammo in mercato c'incontramo in Papauero colà nostro vicino, il quale s'accòpagnò con vostro padre, e con tutto mi tenessero lontano, acciò io non intendessi i ragionamenti loro, la fine, che si vedde coram populi manifestò quanto haueano detto in principio.

*Giu.* Che cosa?

*Tom.* Non m'interrompete di gratia, che ora ne viene il buono.

*Giu.* Di via sù?

*Tom.* La fine fu questa, che entrati nella Mercantia distesero vna scritta per man di Notaio, che conteneua queste parole, come uostro Padre si contentaua pigliar per moglie quella fanciulla, ch'è sotto la custodia di Papauro, e la scritta fù confermata per mano propria di vostro padre, in presenza di quattro testimoni, che di quando in quando si tiraron da parte, e ne faceuon le più belle risa del mondo, & ogn'vno diceua la sua, chi la potrà dir, Nonno andiam'a letto, chi la to per una scusa, e presto sonerà la Cornamusa, e lo sbeffauano, come fosse stato Calandrino. o'l Grasso Legnaiuolo.

*Giu.* Mi raccontò a questo modo anco iera sera, che è questa la bugia, è Tombolino.

*Tom.* Quest'è l'istessa verità.

Adun-



A T T O

**Giu.** Adunque mio padre non ha maritata mia sorella a M. Anselmo Stizzi, come mi contasti, ma vuol tor moglie?

**Tom.** Voi hauete sentito cotesta era la bugia.

**Giu.** Ah Guglielmo, Guglielmo padre mio, è possibile ui trouate in sì fatto laberinto di pazzia, che non ui lasci conoscer l'età uostra decrepita, la giouanezza della fanciulla, che non arriua in modo alcuno à 15. anni, oltra gl'altri rispetti; che ce ne sono le migliaia questi deueriano esser pur bastanti a far che vn'huomo di matura età resistesse alla sua insensata voglia, ma uien quà sentisti tu quando voleffero far queste nozze?

**Tom.** Signor sì oggi al più lungo, & anco uostro padre gli dette per capparra delle sue fatiche cinquanta scudi.

**Giu.** Gli sarebbe stato meglio cinquanta cauezze a cotesto ghiotterello, ma uieni, che non è tempo da badare.

**Tom.** Andate là, ch'io ui seguito.

SCE.

PRIMO.

SCENA SECONDA.

Papauero, M. Siluia sua moglie.

**Pa.** **H**A MI tù inteso, non posso più questa spesa adosso, e se gl'è vecchio gne ne doueui trouar tù vn più giouaneal tuo fratello parue mille anni partirsi diquà per fuggir questa spesa, e lasciarla in sulle nostre braccia, à me non empie il corpo quel dirmi la potrebbe ritrouare il padre, e tu sarai sodisfatto. Io gl'ho scritto già cinque, o sei lettere, che mandi per lei, basta rispondere tu non hai a perdere, e l'ultima lettera, che m'ha scritto mi disse, che sarebbe venuto, o che hauerebbe mandato, il giorno 20. già passato per lei in tutti modi: (e che io come quel che vuol pagar d'vn gran mercè) haueffi pazienza, se mi daua tanta briga io non ò riguardato à questo l'ho aspettato, e se non è venuto, dolgasi di lui, e se la fanciulla vuol marito à suo modo rimborfimi le spese, & io li darò l'ambio a doue li piace, chi vuol far piagniteri li tacciai.

**M.S.** E sta cheto che ti doueresti vergognare dar vna pouera fanciulla che a pena finisce quina

B dici



A T T O

tordici anni à vn vecchio che certo ne passa ottant'vno, e se pur tu ci haueffi interesse alcuno, senti di gratia, se il mio fratello per qualche faccenda non ci fusse potuto venire ieri, che passò il termine de venti giorni, e pious sempre, e venisse oggi, che te ne incorrebbe egli?

**Pa.** Rendere i cinquanta scudi al vecchio, e mandarlo in pace.

**M.S.** Et esser tenuto da tutti vn' bel ciarlone, ma se nò venissi diauol, che tu glie la voglia dare e che tu habbi tanto poco ceruello, che ti voglia impadronir delle figliuole d'altri sì inconsideratamente.

**Pa.** O s'io la dauo a Pollidoro Polibbi io ero il buono, e'l bello, ma perche l'hò data a M. Guglielmo Caponsacchi io sono il can della Pippa.

**M.S.** O stà cheto, e non me ne ragionar più, ch'io non ne uoglio intender niente, perch'io me la metterò innanzi, & andrommene a trouar Castruccio mio fratello se gli fusse in capo al mondo, non che à Pisa, si è che tu habbi tanto ardire in rafferma, che tu la voglia dare a quel vecchiccio non lo credere, e lauatenne le mani, perche se dianzi io consentiua volerla dare a Messer Polidoro lo faceua perche l'intentione di mio fratello era così, perche quando fù quà l'ultima vol-

P R I M O .

ta me lo disse, si che non ti credere ch'io mi fussi calata prima ch'io non haueffi inteso l'animo del mio fratello, & anco perche il giovane gli vuol bene, e senza dubbio cauerebbe altre uoglie alla fanciulla, che di Veste, o Collane, dellequali sò ancor io se pigliassi costo vecchio, non gne ne mancherebbe, ma se gli mancassi altro bisognerebbe, che le si gratassi il capo. Altro non haurebb'ella se non si mettesti a far peggio ch'io non dissi e che tu habbi hauuto tanto poco ceruello, che tu acconsenta a vna domanda di tanto biasimo, e principio di tanto scandalo? di vn poco, che ragione hai tu su questa fanciulla, e ella forse tua figliuola? o tua niente, è par la parla?

**Pa.** Occi la ragione che, ci hai tu perche ancora a me il tuo fratello ha dato cōmissione, che io gli troui marito, ma questo poco iporta, dimmi di gratia da poi ch'habbiamo quella fanciulla in casa, come ti troui tu accrescimento di faculta, tu non rispondi? il campanaccio degli spallati, impegnato, e venduto ogni cosa, e quel che è peggio ridottici a dormire sopra vn materasso, e per miglior ristoro ieri fui tocco i nome di Gualtieraiò Fossai, che ci dette (come tu fai bene) il grano, e'l vino, che ci ha fatto fino al dì d'oggi: Onde io son risoluto portargli ora questi cinquan-



A T T O

ta scudi, che mi dette icti il vecchio per con-  
firmamento del maritaggio della Violante,  
ch'io non uoglio andar in domo Petri, e  
quanto al parentado gl'è ricco nobile, huo-  
mo di consiglio, e da bene, vuone tù più, o  
gracchia, e stridi quanto ti pare.

**M.S.** Tu mi poteui pur dire gl'è pazzo, e mi che-  
tati alla prima, ma tù hai detto le buone  
qualità bisogna anco dire gl'è bauoso, gelo-  
so, sospettofo, senza poi i titoli che per l'or-  
dinariosi danno sù le soprascritte a vecchi.

**Pa.** E quali sono?

**M.S.** Sordi, ciechi, zoppi, li pute il fiato, impoten-  
ti, e finalmente non hanno di buono, se non  
il bastone con che s'appoggiano, sì che con-  
sidera parentado da cataletti, che tu hai fat-  
to, procurando a lui la fossa, & a lei occasio-  
ne di tener mala vita.

**Pa.** Orsu finiscila, entrati in casa, e rassetta il me-  
glio, che tù puoi, e s'egli haurà tanti manca-  
menti a lei, e non a te tocca auuedersene,  
poiche tu li rituoni a dosso la geonologia  
delle infirmità; preparati fra tanto a rice-  
uerli con buona cera, perche non posso-  
no star molto i parenti del vecchio uenir a  
andar il bon piò alla Sposa.

**M.S.** Papauero tu mi farai far qualche pazzia, e  
prima che e' l'habbi: io son per andar doue  
non son più stata.

E mal

P R I M O

**Pa.** E mai si mai si, tù vi sei pur stata non sò che  
uolte.

**M.S.** E doue creditù ch'io uoglio dire?

**Pa.** A Legnaia, e ui ti manderò vè se tu non vai  
à far quanto t'hò detto.

**M.S.** Tù hai anco tanto ardir che tu minacci?

**Pa.** Entra entra in casa dico, ch'io farò altro, che  
minacciare.

**M.S.** Io c'entro ue, & anco acconcierò l'uscio in  
modo, che ti raccomanderai più d'un paio  
di uolte per entrarci.

**Pa.** E ti passerà la stizza, che le famigliole ti ca-  
ueranno di casa loro.

S C E N A T E R Z A,

Papauero solo.

**Pa.** **O** Vedi se l'era ueputa preparata di senten-  
ze, sò che infiniti diranno, ch'io l'hab-  
bia corsa; à sua posta l'hò fatto à fine di be-  
ne, perche la fanciulla ha di molti stracca-  
lastre, e mancando la mangiatoia, che senza  
dubbio li riusciua sendo, che sono alla con-  
suma, canchero e si fa di pazze cose, à que-  
sto modo gli spasseggioni andranno altroue  
ho scemato la spesa, e sommi assicurato, che

B 3 con



con questi, danari, e con altri, che m'ha promesso M. Guglielmo pagerò Gualtieraiò, & hauerne grano, e vino per l'anno vegnente, che più uolte me l'ha promesso, e non haurò più sospetto di dar vna stincata, e morirmi di fame, e che poi la mia Monna Cionna mi venissi à tirar dua correggie in sul mutaccio, che alla fè l'ingannerà il corpo, s'ella non ha altro assegnamento. Sarà meglio io vada à pagar questi danari, e faccimi far la contra poliza, acciò non venissi Bireno e mi facessi diuentar tordo in gabbia, in tanto si farà più giorno, & a chi la cuoce tiri à se i piedi.

SCENA QUARTA.

M. Guglielmo, Rosetta fante.

**Gug.** D Omin se gl'e ancor l'alba oc, oc, a catarro traditore tu mi la vuoi barbare, a punto quando s'hà far proua di me, oc, oc, ochoia, o, horsù che egli è giorno. In fatti quando l'huomo aspetta la buona notte, tutte l'altre che vi s'interpongono, paiono decine d'anni; Lasciam'vn poco chiamar la fante, accioche ella mi spazzoli, e che la  
mi

mi pulisca, che hauendo a andare a toccar la mano alla Sposa, bisogna andare con qualche lindezza più del solito, Rosetta, oh Rosetta.

**Ros.** Chi mi chiama?

**M. Gu.** Fatti quà.

**Ros.** Chi è?

**M. Gug.** Tu non uedi lume è Bufola?

**Ro.** Bufolo farò io tè, se tu non ti leui di costì da cinguetate innanzi giorno.

**M. Gu.** O vè scimonita, tu non mi conosci eh?

**Ros.** Aspetta, aspetta.

**M. Gu.** O questa sì che è bella; Hor sù poi che la non mi conosce, voglio vn poco burlar col fatto suo; Eh Rosetta non esser si dispettella con chi t'ama.

**Ros.** Per non c'esser acqua attinta io non vò perder tempo, tò costì, impara à picchiar le case fuor d'otta.

**M. Gu.** O porca poltrona la m'hà tutto molle questo vestito nuouo.

**Ros.** Habbi pazienza egli è chiaro chiaro, e l'hà fatto adesso il mio padron vecchio.

**M. Gu.** Pù pù gliè piscio; la m'hà appestato di sorte, che in vn mese non mi si leua il puzzo da dosso; Ah ribalda assassina, io ti uoglio impiccar con le mie proprie mani pù oc, oc.

**Ros.** Oh sciagurata mè gl'e il Padrone; o padron mio perdonatemi, ch'io non v'haueuo conosciuto.



- M. Gu.** To la spazzola, e vien giù ch'io ti vò dare il perdono con la stanga dell'uscio.
- Ros.** Io uengo hora, ma non mi date, che uoi mi fareste male.
- M. Gu.** Spediscila dico; anch'io hò pur la barba, e mi metto a uoler la madre d'Orlando con la fante; Horsù fia meglio, che e' sia piouuto piscio, che embrici; Io posso dir come disse vna uolta vn fauio. *Io del mio proprio mal ministro fui.* e non gridare altrimenti la fante; Horsù sbrigati mona Cincinpotola, che tù hai guadagnato l'opera stamattina. Piglia questo mantello, e mettilo al cappellino, e torna in quà, Doue vai? Da quà la spazzola. Hor vò, pò, io sò che e' non se ne è perso gocciola: O uè cappel concio: Che ti venga il cancaro nelle mani; doue diauolo haueui tu gl'occhi? pecora.
- Ros.** Ve lo sono stata per dire quì, Doue uolete ch'io gl'haueffi.
- M. Gu.** Se tù gli haueffi tunuti a cintola, tù non m'haueresti concio tanto male, pò, uè, quì?
- Ros.** E se uoi haueffi lasciato la testa in camera, non ue l'harei così fradica.
- M. Gu.** Dò scempiata, l'hà anco tant'ardire che ella risponde.
- Ros.** Quanto ci è di buono la piazza è grande, voi non mi giugnerete così per fretta.
- M. Gu.** Doue fuggi vien quà dico: In fatti non

- bisogna minacciar di darli, hora ch'io hò bisogno di lei, perche io farei il Potesta di Sinigaglia; Vien quà ch'io vò la burla te-co, e piglia questa spazzola, e spazzolami vn pò quà dreto queste brache.
- Ros.** Padrone il dire non mi fa danno; l'importanza, e non dare, che le busse doggono.
- M. Gu.** Horsù finiscila. E piglia quì e pulissimi vn pò bene sai.
- Ros.** Signor sì, Date quà, Voltateui. Odi? gliè molle bene.
- M. Gu.** Mercè tua marmorigerata. Fà pian, fà piano; che ti uenga la peste, che tu mi rompi l'ossa.
- Ros.** Io fò piano, ma egli è che uoi siate debbole delle parti di dreto; & anche per mia fè le si fanno sentire, u, u, padrone, tenete conto delle stanze diannanzi.
- M. Gu.** Perche.
- Ros.** Perche queste di dietro, u, u, non lo uò dir per modestia.
- M. Gu.** Hor sù vien di quà spazzolami il saio quì dinanzi, le maniche, i calzini, & in somma fammi pulito, come s'io fussi sposo.
- Ros.** Sposo.
- M. Gu.** Sposo sì che vuoi tu dire?
- Ros.** Guardate non sposar qualche Cimitero, ch'io per me non ui posso star d'intorno. Egli è forza che uoi habbiate qualche dente guasto.



A T T O

*M. Gu.* Io hò, lo sono stato per dire.

*Ros.* Voi hauete il sito sì che potete fare la muraglia a nostra posta.

*M. Gu.* E, le che tu non te ne intendi, ch'io sò di mille moscadi.

*Ros.* E bene Pier mio, Padrone non ue ne fatte beffe: Questo leuarui stamattina a buon'ora, va smosso il corpo, sentite come uoi stio pettate; Vò io per le pezze?

*M. Gu.* Per la fe di san Puccio, che tù di il uero, vienne Rosetta.

*Ros.* Nasse, io sentiuo ben io: Voglio andar per la Prospera, che io non posso più patir questa puzza.

*M. Gu.* Tù non odi, eh? Rosetta.

*Ros.* Io odò pur dauanzo.

*M. Gu.* Rosetta che ti uenga il canchero cotri.

*Ros.* Lasciam'ir sù per la figliuola, che ella gli pesa da douero.

SCENA QUINTA.

Polidoro, Giulio, Tombolino, Cicala

*Pol.* **H** Ora poi che vi ueggo contento, mi ci affaticherò, che se altrimenti fosse harci lasciato da parte l'amor ch'io li porto, che è pur

P R I M O

è pur tale, secondo che v'hò detto, da farne storre ogn'huomo; E crediate certo da quello amico ch'io ui son sempre stato, che se ben questa cosa affligge uoi, che anco me trafigge, perche la Violante è quanto bene io habbi, e per dirui il tutto, sò che da lei reciprocamente io sono amato, imperò guardate se io hò potentissima cagione da trouar modo che'l parentado con il padre uostro non uadia innanzi.

*Giul.* Polidoro, l'amicitia, che io à studio feci con esso uoi fù tale, che sempre ui hò amato da fratello, e non conoscendo in questo mio gran bisogno, chi mi potesse aiutare più di voi, à uoi, e non ad altri hò conferito il tutto, tenendomi certo, che come sagace, & accorto, farete di maniera (hauendo anco di più Amor per uostra scorta) che questo parentado non segua.

*Pol.* Crediate pur certo, che io sia per usarci ogni sorte d'industria, e che io co'l mio seruitore, come u'hò detto, ci faticheremo tanto, che la cosa non potrebbe andar più oltre; Che ne di tù Cicala?

*Cic.* Io dico di sì.

*Pol.* Sì che.

*Cic.* Che la potrebbe essere, e non potrebbe essere.

*Pol.* Che difficoltà ci hai tù?

Che



A T T O

- Cic.* Che facilità ci conoscete uoi?  
*Pol.* La fanciulla, e la uecchia, che mi uogliono bene.  
*Cic.* Chi ue ne fa certo, sendosi maritata ad vn altro?  
*Pol.* In fatti tù hai ragione, ma uogliam noi vedere, se per sorte le fussero in casa.  
*Cic.* Sì ma se e' vi fusse quel tristo del Papauero, che è facil cosa, perche hauendolo fatto toccare quel uostro amico, non si partirà di casa per la paura di non dar nel Bargello.  
*Giu.* Si potrà far picchiare à Tombolino, e caso che egli vi fusse, egli dirà che lo manda mio Padre per veder se egli era in casa.  
*Pol.* Voi dite il uero: e se e' non v'è, intendi vn poco tù Cicala dalla uecchia queste nouità, e fatti dir l'animo loro.  
*Cic.* Lasciate far' à mè, che alla prima li cauerò tutto il lor uoler di bocca e'l tutto ui referirò.  
*Giu.* Tombolino?  
*Tom.* Signore.  
*Giu.* Picchia la luscio di Papauero, e domanda s'egli fosse in casa.  
*Tom.* E se e' v'è hogli io à dir niente?  
*Giu.* Dilli che ti manda mio Padre.  
*Tom.* E se e' non v'è ch'hò io a fare?  
*min.* Non altro.  
*Tom.* Signor sì.

Ti.

P R I M O

10

- Cic.* Tiriamoci da parte, acciò s'egli fusse in casa non pigliasse qualche sospetto vedendoci qui fermi; e se e' non v'è lasciate parlare à mè.  
*Pol.* Si sì tù di il vero, v'è là tù, e voi costà, hor picchia.  
*Tom.* Tic, toc, tic, toc, o uè casa da nozze, che è questa, la par più tosto casa d'ammorbati, tic, toc.

SCENA SESTA.

Monna Siluia, e i medesimi.

- M. S.* CHI è la giù à quella porta, ogli è l'imbasciador delle nozze, Che vuoi?  
*Tom.* Eccì Papauero in casa?  
*M. S.* Che voleui da lui?  
*Tom.* Voleuo dirli, che aspettasse in casa il mio Padrone.  
*M. S.* Di al tuo padrone, che e' farebbe il meglio attendere ad altro sai?  
*Tom.* Io non sò che il mio padrone attenda, e se egli attende suo danno, ditemi se ci e' uostro marito, ch'io non vò sapere se la sà da botte, o di vino.  
*M. S.* Non ci è se tu vuoi nulla dillo à mè, ch'io gne



A T T O

gnae ne dirò.

*Tom.* Non voglio altro, basta questo. A Dio.

*M.S.* Ascolta fanciullo, vien quà, si e' s'è fuggito che non hà volfuto ascoltare vna parola; Ma è quello il Cicala, ò Cicala,

*Cic.* Chi mi chiama, O Mona Siluia, come stā te voi?

*M.S.* Stò così così; ma quella pouerina della Violante stā ben male lei, che gli è montato vna febbre addosso, che ella suda, & addiaccia, che egli è vna scuritā il uederla.

*Cic.* E come così, da che viene?

*M.S.* O da cosa, che io non te lo posso dir dalla finestra, vien sù in casa, che tū sentirā, acciò tū ci possa dar qualche soccorso.

*Cic.* Sì ma se uenisse Papauero, che dirā egli.

*M.S.* Entra entra, che a lui toccherà à star all'uscio.

*Cic.* Se ui contentate uoi basta, entriamo.

SCENA SETTIMA.

Polidoro, Giulio, Tombolino.

*Pol.* **L**A cosa cammina bene, & io ne spero buona fine.

*Giu.* Certo sì, ma uedete con che familiarità il Cicala ragiona con esso loro?

La

P R I M O 8

*Pol.* La non è la prima uolta; E crediate, che s'io haueffi possuto metter le mani in sù cinquanta scudi, che à quest'hora la fanciulla era in mio potere, ma sentisti uoi niente di quello, che dicessero?

*Giu.* Senti che la fanciulla era indisposta.

*Pol.* M'incresce fino al cuor questa nuoua: ma mi confido poi che la indispositione uenga dal parentado, che se questo fusse, potre' ueramente gloriarme quant'altro amante, che uiuesse al Mondo.

*Giu.* Gloriateui, e teneteui felice, perche io son del medesimo humore, ma aspettate vn poco. Doue se' tū?

*Tom.* Eccomi Signore.

*Giu.* Tò questa chiaue, & apri pian piano l'uscio e guarda se mio Padre fusse ancor leuato, e vienmelo a dire, Fa piano sai?

*Tom.* Signor sì,

SCENA OTTAVA.

Polidoro, Giulio.

*Pol.* **I**N fatti non mi par possibile, che questo Papauero non habbia à essere in saccato in vna prigione, perche hauendo a dare à

vn.



## A T T O

vn amico mio ottanta ducati, mi promesse farlo pigliare, acciò io haues' agio à sposar la Violante; E lui con le sue astutie restasse al solito vn balordo.

*Giul.* Non si può saper ancor come la cosa stia, Chi sa che à quest' hora e' non vi sia infaccato, questi Birri soglion pure star letti per si buone somme.

## SCENA NONA.

Tombolino, Polidoro, Giulio.

*Tom.* **P**o io sò che la si farà sentir'io?

*Giul.* Che cosa c'è di nuouo?

*Tom.* Voltro padre che si leuò stamani in sogno e' se li debb'essere smosso il corpo.

*Pol.* Douette mangiare hier sera qualche bruco nell'insalata.

*Tom.* Eh, gli è pur che gli è suo costume antico, che ogni volta sù'l far della Luna, egli empie il prelibato letto.

*Pol.* Deue dunque patir influsso celeste.

*Tom.* E mi pare flusso, e reflusso di questa casa, poiche à me tocca a nettare, e pulire ogni cosa.

*Giul.* Palla finita, e lascia andar così fatti ragionamenti

## P R I M O.

9

menti; sarebbe meglio, dipoi che noi siamo sicuri, che per dua ò tre hore mio padre non s'è per destare, noi andassimo a vedere se l' Papauero fufs' infaccato in chiusa.

*Pol.* Sì ma non uogliamo noi aspettare il Cicala?

*Giul.* Lascian qui Tombolino, che l'aspetti, venglin poi doue noi li diremo.

*Pol.* Andianne, che se costui fosse in prigione, ogni cosa andrebbe bene.

*Giul.* Resta qui Tombolino, & aspetta il Cicala, e dilli che noi saremo in piazza, ò alla pancaccia delli Spini; E tù vien là con esso.

*Tom.* Signor sì tanto li dirò.

*Pol.* Andiam di quà, che ell'è più corta per trouar Gualtieraiò.

## SCENA DECIMA.

Tombolino solo.

*Tom.* **E** Che sì che la medicina, hà fatto operatione senz'altri impiastri, perche sò certo, che hò messo dua ò tre cani al culo a questo golpon vecchio, che è lo fermeranno; E se ben hieri mi disse, che io non dicessi niente à sua posta, uoglio più tosto cor

C rere



rere ogni rischio con questo mio Padrone  
giouane, che stare in gratia di questo vec-  
chio che hà il capo nel cataletto, & i piedi  
nella fossa, e vuol moglie; io ti sò dire, che se  
è la tò, che non lo credo, che si potrà appic-  
car la frasca all'uscio, e far'assegnamento di  
qualche forestiero in capo all'anno; Il vec-  
chio, e vecchio, e non pu ò più, che si possa;  
la fanciulla è giouane, & hà i sangui viui, &  
io intesi vna uolta dire da vn medico, che  
le donne giouani son simili a' granchi, che  
hanno due bocche; Il Vecchio li potrà dar  
mangiare quanto la uole, ma se altro li m̃a  
ca li conuerrà buffar l'uscio a qualche scio-  
perone, che ne trouerrà pur assai, che per  
qualche prezzo, de rompicolli non ce ne  
manca mà, stà, la porta s'apre, & è il Cica-  
la; lasciami preparare à farli vna esamina  
onorata perche anch'io uoglio intendere  
gli aggiramenti.

## SCENA VNDECIMA.

Cicala Tombolino.

**Cic.** S Tate allegramente, e non dubitate, che  
presto si porrà fine à tante brighe, Tom-  
bolino doue son costoro?

**Tom.** Son iti à vedere se'l Papauero s'è addor-  
mentato in chiusa.

**Cic.** Vi farà d'auanzo perche Gualtieraiò pro-  
messe farlo in tutti, e modi.

**Tom.** Be che dice la vecchia. Dammi qualche  
nuoua.

**Cic.** Dice tutto bene; & io l'hò inanimite co'l  
dirli che la paura è di chi se la fa, e che non  
dubitino; ma non t'hann'eglino detto, do-  
ue ci aspettano.

**Tom.** Sì vienne che io lo sò; E frà tanto tù per  
la strada mi dirai qualche cosa; ma tù non  
fai?

**Cic.** Nò. Che cosa?

**Tom.** Il nostro sposo s'è scompisciato sotto, & è  
là in su'l letto strambasciato.

**Cic.** Chi? il vecchio?

**Tom.** Sì.

**Cic.** O ell'è la nostra ventura, vienne che è non

C 2 è tem-

SCE:



A T T O

è tempo da badare.

*Tom.* E non dubitare, che per due ò tre hore è non si suol risentire

*Cic.* Tanto meglio; Andiamo.

*Tom.* Andiamo di quà.

SCENA DODICESIMA.

Sbirri, e Papauero.

*Sbir.* Corri di là Barbuglino mettilo in mezzo.

*Pap.* E vi verrà il canchero, s'hà à fare à chi più corre.

*Sbir.* Piglia là tienlo corri; Che non ferri, ò tu se il valent huomo; part'egli che e'ce l'habbia attaccata. Ci hà ferrato l'uscio su'l muso; ma aspettate vn poco; Questa non è la sua casa, che lui stà colà à dirimpetto, correte là al muro dell'orto, che non scappi, e gridate se hauete bisogno.

*Altri sbirri.* Quà quae; Di piano corri corri.

SCENA

PRIMO.

11

SCENA TREDICESIMA.

Rosetta in casa, e Sbirri fuora.

*Ros.* Per la fè di sampuccio che tu non ne scapperai se prima non si risente il Vecchio, ò che non torni Giulio; Ch'io t'apra questa pazzia non farò io, lasciamelo pigner bene, acciò tu non lo cauassi; ò stauui adesso à tuo dispetto; Vedi ve che si piglian pur anco delle Volpe; Io sò ch'e' non glie giuato dire Rosetta aprimi ch'io sono il tuo Papauero, perche egli hà beuto bianco questa volta; E voglio che se egli hà rubato niente che adesso ne paghi il fio perche io sò che Papauero non è altrimenti sconficcator di porte: E poi egli è tanto fumosetto che non si degna con noi altre fante; Hoimè quest'amore è peggio che mille fistoli; A pena m'è sonuenuto di Papauero, ch'io mi sento vn pizzicore à dosso, ch'io non posso star ferma: Che febbre è questa; Io non mi marauiglio di quella pauerina della Prospera che giorno è notte tribola per lo amor che porta à vno; ma cagna gli è vn'amore che chiama le fascine discosto le miglia; Im-

C 3 però



A T T O

però l'ama, e tace, ne meno mi marauiglio del vecchio che voglia rimaritarfi; Perche se gli huomini hanno il fuoco come noi altri donne, Egli e vn mal pizzicore quello che da sè non si può grattare, ma oh sciagurata mè ecco quà gente & è il mio padrone giouane Dio voglia non m'habbia sentita.

SCENA XIII.

Rosetta, Giulio, e Tombolino.

*Ros.* **P**adrone camminate che vn ladro è in Casa,

*Giul.* Come così può egli fuggire?

*Ros.* Signor nò che io l'hò chiauistellato nella camera terrena, ma andate là che non rompa la toppa à quei cassoni.

*Giul.* Lassalo pur fare, che auanti egli esca, li conuerrà pagare tutto il danno, ma vienne Tombolino.

*Tom.* Andate pur là che io vi seguito, E voi mona poca fila venite.

*Ros.* Và là, và là struzzolo, ch'io vengo.

*Tom.* Vostra Signoria passi.

*Ros.* Passerò sì che vuo tu dire.

Em'è

S E C O N D O.

12

*Tom.* E m'è parso certo lasciarmi andare aiutare al padrone, ch'io veggo che m'accenna.

A T T O SECONDO.

SCENA PRIMA,

M. Teghiaio Veccho, e'l Cicala.

*M. Te.* **I**N somma Cicala, cicalami d'ogn'altra cosa, e se l'Ebreo lo farà pigliare, a me non importa niente, perche stando in prigione si potrebbe domare vn poco, si e, costesti danari, se gli giocò tutti al Girello, oltre che dappoi in quà che mi fu tolta quell'altra, che Dio sà quello che se ne fia, egli hà atteso à mandar male, e tor di molti scrocchi, con pensiero che io li paghi, e si inganna in digrosso. Et hora che io voleuo accompagnarlo in matrimonio con la figliuola qua di M. Guglielmo Caponsacchi, & egli mi ha fatto stamattina aspettare alla porta, quando torno di villa con vna buona nuoua, co'l farmi vn'affronto a dosso, di 80. du-

C 4 cati,



cati, come se e' fusse figliuolo del primo gentil huomo della Città; In fatti, io non ne posso hauere vna sodisfatione al Mondo; perche quand'io penso che' voglia essere il bastone della mia vecchiaia, & egli cosi facendo mi vuol mandare in trampoli perch'io rompa il collo, acciò e' possa spèdere, e spendere; E non pensando alla fine morirsi poi di fame in una prigione senz'hauer mai chi lo soccorressi pur d'un quattrino di lupini dolci.

*Cic.* Io diceua così, ma non u'alterate.

*M.T.* Che cosa?

*Cic.* Che egli m'ha promesso se uoi gli pagate questo Giudeo, di uolersi poi porre a bottega, e fare a uostro modo, se ben li dicesi ch'andass' a uotar Arno.

*M.T.* La scarsella mi uorrebbe uotare, ma non gli è per riuscite credilo al certo.

*Cic.* Eh non dite così, perche egli è pur diuenuto buon figliuolo, e torna la sera a casa a cena, e la notte a dormire, e la mattina a desinare.

*M.T.* In verità che e' mi porta vn bell'vrile.

*Cic.* Non farebb'egli peggio che egli andasse all'osteria?

*M.T.* Hami colto: se tu diceui potendo.

*Cic.* Che gli manc'egli?

*M.T.* Danari, e parole, che chi di questi nō ha copia,

pia, troua ogni cosa imprunato, il tornare à casa come dici, in verità non mi dispiacerebbe, ma io ci conosco vn pò di nō sò che.

*Cic.* Come dir che?

*M.T.* O te l'ò dirò io; egli hà fatto à punto com'i Montoni, i montoni, quando si voglion dar maggior colpi, si tirano più indietro; anco lui s'è allontanato dalle male pratiche per dar poi maggior colpo nella scarsella al Padre, o tò, digli digli, che egli attenda ad altro, che farà bene, 80. ducati fio, fio e le son altro che susine aboine, o guà suzzacchera.

*Cic.* Se egli va in prigione; egli è pur vostro figliuolo, e l'honor vostro non comporta che egli stia là per si poca somma.

*M.T.* Cicala chi t'ha detto che io habbia le moggia de danari? che chi ti sentisse penserebbe ch'io fussi figliuolo di qualche gran principe, ah come ti par che io gli habbia à trouar facilmente; E se l'honor mio non porterà che gli stia in prigione guardi à nō u'entrare, che per me e' vi farà più di sedici berlinghacci; hor sù non me ne trattar più, ch'io non ne vo sentir nulla.

*Cic.* Io ue lo auerto come seruitore, e vi consiglierai à farlo.

*M.T.* Fa l'vfitio del seruirmi, perche quel del Consiglio lo farò io da pet me.



**Cic.** Io ui dico padrone che voi guardiate non ve ne hauere a pentire, perche i giouani qualche volta si danno in preda alla desperatione, e fanno poi cose, che chi non vnol mandar l'honor suo al fondo gli conuien pagarne le centinaia, & anco non basta; il tutto accettate da me in buona parte.

**M.T.** A sua posta. Chille fa se le pianga, e chi vuole honore vadia alla giostra, perche hora-mai gli honori. le riputationi, e tante ficumere hanno hauuto bando di ribellione in qualche casa; Imperò non ci premea quel che noi non habbiamo; e parlami d'ogn'altra cosa, che di sborsar danari; Ma sta che romore è questo in casa Guglielmo.

## SCENA SECONDA.

**Papauero, Giulio, Tombolino, Rosetta, M. Teghiaio, Cicala.**

**Pap.** Io vi dico che son huom da bene; e che questi danari me li dette hieri vostro Padre; e vera presente il vostro ragazzo.

**Gi.** E egli vero tu?

**Tom.** Io non ne so niente, e non hò visto nulla.

**Così**

**Pap.** Così ti'fussin cascati gli occhi in terra come tu vedesti, e sentisti ogni cosa.

**Tom.** Tu debbi voler piu tosto che mi caschi quattr'altre legnate su le tue spalle, e te le darò sudicie vè Ladrucchio.

**Gi.** Passa quà, e sta cheto, e fermo, che gli è quà gente.

**Pap.** O pouer'à me, e son birri.

**Tom.** A gambe fratello, so che egli hà netto il pagliuolo, à dir che è non si volti mai? guarda guarda, tienlo tienlo.

**Gi.** V'è pazzo chetati.

**Tom.** Io lo voleuo pur far voltare, ma io non hò hauuto la gratia.

**Gi.** Taci, ch'io vò salutar M. Teghiaio, e veder se intàto il Cicala hà fatto niente di qualche noi restammo. Dio vi dia il buon giorno M. Teghiaio.

**M.T.** Buon di, e buon anno. Che si fa Giulio. Che cosa è stato.

**Gi.** E niente niente, Papauero che ha sospetto di Birri credendosi che voi foste due s'è messo in fuga.

**Cic.** Mille grazie a voi signor Giulio.

**Gi.** Di che Cicala?

**Cic.** Del titolo che ci hauete dato.

**Tom.** Che vorresti salire vn grado più sù, & esser Maestro di Cappella?

**Ros.** Senza dubbio nessuno tu saresti tuo bottegaio,



A T T O

aio, ò s'io ti potessi render quelle bastona  
te che tù hai date à Papauero.

*Tom.* E bietola sciocca chetati; E vâ a laua il cu-  
lo al vecchio.

*Ros.* Per la fè di Sampucco che io non te la coin-  
porto, ò beccati questi sgrignoni.

*Tom.* Padrone aiuto aiuto che ella mi da.

*Giu.* Cic, ciac, ò va annaspa tù, e tù parlassi  
manco.

*Ros.* Io son tutta contenta. ve che te ne detti  
quattro, ghieu, ghieu, i, i, i, vedi ue ò tò la-  
uati quella gota ch'ell'è macchiata con un  
buon ceffone.

*Giu.* Finitela dico, vâ in casa tù, e tù passa di  
quâ, che faceui uoi di bello M. Tegliaio hab-  
biamui noi forse guasto i ragionamenti.

*M.T.* Nò nò io mi marauiglio del caso vostro, io  
mi compiaceuo di ueder azzuffare il vostro  
paggio con la fante; ma ch'è del Vecchio?

*Giu.* E non molto bene.

*M.T.* Come così che ci è egli di nuouo?

*Giu.* Il suo mal ordinario, non altro.

*M.T.* Ah sì orbe del resto poi come vâ ella?

*Giu.* La potrebbe andar bene ma perche io mi  
son ricordato che io hò a fare vna faccenda  
che m'importa, piglio da voi buona licètia.

*M.T.* Pigliate il comodo uostro à Dio.

*Giu.* Seruitore. Vienne tù.

*Cic.* Di al tuo padrone che m'aspetti in casa che  
io uer-

S E C O N D O!

15

io uerrò adesso sai?

*Tom.* Sì, sì lascia far' à me. Seruitore à quelle pia-  
straccie nonno mio carissimo.

*M.T.* Ah ghiotto ghiotto, ti farò ragionar d'al-  
tro s'io mi t'accosto.

*Tom.* Cu, cu.

*M.T.* Tu uedi, hoggidì infino i ragazzi ne danno  
à uecchi.

*Cic.* State. Gli è sonato il campanello andate  
uia ch'io lo uoglio aspettare, e dargli due  
calci nel culo.

*M.T.* Si si fia meglio che io uadia alla messa. E  
se tù troui Giulio dilli che faccia altro af-  
segnamento, che io non hò hà tù inteso, di-  
gnene ue.

*Cic.* Andate che tanto farò.

SCENA TERZA.

Cicala solo.

*Cic.* **Q** Vando penso hauer lo sparuiere in pu-  
gno, & egli mi è più lontano che, mi  
sia mai stato, & anco gli è calcato i sonagli,  
acciò io non lo ripigli, Ero restato con mo-  
na Siluia fingere un mandato di Castruccio  
che



che uenisse per la fanciulla; co'l render cinquanta scudi à Papauero, l'harebbe facilmente resa, & io li harei tutti contenti, ma andando co'l mio padrone, e con Giulio poco fà a trouar Gualtieraiò, acciò egli ci comodasse della cedola di Papauero, egli ce la nego dicendoci che si uoleua seruir di questi denari per pagar non so che altro suo debituzzo, e di più ci disse come u'era stato Papauero per dargnene cinquāta, e che egli per non mancar della promessa fattaci non li haueua uolsuti; noi che ci trouāmo māco questi che erano il primo nostro fondamento, ci casco come si suol dire la nebbia à dosso, ma confortandoci facemmo cuore, & andammo à rincontrare il uecchio, che ogni mattina se ne uien da San Gaggio; ond'io uistolo di lontano feci canfar Polidoro, e quanto io habbia ciurmato per cauarli quei denar di mano, non è huom che lo credesti mai, & anco questa non è riuscita, tanto che io non ci sò uedere più ordine ne modo da trouare per contentar costoro; però bisogna andar pensando ad altro. Ma chie questo che uiene in qua si tentoni.

SCE.

SCENA QUARTA.

Trinca nauicellaio el Cicala.

- Trin.* **C**Astruccio mi disse che egli staua qui oltre à Santa Maria Nouella, ma io non saprei riconoscer la casa.
- Cic.* Che domandate huom da bene se è lecito.
- Trin.* Andauo cercando s'io trouauo|chi mi sapessi insegnare doue stà Papauero Moschetti.
- Cic.* Per mia fè questo è quel che uien per la fanciulla, oh Diauolo eccoci rouinati, ma non paura, Che diceui uoi.
- Trin.* Se uoi mi saprest insegnare doue qui oltre su run di questi canti stia Papauero Moschetti.
- Cic.* Io l'hò chiappata per fede mia, e che buone faccende hauete seco?
- Trin.* Adagio messere a voler sapere quello che io uoglio; insegnatemi la casa se volete farmi seruitio, quanto che nò mi raccomando a voi.
- Cic.* Costui è golpon uecchio, ma io ti corrò in ogni modo.
- Trin.* Gli auuannotti hanno impegnato la lingua. Che mi dite voi?

Diceuo



*Cic.* Diceuo questo per vtil vostro, che facendo voi seruitio al mio patrone farei ingrato nõ ve lo insegnare.

*Trin.* Chi è il vostro padrone?

*Cic.* Papauero che poco fa domandau, ma perche voi m'hauete uiso di galant'huomo, io ui ditò il tutto, credendomi che siate mandato di M. Castruccio.

*Trin.* Si ch'io son suo mandato, ma chi u'ha detto questa cosa?

*Cic.* Solla, perche ui aspettauamo fino hieri: Dite il uero siate uoi qua per quel seruitio.

*Trin.* Costui tende molti lacci per corre e fermare, ma s'io ui lascio il piè, non vi lascerò il collo. Perche seruitio?

*Cic.* Per questa nostra fanciulla.

*Trin.* Horsù che gli è d'eso e non busba, e perche tãto à punto sapete ogni cosa, io son quello che detto hauete; ma perche hieri piouue tutto il giorno, e per tale venne Arno grosso, non potetti venire, si come erano le conuentioni, ma son venuto hoggi con lettera e cõ 80. ducati per consegnarli à questo M. Papauero, & egli mi renda la fanciulla, si che ditemi doue io lo posso trouare.

*Cic.* Tira tira e' ne venne, hor sù bugie all'ordine. Diuoui noi stauamo in sù questo canto qua uolto da quel Ciabattino; ma perche il patrone ha fatto (come si suol dire il debito

debito suo fino à non so che centinaia di ducati, ce cõuenuto per la moltitudine de birri che tutto il giorno corteggiuano il nostro vscio partirci di qui, e tornare in luogo doue questa canaglia non ci troui; questa era la cagione perche io voleua saper poco fa che buone faccende uoi haueui cõ il mio padrone, si che non lo habbiate per male. Se tu mi credi mi basta.

*Trin.* Nò nò mi marauiglio di uoi: ma uoi sapete come la vã, quando questi Fiorentini uegono uno che sia uestito di questi tanè alla dozzinale come son io, li cauan tutti i fatti suoi di bocca, poi lo aggirano come un filatoio, e se ne ridono di maniera che se gli cõterebbon tutti e denti; Et à me che son marinaro si disdirebbe l'essere aggirato, e però ui risposi così aspro, si che ditemi doue io possa trouare il padron uostro acciò io mi possa partire hoggi al più lungo, perche ò ancora à fare alcune cose in Dogana, e però non posso perder tempo.

*Cic.* Dironuelo, ma non vi uenissi insegnato a nissuno che noi ritorneremmo nelle prime pezze.

*Trin.* Non dubitate che io starei prima a patti d'esser tagliati a pezzi.

*Cic.* Voi parlate da huom da bene e però io ui dirò il tutto noi siamo tornati dalla Piaza del



za del grano, nel Chiaffo del guato, ma hora non è possibil trouarlo perche egli è ito a far certe faccende e prima che a Vespro non sarà in casa.

*Trin.* Horsù e' farà meglio che io vada a far cer-  
r'altri mia seruitij, acciò che hoggi non bada-  
dasi poi troppo; ma per me doue nel Chiaf-  
so del Guanto, ch'io non m'habbia a aggr-  
rare tutt'il giorno?

*Cic.* Entrate nel Chiaffo al second'uscio, ma io  
starò quiui intorno e ui ricognoferò.

*Trin.* Così fate. Mi raccomando. Adio.

*Cic.* Si ma non farebb'egli meglio che uoi mi la-  
sciate cotesta lettera, che se ui fusse com-  
mission nessuna fra tanto si prouuegga, che  
uoi non hauefsi poi a aspettare un gran-  
pezzo.

*Trin.* O asino ch'io sono uoi dite il uero ch'io nō  
ci haueuo pensato; togliete dategli la let-  
tera, e dategli che fra tanto faccia a slettar la  
fanciulla; Direteli anco ch'io ho ottanta du-  
cati, ma che e' lo uedrà scritto sù la lettera;  
Adio fate il seruitio quanto prima.

*Cic.* Io andauo pensando.

*Trin.* Che dite uoi?

*Cic.* Diceuo s'egl'era meglio che uoi mi lasciassi  
anco i danari.

*Trin.* O questo nō.

*Cic.* Tutto fac euo per commodo uostrō.

Io ui

*Trin.* Io ui ringratio. adio. ma ditemi un poco co-  
me il nome uostro?

*Cic.* O qui sta il punto. L'ho troua a fe. Trappo-  
la di Mona Gineuera, e' l'vostro?

*Trin.* Trinca al vostro seruitio,

*Cic.* Io vi bacio le mani.

*Trin.* Horsù Trappola à riuederci sù le vent'u-  
n' hora, ch'io vogl'ire in Dogana adio.

*Cic.* A Dio io son di voi.

## SCENA QVINTA.

Cicala solo.

*Cic.* **M**A quei denari non hanno voluto es-  
sere miei; hor sù'ua pur'in Dogana  
che la forse potresti gabellare i denari e  
quel che fa di bisogno; Io ho la lettera in  
mano che non e poco; o Trinca Trinca, io  
vò che tu trinchi altro che maluagia; E se  
ben ti par'essere astuto - piu che vn birro  
vecchio; alle mie mani tu potresti imparare  
a far nuoui statuti addossoti, haueuo detto  
a Tombolino che dicesse a Giulio che m'a-  
spettasse in casa: ma fia meglio ch'io uadia  
cercar se per verso nessuno io trouassi 80.  
ducatti, & vn'altro che si finga Papauero, il

D 2 Trinca,



A T T O

Trinea, o qual cosa; & aggirar costui piu che non si pensa; Se egli è marinaro farò il Corsale, e se egli trincherà e' si potrebbe intrappolar di maniera che io lo tramenero a mio modo & a questo modo il tempo ci darà consiglio, & io seruirò il padrone da Trappola e da Cicala.

SCENA SESTA.

Messer Guglielmo, Giulio,  
Tombolino.

**M.G.** **E** Chi mi vuole sbeffare guardisi dal capo à piedi, che egli ne trouerà da dir più di quattro sopra di se; E s'io ho tolto moglie io non hò a domandar licenza a nessuno, e particolarmente a te perche io pago le decime per poter fare a mio modo, e sturatene gli orecchi, non ho bisogno che ne tu, ne nessuno mi squaderni il quadernaccio de prouerbij, ò mi legga l'epilogo delle sentenze; perche quando egli è stato tempo; io n' hò sapute dare, e dir la mia parte; io sono stato di quanti Magistrati sono a Firenze, e non hò mai trouato huomo nessuno che

S E C O N D O

19

no che sprezzi i miei consigli se non tu.  
**Tom.** Salamone gli lasciò le brachesse, ma gne ne ha tutte infardate.

**M.G.** Co'l dirmi alla prima voi siate uecchio, e douresti pensare à altro. Vecchio uecchio il canchero che ti pilucchi, s'io son uecchio, io uo moglie, e la uoglio, e la uoglio, senza tanti rispetti, sospetti, o dispetti.

**Tom.** Toglietela, e toglieteui quel canchero per sopradote.

**Giul.** Mio Padre.

**M.G.** Che mio Padre. Finiscila dico, e ua e rendi cotesti denari a Papauero acciò egli non mi scorbachi per mancator di parola; perche egli altrimenti non te gli ha tolti. ma fermati. Chi è questo? Egli è Papauero certo, o Papauero viene viene non hauer paura.

**Tom.** Si che e non ci e soldati da presa.

SCENA SETTIMA.

Papauero, M. Guglielmo, Giulio,  
Tombolino.

**Pap.** **D** IO vi die' l' buon giorno

**M.G.** Buon giorno e buon anno vien quà doue fuggi?

D 3

Io guar-



**Pap.** Io guardo s'io veggo birri perche m'hanno stamani dato la caccia tredici uolte.

**Tom.** E ancor non t'hanno colto come ti cols'io, gli è forza che tu sia un papauero golpato, da che tu scappi à Diauoli mondani.

**Pap.** Capitale. che con uoi altri io non diuenti un Conigliaccio; anzi infino a quest'hora son diuentato, poi che mi son lasciato torre i danari da uoi che si dice che siate il piu semplice giouane di Firenze, e dar delle bastonate da quest'altro bel cesto: ma io non me ne marauiglio, che da stamani, che io uscij di quella maladetta casa in quà, par che io sia l'huo delle disgratie, e credo certo, che mi si morrebbe il bue di quaresima perche io n'haueffi à far carne per la gatta. Chi mi dà, che mi toe, chi m'auuenta, chi mi corre dietro, ò che diauol sarà fortunaccia spelata, non mi manc'altro a quest'ultimo mio tracollo.

**Tom.** Se non la forza, il boia, e' cataletto.

**Pap.** Che voi M. Guglielmo mi abbandoniate in questo mio bisogno.

**M.G.** Non dubitare Papauero che io ti voglio mantenere quello che io ti hò promesso, & emmi stato fin qui dalla fãte detto ogni cosa; Imperò tu Giulio dagli vn poco quei cinquanta scudi che tu e questo forca dianzi gli toglieste, e viemene meco in casa, che fare-

faremo vn poco di colitione, e poi cen'andreno a trouar Messer Gualtieraiò, che per amor mio ti farà ogni sorte di serui tio.

**Pap.** Andate là ch'io vengo, hor che io hò rihauto i mie danari, mi conuien rendere a tè due calci nel culo per ricompensa delle bastonate che mi desti.

**Tom.** Patisciti pur cotesta voglia perche io non riscuoto non sendo venuto il sabato de pagamenti.

**Pap.** Tu fuggi?

**Tom.** Eh, gliè ch'io contrafò tè quando tù haueui dreto Bireno.

**Giu.** Vanne, vanne in casa che tù non mi caui qualcosa di mano.

**Pap.** Lasciami andare', che io non facessi diuentar brauo costui à mio danno, non mi mancherebb. alto.

## S C E N A O T T A V A.

Giulio Tombolino.

**Giu.** **I**N fatti non si può dire io andrò per questa via; di qui conosco nõ che è ricchezza senza traualgio, ne honore senza pericolo; Io mi teneua felice, anzi felicissimo, si per le



facultà, come per la buona fama di casa mia, & ecco, fortuna auersa alla tranquillità dell'animo mio, che in vn subito per vn insensata volontà del Padre mio manda in prima la riputation sua al fòdo, je mè fa stare in continuo trauaglio; Doue sei; Non mi dicest' tu che il Cicala ci aspettaua qui.

*Tom.* Signor sì, ma egli harà visto vostro padre in collora, e sene sarà fuggito.

*Giu.* Tu di il vero andiamo a cercarne, che io mi trouo in troppo gran bisogno.

## SCENA NONA.

Gualtieraiò solo.

*Gual.* **I**O intesi sempre dire che l'huomo s'acquista con opere eroiche, la onde voglio se potrò, a Polidoro Polibij, al quale haueuo negato vn seruitio farglielo, se ben credessi patirci, perche certo, & è così, non è vero amico quello che non sente passione dell'altro, e però sendomi questo tanto fedele, non par cosa conueniente, che io potendo soccorrerlo in questo suo bisogno lo abbandoni; e se bene è son danari, che secondo le auare opinioni sono il secondo sangue, a sua posta.

posta. Io per me dico sempre chi serue a danari, si strigne ne ceppi del mondo, e si lega con future catene, imperò son venuto per darli la cedola che hò di Papauero, & hò fatto la contrapoliza; faccia poi quello che più li piace, a questo modo conoscerà egli che io gli sono amico; lasciami veder se e' fusti in casa tic, toc, tic, toc; mi vo turar che'l Padre non mi conosca; che egli è sospettolo, ma non risponde nessuno tic, toc, tic, toc.

## SCENA DECIMA.

M. Teghiaio, e Gualtieraiò.

*M.T.* **C**Hi picchia si sbardellatamente quella porta?

*Gua.* Diauol che senta persona, tic, toc, tic, toc.

*M.T.* Huom da bene fate vn pò piano, che io spesi 13. lire, e quindicioldi in cotest'vscio; Vedetemi quà dreto, e be che domandauì voi?

*Gual.* Voleuo saper se Polidoro era in casa.

*M.T.* Costui debb'esser vn di quegli per còto dello, Ebreo secondo me, ma lascia M. nò gli è ito in villa, voleui uoi nulla che io potessi?

*Gual.* Nò altro a Dio, andrò a veder s'io lo trouo.

A dio,



*M.T.* A dio, ma uà co'l diauolo. Questo secondo ch'io m'immagino debb'esser qualche birro, e però gli hò detto che egli è in Villa; a sua posta lasciami andare in casa, che non hò ancora acceso fuoco; que sta chiaue non uolta; Diauol che tu apra quel biraccio porco piechiò si sbardellatamete, che m'ha rotto una bādella ch'io spenderò almeno quaz zoldi a racconciarla; s'io sapessi chi e' fusti gli metterei una querela di fracassatore di porte; lasciam andare che le donne sono in uilla, e perciò mi conuien durare un pò di fatica più del solito.

## S C E N A X I.

Giulio, Polidoro, Cicala, Tombolino, Scaramuccia.

*Giu.* **T**Ant'è uoi hauete inteso Polidoro, io gli ho hauuto a rendere ogni cosa e ho tocco una gran brauata dal vecchio.

*Pol.* Io hò inteso pur troppo, ma per cortesia sentite quest'altra girandola che haueua fatto il Cicala.

*Giu.* Deh si di gratia, che hauendo cauato la lettera

tera

tera di mano al nauicellaio mi pare assai buona faccenda.

*Pol.* Si a punto. Deh Cicala raccontagliela tu, ch'io sò che la gli hà a parer grande anco questa.

*Cic.* Diroumi ma che serue, il cicalare, gliè vn uol dirizzare il becco allo sparuieri, qui bisogna trouare ottanta scudi, & è bell'e fatto ogni cosa.

*Giu.* Raccontami pur breuemente il seguito, che poi piglieremo qualche spediante.

*Cic.* Diroumi. Subito che io hebbi cauato la lettera di mano al nauicellaio me'ne andai da Orsanmichele, doue stāno sempre vna mano d'aggiratori più che eccellenti, e conferito il fatto quā al nostro signore Scaramuccia, egli la messe per fatta, onde tirammo uia alla uolta di dogana per trouare il sudetto nauicellaio, il quale trouato che hauemmo qui questo nostro homaccion da bene li dette à credere che era Papauero, domandandoli 80. scudi che per questa lettera: egli doueua hauere; il nauicellaio, come uolse la mala nostra forte non li haueua a canto, & anco per più ristoro haueua a spedir li alcuni che uoleuano ire alla fiera di Pisa, talche non potendo badare ci disse che verrebbe frā una mezz' hora a portarceli a casa.

*Giu.* Buono: e' fine.



- Cic.** Il fine è ben cattiuo egli.
- Giu.** Perche?
- Cic.** Perche sì; non m'interrompete, noi ce ne andammo là nel chiasso del Guanto, doue io gli haueuo detto che noi stauamo; la onde non prima arriuati che egli ci comparse dietro, dicendoci che haueua sbrigato ogni faccèda che all'hora si voleua partire, e che quì questo nuouo M. Papauero gli consegnasse la fanciulla.
- Giu.** Voi ui doueste trouar bene in vn gran Pelago all'hora; e che dicesti.
- Cic.** Fù subito trauata vna scusa, che già s'era pèfata; Che hauendo la fanciulla a far partita di quà era andata la mattina à desinare cor'vna sua zia monaca, che frà tanto, egli li dessi i denari, che hauendo à mandar certe cose à Castruccio suo Cognato, hauena mal comodo, e però che gli dessi li 80. ducati, e che dopo desinare li darebbe la fanciulla senza fallo nessuno.
- Giu.** Che disse all'hora il nauicellaio?
- Cic.** Non ne volse far altro, dicendoci, che dopo desinare ci darebbe i danari, e voltandoci le spalle ci lasciò come maschere Ciciliane.
- Giu.** Et hora che rimedio ci è?
- Pol.** Dirouui. Per inuentione del Cicala vogliamo dare vn assalto al mio vecchio, e uoi ui ci haueate a trouar presente, e affermar quel

tanto

- tanto che da Scaramuccia, e dal Cicala sentirete.
- Giu.** Di gratia guardate a non mettermi in intrigo, che poi non ne sapeffi vscire; Perche vostro Padre hauendo a sborsar denari uorrà uederla bene.
- Cic.** Che credete uoi d'hauere à fare; Voi haueate a dire che Scaramuccia è il Padre di quel giouane che hà ferito Giulio, e lasciarne poi la cura a noi.
- Giu.** Hà tu per semplice M. Teghiaio, che egli uoglia credere a semplici parole, e massime hauendo a sborsar denari, io mi credo che se tu non hai altro assegnamento, che questo tù possa a ogni tua posta, metter la mano in terra acciò la uoglia non ti rompa il naso.
- Pol.** Glielo haueuo detto anch'io, ma egli l'hà messa quasi per fatta.
- Giu.** Quasi non hebbe mai buon fine.
- Cic.** Voi siate molto peritosi di quello che noi ci tenghiamo hauere in pugno è ella uera Scaramuccia.
- Scar.** Io metterò a romore li Mondo s'egli nò me li conta; Fate pur voi dal canto uostro quel che v'è stato detto, e poi lasciatene la cura à noi.
- Tom.** Padrone guardate quello che dicono questi scartabelli ch'io hò trouo.
- Giu.** Che cosa? Mostra. Guardate Polidoro se gli



A T T O

- gli intendete voi, che io per mè non l'intendo molto, ma mi paion ben di qualche importanza.
- Tom.** Adagio un poco, che'l guadagno voglio che sia il mio, e non d'altri.
- Giul.** Fermati<sup>o</sup> bestiuolo, e lasciagnene, che tutto farà tuo, se nulla v'è di buono.
- Pol.** La vettura nostra. Questa è la cedola di Gualtierajo che hà con Papauero, e questa è la contrapolizza. Che ne di Cicala.
- Tom.** Adagio e'bisogna dir che ne fai Tombolino; & io dirò se non hò la metà che uoi tiriate.
- Pol.** Fà piano, ch'io ti darò qualche tù vorrai. Giulio ditegli che lasci la scritta che non la stracciaffi.
- Tom.** Padrone dite che la lasci'lui che la scritta l'hò trouata io, e voglio che a uoi, ò a me si renda.
- Giul.** Lascia, lascia, e che si ch'io ti mando allo Spetiale per gli orecchiagnoli.
- Tom.** Quest'è la mancia che hò hauta orecchiagnoli ben tirati.
- Cic.** Questa è stata veramente vna ventura inaspettata, ma io ancor non son certo che noi cauiamo quei denari da Papauero.
- Pol.** Che difficoltà ci hai tù?
- Cic.** Che difficoltà scorgeui voi nell'altre, che tutte poi ci son fuggite delle mani ma qui  
ci, bi-

S E C O N D O .

24

- ci bisogna fatti, e non parole a uoler che costui snoccioli cotesti danari; Bisogna che noi facciamo cosi. E nò.
- Pol.** Come di presto che tù mi fai consumare.
- Cic.** Disseui Gualtierajo per sorte à chi gli haueua a dare questi danari quando egli ui nego questa Cedola.
- Pol.** Dissemelo. Perche?
- Cic.** E à chi?
- Pol.** A Sabatino Ebreo.
- Cic.** E egli forse quell'Ebreo, a chi uoi hauete a dar quegli 80. scudi?
- Pol.** Siè perche.
- Cic.** O quest'è bel colpo, perche io uoglio che noi pigliamo dua colombi a una faua; ma perche hora non ci è tempo andianne, che per la via ui dirò un mio pensiero, che non ui dispiacerà.
- Pol.** Tù non uoi altrimenti domandare i denari a mio Padre?
- Cic.** Venite uenite che ci è meglio assegnamèto.
- Giul.** Andiamo per ueder quello che uoglion fare, che io mi confido tanto in loro, che io tengo per fermo che questo parentado non andrà innanzi. Fortuna tù sai il bisogno nostro, non dic'altro.
- Pol.** E quello Scaramuccia non l'habbiate per vn oca, che egli è il più fin baro che sia in Firenze se ben lo uedete cosi; ma andranne  
che



che è son'gia vicini al canto a Carneseccchi,  
 e si configlian da pratici aggiratori.  
*Tom.* La fine degli aggiratori è il cantar la ghie-  
 rumetta, o uero fare un salto, e restar a mez-  
 z'aria, & aggirare i corbi, e le cornacchie.

SCENA DODICESIMA.

Guglielmo, e Papauero.

*Gu.* **I**O non uoglio adempir già quella senten-  
 za che l'huomo amate è crudele, poiche  
 contro sè stesso sempre guerreggia, dan-  
 doti a credere, se bene io sono amante, che  
 io haueffi talmente perso l'uso dell'intellet-  
 to, che io non conoscessi il fico dall'aglio.  
 Amo la Violante sì ma con pensiero che el-  
 la sia figliuola di Castruccio tuo Cognato,  
 ma sentendoti adesso dire non saper di chi  
 la sia figliuola nō pēsar, che l'appetito m'ac-  
 ciechi tanto, che io faccia cosa indegna del-  
 l'età mia, & anco della famiglia della quale  
 io sono; Imperò cerca di ritrouar quei bre-  
 ui che tu dici che l'haueua al Collo quando  
 il tuo Cognato la trouò, & io ti renderò  
 non solo cinquanta scudi, che hora t'hò ri-  
 tolti, ma dugento, e trecento di più; E cre-  
 dimi

dimi, che io t'ho ritolto questi dinari affin-  
 che tu stimolato da questi, e da quella quan-  
 tita ch'io t'ho promessa di più cerchi sape-  
 re quanto prima di donde è la fanciulla, ac-  
 ciò io mandi a fine questa mia voglia, per-  
 che faua, io gli vò ben da douero.

*Pap.* E M. Guglielmo voi mi poteui fare il ser-  
 uitio di questi ottanta scudi, acciò io paga-  
 ffi Gualtieraiò, & io uscissi fuor di sospetto  
 di non andare in prigione, per che io vi sò  
 dire, che secondo che m'hà detto moglia-  
 ma la fanciulla è delle prime Casate di Fi-  
 renze.

*Gug.* A me questo non basta, ma perche tū  
 non stia in questo sospetto, io andrò a tro-  
 uar Gualtieraiò, che ti farà il tempo che io  
 vorrò, e non temer di niente.

*Pap.* Non farebb'egli meglio, che voi mi dessi  
 adesso questa somma, acciò che se frà tanto  
 io trouassi e birri, io gli dia i danari, e non  
 vadia in prigione.

*Gug.* Nò nò, che sendo assicurato con la pecunia  
 tu non faresti il seruitio con quella prestez-  
 za ch'io desidero; vattene, e non badare,  
 ch'io me ne andrò di quà per la più corta  
 à trouare il tuo creditore, e sò che mi farà  
 il seruitio infallibilmente a Dio.

*Pap.* Resto al piacer vostro, e mi vi raccomando.



A T T O

S C E N A XIII.

Papauero solo.

**P**ENso, ripenso, e quanto più vò pensan-  
do, trouo che in questo mondo la rego-  
la in me patisce. Dicono, che egli è vna  
Cariddi doue pericolano i cuori, e vna Scil-  
la doue si sommergono i pensieri; Et io tro-  
uo quanto più penso, più pensier solleuo, e  
nel solleuar gli il cuore adesso ne viene più  
tranquillo, poi che io hò pensato da tre  
giorni in quà come fare io debbo a pagar  
questo mio creditore, & hauendo arzigogo-  
lato in diuersi modi non ne trouo la via, di  
modo, che io non ci vò più pensar su, e se  
vuol venir birri venghino, vn quattrin non  
ci è; E poi e buon' homini di San Martino  
ne cauan tanti l'anno, faccia Dio, sarò for-  
se vn di quelli io ancora; Io non mi vò più  
lamentare perche nessuno in vero si debbe  
mai dolere della fortuna, se non quando  
che ella ne priua dell'honore: Qui non ci  
metto tantino dell'honor mio, perche l'è co-  
sa ciuile il fare il debito suo per non morirsi  
di fame; E' mi si potrebbe dire egli è anco  
cosa giusta il pagare; Rispondo con auto-  
rità

S E C O N D O: 26

rità potendo; Io li dauo dianzi cinquanta  
scudi, egli non li volse, o grattifi il capo, li  
potrebbe forse volere à otta che e' non gli  
hara hauendogli di già resi à chi me gli ha-  
ueua dati; ma vedi se l' Diauol gli hà fat-  
to montare vn bell'humore à questo vec-  
chio di uoler sapere se la fanciulla è nobile,  
cosa non da innamorati, ma da vecchi par-  
sua; Horsù lasciam andare à cercar di que-  
ste breui, che l' haueua al collo, acciò non  
manchi al debito, tic, toc, tic, toc, che all'ho-  
ra farei stimato come la maggior parte de-  
gli huomini, pouero, e tristo, ma non sente  
persona tic, toc, toc.

S C E N A XIII.

Papauero, e Siluia.

*Sil.* **T**Empesta ben quell'uscio, tù non puoi  
hauer tanta pazienza, che io venga giù  
ne vero?

*Pap.* Nò ch'io non voglio aspettare se tù stai  
troppo lo getterò anco in terra.

*Sil.* Tù ti potresti anco botare, ch'io ti vorrei ti-  
rare il mortaio in capo arrouellataccio.

*Pap.* Stà bene vn pezzo.

B 2 Entra



A T T O.

*Sil.* Entra che tù poss'entrar in vn'Auello.

*Pap.* Horsù finiscila viso bello, da far rimedi contro al mal del tiro.

*Sil.* Chetati, e fermati, ch'io non voglio più tua moine, che le mi puzzano.

*Pap.* E non esser si dispettosa.

*Sil.* Và, và, che doue tù sei bisognerebbe essere il dispetto stesso.

*Pap.* Horsù voglio andar fin sù ti potrebbe, in tanto passar la collora.

*Sil.* Và come andò il mio auolo!

S C E N A. X V.

Silvia sola.

*Sil.* **E**gli è tornato tutto allegro, e debbe forse hauer conchiuso il tutto, e quella povera fanciulla non farà altro che piagnere, & io per me dappoi che lo seppi non è stato bē di me, ma per ancora hò qualche fidanza nel Cicala, alquale dissi il tutto, pregandolo che lo dicesse a M. Pollidoro, e so' certo, che se egli l'ha trouato questo arrouellataccio non harà il contento, che egli desidera; ma si fa tardi, e qui non è ancor comparso persona. Dio voglia che ella non ci vada male

S E C O N D O.

male, perche io veggo costui molto balanzoso.

S C E N A X V I.

Silvia, Papauero.

*Pap.* **C**HE cicali tù costì da te, da tè, che fai tù il conto dell'orco con le dita vā vn poco in casa, e cercami di quelle scritte, e di quei breui che tu più volte m'hai detto che haueua al collo la Violante quādo il tuo fratello la tolse à que' turchi.

*Sil.* Tù stai fresco, che ne vorresti far la mostra à quel fracidume di quel vecchio è, o tò ch'io hò altra faccenda.

*Pap.* Io non voglio contrastare, che io non ne cauerèi niente s'io l'ammazzassi di busse, meglio fia dirgli vna carota; Vien quā non te n'andare.

*Sil.* Io dico che tu faccia altro assegnamento perche io non te le mostrerèi per vn fesso d'asse.

*Pap.* Ascoltami, e poi fa quello che ti pare; Tù non desideri altro che la salute di questa fanciulla, & hora che la gli è venuta la vuoi fuggire?

E 3 Tal



*Sil.* Tal ventura ò salute si desse a due gatti affamati; Di dormir con quel vecchiaccio.

*Pap.* Tu sei dietro à non nulla, ascoltami prima poi rispondimi; Tù debbi sapere che il vecchio non la vuol più per moglie, tenendo per fermo, che la sia sua figliuola, imperò mi manda per queste scritture, perche si vuol chiarir di questo fatto; Che ne di Prosciuttin mio galante.

*Sil.* E tù ti burli, che s'io lo credeffi io vorrei dif far questa mia zimara, e fatti vn vestito per le feste.

*Pap.* Ell'è la verità, ma io non vò già che tù ti dispotesti di cioppa tanto ciuile, si che va, e recami i breui, che io non ti burlo.

*Sil.* Giura, & io andrò.

*Pap.* Il gluro è maschera della bugia, ma perche vuoi tù ch'io ti burli in cosa, che tãto m'importa, ua uia, & arreccale, e non tardar più.

*Sil.* Io uò, e torno giu hora; O questa m'è pure stata la buona nuoua, & ancora fara a quella pouerina di quella figliuola che si rauuierà vn poco.

SCE;

## S C E N A X V I I .

Papauero solo.

*Pap.* S'IO cominciauò a contrastar seco, non S'ne cauauo mai queste scritture da lei. Meglio è stato dirli questa bugia, e cauargli di mano quello ch'io uoglio, che hauer giocato di bastone, e non hauer hauuto il mio intento; Sì figliuola del vecchio, guarda s'io glie l'hò fitta; ma stà chi son questi quà; E sono Ebrei per mia fè.

## S C E N A X V I I I .

Papauero, Scaramuccia, Cicala in habito d'Ebreo.

*Cic.* Q'Vest'è quel che noi habbiamo dibisogno, va alla volta sua, e digli quel che t'occorre.

*Sc.* Lasciane la cura a me. Dio ui dia il buon giorno frate; Sete forse Papauero Moschetti?

E 4 Sono



*Pap.* Sono al vostro seruitio. Io non credo però, che e' sien birri Ebrei.

*Sca.* Non ui lontanate, che non ui uolimo far mal nissuno se Dio m'aita canuscete, chi sono?

*Pap.* Io conosco al segno che siate Ebrei, altro non saprei dirui.

*Cic.* Tù t'inganni in digrosso fratello.

*Sca.* Siamo Giudei sì ma uoglio dire quello, che uolimo da uoi.

*Pap.* Se nō me lo dite io nō son per indouinare.

*Sca.* Hor' ascoltate speranza.

*Cic.* Qui sta il punto in ceruello.

*Sca.* Haio d'hauere ottanta scudi da Gualtierai-  
io Fossai, & essendo già passato il tempo di qualche giorno, che me li douea dare, sono annato stamattina per issi, & isso ci ha dato questa cedola, e ce ha detto li venimo a domannare a vui, hora fimo uinuti quà per questo conto frate, uoi mò che mi dicite?

*Pap.* Io dico che egli e la verità che io hò a dar questi denari a Gualtierai, ma io non hò il commodo a desso di daruegli, imperò se mi uolete far seruitio d'aspettar mi fino a quest'altra settimana il più lungo a uoi, o a chi hauerà la cedola gli pagherò, quanto che nò fate il commodo uostro.

*Sca.* Sì ma sò uenuto bene mio, perche isso m'ha  
ue detto, che almeno me ne dariti cinquan-

ta,

ta, i quali uoleui dare sta mattina a lui, & esso non li volsi io per farte seruitio mò li piglio, e t'haio acà la cedola e la cōtrapolizza acciò non vada nelle man delli sbirri, hora dammi mò questi cinquanta, daraimi poi li trèta quando te pare, e piace, che dici mò?

*Pap.* Io dico che tutto è vero quello che dite, che sta mani li dauo li cinquanta scudi, perche io gli haueuo, ma adesso io non ui posso dare vn quattrino perche non l'hò; sì che se mi uolete far questo seruitio, io non vi farò poi strano di qualche amoreuolezza di più.

*Sca.* Ti scancelleraio più tosto la Cedola mò per quissi cinquanta, che quest'altra settimana per cento, imperò se mi sborsi or questa somma uoglio stracciar la scritta, sì che guadagnati trenta scudi in poco tempo.

*Cic.* Canchero quest'è un gran colpo diauol che non lo fermi.

*Pap.* Io ui dico che non hò vn pistacchio da dar ui, però non occorre spenderci più parole.

*Sca.* Mi uaiò immainando, che tū non uoglia altrimenti darmeli, imperà adesso adesso ti faccio metter in prigione dalli famigli d'otto, che puosso in virtù di quissa scritta farlo sèdo già passato tu tempo, a chisso modo troueraio la uia, o che me pagherai, o marci  
rai in una carcere.

Venite



*Pap.* Venite quà ditemi almanco come hauete nome, acciò venendomi hoggi il commo-  
do, ve li porti.

*Scar.* Mi domanno Sabatino, ma non ti promet-  
to d'aspettarti. Venite M. Isac.

*Pap.* Vdite almeno due parole.

*Scar.* Non ci voglio chiù perder tempo.

*Cic.* E malsi ascoltate; Che ci dite?

*Pap.* Diceuo che hoggi dopo desinare, senza fal-  
lo nessuno io vi porterò 50. ducati.

*Scar.* Se ce li portarai, io li pigliarò, ma frà tan-  
tò guarda di non andar inprigione adio.

*Pap.* Deh Sabatino fatemi questo seruitio, si gli  
hà fatto il sordo; in fatti quando, e ragio-  
nò di farmi pigliare da i famigli d'otto mi

fece tutto raccapricciar le carne, perche s'io  
fussi visto andare in prigione con cotesta

canaglia, e si pensa subito al peggio, & io  
non uorrei mai dar che dire di me ma a sua

posta, io spero innanzi sia tutt'hoggi esser  
fuor d'ogni impaccio, perche se e' s'abbat-

te che la sia figliuola di qualcheduno di  
buona famiglia, il vecchio mi dà tanto, che

io pago ogn'vno, ma costei stà tanto che la  
mi farà consumare; ò eccola tù se stata tan-

to, ha le tù troue?

SCE

## S C E N A X I X .

Siluia, Papauero.

*S.* IO dirò che tu pensauì che io le hauessi a  
trouare alla prima, io ho hauuto a cer-  
carne in cinque ò sei forzieri.

*Pap.* E non v'era però molto da scompigliare,  
ma gli è che voi fiate tutte mone Cionne.

*Sil.* Do che ti veuga sono stata per dir qualche  
mala parola.

*Pap.* Horsù dà quà, e vā a dar questa nuoua al-  
la Violante.

*Sil.* Sà tu quelche io ti vò dire, habbi nome tor-  
na fai.

*Pap.* Sa tū quel che io ti rispondo, habbi nome  
aspetta, e nell'aspettare io tornerò.

*Sil.* Ah dispetto faccio.

## S C E N A X X .

Siluia sola.

*Sil.* IO non credo veder l'hora che questa po-  
uera fanciulla habbia qualche buona vè-  
tura perche la pauerina cominciò in fasce

à tri-



à tribolarsi, e per infino al dì d'hoggi, là non hà mai hauuto vn hora di bene; hor-  
sù la ciami andare a dargli questa buona  
nuoua, che la si rauuiuera vn poco la po-  
uerina.

# ATTO TERZO.

## SCENA PRIMA.

Cicala, Giulio Polidoro, Scaramuc-  
cia in habito di Nauicellai o,  
e Tombolino.

*Cic.*



HE ne dite, uoi hauete senti-  
to, paru'egli che le ci rieschi-  
no tutte à un modo? mà egli  
questa volta ci hà a restare; sap-  
pi fare Scaramuccia che tu ha-  
rai buona mancia.

*Scar.* Lasciate pur fare a mè.

*Giul.* Io stò pensando quello che possa hauer fat-  
to di quei cinquanta scudi, perche io credo  
che mio Padre nõ solo li hauessi a dar quel-  
li, che rendegli, mi fece, ma ancor trenta  
di piu, che ascendessino alla somma del de-  
bito

bito chr egli ha con Gualtierio acciò egli  
potesse star sicuro in queste nozze di non es-  
ser messo in prigione.

*Pol.* Gli accidenti, non hanno termine, e i pri-  
mi moti non son nostri, chi sa che uostro  
Padre riconosciuto l'errore che egli face-  
ua, ò si uero per qualche accidente uenu-  
togli, dipoi che lo lasciaste, non si sia fatto  
rendere i danari, e mandatolo a pascere.

*Giul.* Io non credo mai si sia rauuisto, perche il  
rauuedersi è cosa da sauiio, & a me pare si  
faccia discordanza grande a dire a uno in  
vno stesso tempo amante, e sauiio egli ama  
talmente questa fanciulla per quello che io  
ne potetti ritrarre, che a pena egli ama tan-  
to se, non ehe ottanta scudi.

*Pol.* O signor Giulio, uoi toccate troppo nel vi-  
uo chi vi ama, perche se bene io sono aman-  
te non mi par d'esser nel numero di quelli  
che nominato hauete, ma io ve lo compor-  
to, per non esser, ne tempo, ne luogo da di-  
sputar questo adesso.

*Giul.* Signor Polidoro perdonatemi, che la vo-  
lontà mi trasporta, e la lingua sendo mini-  
strata da essa m'hà fatto dir cosa che molto  
m'incresce.

*Cic.* Olà cheti, cheti allontaniamoci di qui ec-  
co Pap. e tu Scaramuccia strignilo come  
noi siamo rimasti, che io son qui volt' il cato.

Non



*Star.* Non dubitare lascia fare a mè. Doue domini lo potrei io trouare adesso, ma ecco quà a punto uno che me lo insegnerà. Galant'huomo saprestimi uoi insegnare doue sta Papauero Moschetti.

## SCENA SECONDA.

Scaramuccia, e Papauero.

*Pap.* SE costui nō è qualche spia famiglio d'otto, non è egli che non ha arme; ma io vo far quore, facc'egli non andrò per ladro.

*Scar.* Siate voi sordo, o pur parlate cō lo spirito.

*Pap.* Che voleui voi da questo Papauero, che do mandate?

*Scar.* Io non lo direi a huomo del Mondo quello che da lui voglio, imperò habbate pazienza che io hò commessione di dirlo a lui, e non ad altri.

*Pap.* Che diauol vuol costui da mè, a panni, alla statura, e alle spalle, e' mi pare huom da farti, ma egli è destro a sentir come è fauella; uadiane che vuole; per diruela come la stà io son Papauero. Che domandate?

*Scar.* Io me lo indouinai innanzi che uoi cominciassi a parlare.

*Pap.* Come così?

Per

*Scar.* Per vn beneficio che io v'hò fatto.

*Pap.* O questa si che è galante; Se m'hauete fatto beneficio io vi ringratio, ma per cortesia, ditemi quale egli è stato, acciò maggiormente vi resti con obbligo.

*Scar.* Dirouui breuemente, e lascerò da canto le belle cirimonie.

*Pap.* Si si. Che voi dureresti fatica a parlar per cap. e taf.

*Scar.* Per farmi da principio. Io adunque sono vn pouero nauicellaio.

*Pap.* Ve che pur mi pareui.

*Scar.* Mandato da M. Castruccio vostro Cognato con una lettera che viene a uoi laquale è questa, pigliate, acciò mi consegnate vna fanciulla che uoi hauete in casa, e doue uo uenir fino hieri, ma perche piovue tutto il giorno come uede sti, non son potuto arriuar prima, & anco hò certi denari, ma leggete la lettera, che io ui dirò poi tutto il seguito.

*Pap.* Il nome vostro qual'è?

*Scar.* Il Trinca al uostro comando.

*Pap.* E questi ottanta scudi che mi douete dare. Doue sono?

*Scar.* O a questo hauete uoi ragione; Dirouni m'abbattei quà nello spetiale del canto al Tornaquinci, e domandando di uoi ueggio quiui due Ebrei, iquali haueuano seco quattro bir-



tro birri, e accostandomi come curioso, sento che ragionauano di farui pigliare; Io sentendo tal cosa, e ueggendo il pericolo grande.

*Cic.* O canchero, 'e dice bene.

*Scar.* Imaginandomi che quello fusse altro caso che poi non fu, feci cuore, e m'accostai a uno di quelli Ebrei, e domandzoli quello che da uoi haueuano riceuuto, mi dissono niente; Io che pur desiderauo il bene, e l'utile uostro, con preghi di nuouo talmente gli strinsi che furon forzati a dirmelo, ma quando sento che per un debito d'ottanta ducati vi voleuano far tale smacco, subito fo chiamare in dietro i birri che erano già vicini alla loggia de Rucellai, e caccio mano alla moneta che mi hauea dato Castruccio, e gliela detti, e per segno eccone la cedola, & eccone di più la contrapolizza, ma per questo non ui sgomentate, che hò tanti denari, se ben mi vedete così, che io posso non solo prestarui la detta somma, ma più, se più uene occorre, e non ui pensate che io habbia fatto questa cosa al hachio, che quiui il maestro dello spetial me n'è entraro malleuadore, dicendomi che conosce benissimo questo Sabatino Ebreo; Impero voi haueate inteso quello che hò fatto, caso che uoi ne siute contento, quanto che  
nò io

no io andrò adesso a farmi render i danari, perche così siamo rimasti.

*Pap.* O Trinca mio caro, come potrà io mai far tanto che basti a questo gran beneficio, che voi m'haueate fatto.

*Sca.* Voi duuque ne douete esser contento.

*Pap.* Come io son contento, anzi contentissimo se ben poco fa mi scancellaua la scritta con cinquanta, ma questo poco imporra, perche si come lo smacco m'era grande, il beneficio è grandissimo, che non sia seguito, sì che Trinca mio, voi vi siate portato con esso meco non m'haueudo mai più visto come s'io vi fussi stato fratello, e di più mi fatte offerta, non solo della somma, che per me pagata haueate, ma anco di più, ò questi sono i galant'huomini.

*Sca.* E mi sà male di non gli hauer portati meco che io harei fatto altro che offerte.

*Pap.* E basta questo, e ve ne ringratio quanto sò e posso.

*Sca.* Horsù non mi fate più badare perche ho auuiato alla porta a San Friano alcune donne che vengono a Pisa in compagnia di questa fanciulla.

*Pap.* Sì ma non volete voi far prima vn poco di colection meco.

*Sca.* Messer nò, che nel badare mi perderei guadagno, che assai m'importa oltre che ho bisogno

F      sogno



fogno essere a Pisa domattina il più lungo,  
e poi io ho desinato hor hora.

*Pap.* Hor sù poi che voi sapete il bisogno vostro, a voi me ne starò, chiamerò giù mogliama, e li dirò che faccia asletter la fanciulla.

*Sca.* O Dio io baderò troppo dite che eila pigli le sue cose, e con vn ferraiuolo ce n'andren quà per la via del moro coperti, coperti, e per nauicello poi quelle donne l'asletteranno loro, di gratia speditemi, che io dubito non m'esser troppo baloccato.

*Pap.* Tanto faremo tic, toc, o Siluia tic, toc, Siluia tu non odi?

## S C E N A III.

Silvia, Scaramuccia, e Papauero.

*Sil.* CHI mi chiama? o tu sei tu. Che rumor c'è di nuouo? che vuoi?

*Pap.* Di alla Violante che pigli le sue cose, e che la uenga giù, e tù uien con esso lei, che Castruccio tuo fratello ha mandato per lei, e dilli, che non ci è tempo da perdere in acconcimi di capo, che la pigli quell'altro mio ferraiuolo mistio, e che ella si spedisca, che

la

la si spedisca, che quest'huomo vuol ir via.

*Sil.* Come così, e che nouità è questa: oime, e si da agio tre giorni à vno che vadi alle forche, e che quella pouerina tu la voglia mandar uia si presto dimmi vn poco tu non hai altrimenti ritrouo suo padre ch.

*Pap.* Va fa quanto t'ho detto, che e non ci mancherà tempo da ragionare di questo fatto, e spedisca di gratia, che hauendo a andar con una nauicellata di genti donne la non le faccia star più a disagio.

*Sil.* Sì ma come l'hai tù acconcia col uecchio, e io dubito che tù non mi burli.

*Pap.* Va uia ti dico, che poi ti dirò il tutto, e fa presto ch'io te ne prego.

*Sil.* Io vò, ma sai, io uoglio andar seco fino al porto ve.

*Pap.* Va che tù andrai se tu uolesti bene andare anco giù per Arno iusino a Pisa.

## S C E N A IIII.

Trinca, Scaramuccia, Papauero.

*Trin.* IO sono stato nel chiasso del Guanto, ho dimandato di questo Papauero, non trouo nessuno che me lo sappia insegnare.

F a a tal



a tal che comincio a dubitare di qualche girandola; fon uenuto in qua per ueder s'io posso trouar qualch'vno che me lo insegni.

*Scar.* Oh diauolo ecco qua il Trinca, e se mi riconosce, ogni cosa ua in rouina.

*Pap.* Che diceui uoi Trinca?

*Trin.* Diceui uoi a me galant'huomo?

*Pap.* No nò io parlo qua co'l Trinca.

*Scar.* Io l'hò troua non paura. Che mi dite uoi?

*Trin.* O siate uoi Messer Papauero per fede mia che io uì poteuo aspettare.

*Pap.* A chi dite uoi huom da bene?

*Trin.* Io non parlo a uoi, io dico qua a Messer Papauero.

*Pap.* A quel Papauero. Io non conosco fra noi se non me per Papauero.

*Trin.* E galant'huomo perdonatemi, uoi uagellate?

*Pap.* A uoi tocca a uagellare, e ueder l'vn qua, questo qua è il Trinca nauicellaio, & io uì replico, che son Papauero Moschetti.

*Trin.* Trinca nauicellaio: piano vn poco il Trinca nauicellaio son io.

*Scar.* Che rumor ci è Chetati vn poco tù, e uoi accostateui in qua.

*Trin.* Oh, ò uedi che m'ha pur riconosciuto colui debb'esser briaco. & io non li sapeuo ire a' uersi.

*Scar.* E possibile, che uoi non conosciate costui? questo

questo è pazzo tredici mesi dell'anno, e se io, o uoi li contradichiamo, ci darà delle man su pe'l uiso, ond'io non li uo' contradire perche egli è poi pazzo piaceuole; e se egli mi chiama Papauero non l'abbiate per male, perche egli è stato quì uolto il canto a sentir i nostri ragionamenti, e mi marauiglio che e' non entri in qualche d'uno, come è la sua usanza, uedete uoi che egli ha detto anco d'essere il Trinca, ma stiano un poco a sentire, che noi sentiremo delle belle cose.

*Pap.* Io me ne era quasi accorto, che egli era scemo di ceruello, ma come quello, che non l'haueua più uisto non uoleua far giuditio di lui così a un tratto.

*Scar.* State state, che e' uiene alla uolta nostra.

*Pap.* Andate la uoi, che io non uo pazzi da torno.

*Trin.* Be Messer Papauero, quanto mi uolete uoi tenere a pigione.

*Scar.* Adesso udite Trinca, non guardate che quest'huomo si sia messo il mio nome, perche noi andiamo adesso a fare un contrabando così fatto.

*Trin.* Ah sì sì io me l'ero mezzo immaginato; ma il uostro seruitore mi disse che io uenissi, & io son uenuto; la fanciulla è ella ancora in ordine?

*Scar.* Che uì dissi?



- Pap.** Diteli di nò, e leuiamoci da torno questo pazzo.
- Scar.** Lasciate fare a me, che uoi haueate a ridere. Trinca nostro a non è ancor tornat a.
- Trin.** Quanto Diauolo starà ella?
- Scar.** Venite ia su le uent' un hora, che infallibilmente uoi l'harete.
- Trin.** Sì ma io non trouo nessuno, che mi sappia insegnar la uostra casa.
- Scar.** E non è di marauiglia che io ui son tornato sta mattina, e per ancora non u'è chi mi habbia in pratica.
- Trin.** Fate di gratia che a uent' un ora la sia in ordine, e tenete il trappola uostro seruitore u' usci o.
- Scar.** Tanto farò andate. Sentite questa Papa uero se uoi uolete ridere; E Trinca udite doue uolete uoi menarla questa fanciulla?
- Trin.** A Pisa a Castruccio uostro cognato.
- Trin.** Chiò chiò, ò ua fidati di pazzi, guarda se gli ha sentito, e tenuto a mente ogni cosa.
- Trin.** Doue credeui uoi che io la uoleffi menare?
- Scar.** Non altro andate, e uenite qui u'hò detto.
- Trin.** Hor su Dio ui dia il buon giorno adio.
- Scar.** A Dio, che ne dite, par u'egli che egli habbia tenuto a mente?
- Pap.** Però diceu'io, che non hisogna fidarsi, ne di pazzi, ne di bambini, ne di donne, ne di Contadini, ma che uols'egli dire, quando disse

- disse non hauer trouo nessuno, che gli insegnasse la uostra casa e del Trappola uostro seruitore.
- Scar.** O qui egli uscì di tuono, e fece uno affirmatio alla sua pazzia.
- Pap.** Io ui dico ben certo, che se uoi non c'eri, era facil cosa che noi ci dessimo in sul mostaccio perche io non harei saputo conoscere questo suo humore.
- Scar.** Io mi marauigliauo quando noi ui alterauu, perche io non credo che sia huomo in Pisa che non lo conosca per pazzo; Egli hà vn'altra cosa, che egli sta tãto qualche volta in vn humore che chi non lo conoscesse bisogna venir subito alle mani, e se ui troua u'è per domandare più d'vn pa' di uolte il medesimo.
- Pap.** Io hò caro il uostro auuertimento, e mene uarro nelle occasioni.
- Scar.** Per tornare ad rem nostram, e lasciare il pazzo da parte queste donne stan tanto, che le mi fanno consumare, di gratia chiamatele, che costui m'hà trattenuto più che io non uoleua.
- Pap.** Di gratia adesso. Siluia fate presto. Le nengono hora.
- Scar.** Io dirò al uostro Cognato che uoi state bene, e che uoi ui raccomandate a lui, e se altro uolete comandatemi.



*Pap.* Tanto fate, e tenete conto di questa fanciulla, come se fosse uostra.

*Scar.* Come hoime quel che uoi dite, pensate che io n'hò tre, e quello, che io non facesi per lei, non lo farei per le mie stesse.

*Pap.* Io lo sò certo, ma non posso fare, che io non ue la raccomandandi.

## S C E N A. V.

Papauero, Scaramuccia, Siluia,  
Violante.

*Sil.* **N**O N pianger più, cuoprìti bene. Che non pensi tu, tu non uai a star sempre.

*Pap.* E uienne allegramente, che tu uai qui con questo homaccione da bene, che ti farà mille carezze, e farauu in nauicello le più belle fanciulle di questa città, che uengono a stare a Pisa.

*Viol.* E sì uoi hauete bel tempo hu, hu, hu, hu,

*Sil.* Và uia che tu harai altro tempo che star tutto il giorno rinchiusa.

*Scar.* Horsu Papauero, e uoi mona Siluia, restate in pace, che io non posso piu badare.

*Sil.* Puo fare il mondo uoi non m'hauete dato  
pur

pur nuoua di Castruccio mio fratello, ne tã poco par che uogliate, che io uenga con le fanciulla fino al Nauicello, u, u, Signore. Che fretta è questa.

*Pap.* Le nuoue te le darò io, ma su in casa, e non trattener più il Trinca che egli ha badato troppo.

*Sil.* Come dire, tu non uoi ch'io uadia fino al porto?

*Pap.* No ch'io t'ho da contar cento cose del uecchio, di Castruccio, e di tutti; Tu Violante stà sana, e non piangere a Dio Trinca a Dio Violante.

*Sil.* In fatti io non posso anch'io contener le lacrime: Horsu figliuola per l'ultima parola ua con la pace del Signore, e tieni a mente quello che io t'ho detto, fatti in qua, abbracciami, e bacciami, che costui mi chiama, io uengo, a Dio galant'huomo, tenete conto di lei.

*Vio.* A Dio.

*Scar.* Non piangete, che uoi non uenite altrimenti a Pisa, ma dal uostro amante Polidoro.

*Vio.* Da Polidoro? Piacesse a' Cieli, che io non starei mai afflitta.

*Scar.* Egli è piaciuto al Cielo, & alla Terra, poi che l'è cosi, e presto ue ne chiarirete.

*Viol.* Andianne, che e' mi pare ogn' hora mille.



SCENA SESTA.

Prospera in habito d'huomo, e  
Rosetta sua fante.

**Prof.** **T**V credi Rosettā, che io altrimenti non farò riconosciuta, perche questi panni di Giulio, anco a me stanno benissimo.

**Ros.** Io dubito che tu non sia impazzata; e egli possibile che tu non te ne vergogni, vna fanciulla ben nata, de primi della Città, faccia cose tanto sfacciate?

**Prof.** Rosetta, io non posso far di manco, e fo così per non buttarmi con vn sasso al collo nel pozzo.

**Ros.** E quando tu non tema il macchiar l'honore, e la riputation tua non ti mettano spauento i birri; che se bene tu hai cotesta maschera al viso e vorranno bene, bene saper chi tu sei; e tu all'hora che dirai?

**Prof.** Dirò che faccin l'vfitio loro, e tu attendi a seruirmi si come t'hà detto mio padre, e non a consigliarmi, perche io son risoluta così, or uattene in Casa, e fa quanto t'hò detto, e metti il contrassegno, acciò sendo  
tornato

T E R Z O. 38

tornato mio padre, io entri nella camera di là della loggia, e mi rimetta i miei panni, perche io uoglio ire a cercar di mio fratello se ben credessi hauerne la morte.

**Ros.** La morte è poco gastigo, al tuo errore, lascia cotesti sfrenati amori, che tu farai il tuo meglio.

**Prof.** Vedi Rosetta, non me ne trattar più, perche quanto più uai tastando la piaga che nel cuor porto, con altra tenta, che con la bellezza del mio fratello, tanto più la incrudelisci, imperò vattene in casa, e se aiutar mi puoi in questo mio bisogno, aiutami, e non pensare ad altro.

**Ros.** Io piu per fare a tuo modo, che far l'obbligo mio; me n'entro, con timore che questo tuo sfrenato desio chiami il gastigo, prima che tu commetta tanto errore, e piaccia al Cielo, così non segua. Prospera ricordati di tornare.

**Prof.** Va vā che presto sono da te.

SCEN



## SCENA SETTIMA.

Prospera sola.

*Prof.* **B** Ramar per se cose impossibili è cosa da ingegni leggieri, e io lo conosco, ma quanto hò cercato astenermi da questa mia volòtà, tanto mi sono ita pascendo co'l desio, e la sperāza che questo sia amor giusto, poscia che facendo trà me discorso, mi vien detto nell'animo, che se questo fosse mio fratello la natura non l'amerebbe a fine, che egli hauesse a esser marito, e non altrimenti; dunque quando sia mio fratello, come so che è certissimo non mi potendo egli in un medesimo tempo essere sposo, che questo già mai non si concede, e adunque cosa impossibile il desiderio mio, si che trouandomi in luogo di giuditio veggendomi debole d'ingegno sarò degnamente scusata, perche bene spesso chi ama, o donna, o huomo, ama per hauer l'intento suo in tutti è modi che Amor li porge, e non con quella fine, che hò sempre desiderata. Sò che molti diranno. Non ti potèdo egli essere sposo, a che fine l'ami, risponderai che

che Amor di lui m'infiammò perche io nõ habbia a far come di molte fanno; Io sò che amando il mio fratello non li verrò mai volontà di far meco cosa ingiusta, come facilmente mi incorrebbe, se alri che il fratello amassi, il che per questa sola cagione che tinsi coloro, che calunniar mi vogliono; Haimè che mentre mi sono sfogata senz'altra maschera che con la propria imago del mio fratello, dubito non essere stata sentita da qualc'vno, ma hora che io non ci sò scorgere nessuno mi voglio rimetter la maschera al viso, e ire a cercar di lui, acciò con la sua dolce uista amorzi la fiamma, che Amor di lui m'accese senza temer di niente.

## S C E N A V I I I.

Cicala, Scaramuccia, e Tombolino.

*Cic.* **O** R su ora che noi abbian condotto a saluamento la fanciulla, e che il Signor Polidoro si stà all'egramente da lei, io non uo però restar di dirti che tu mi fai marauigliare a dire che ne Papauero, nel Trinca, che fanno pur come il topo tosse, non s'accor-



A T T O

s'accorgessin dell'inganno.

*Scar.* Non ti marauigliaie, perche se fanno come tosse il topo, & io sò come sbauiglia la Catta, quella ti parue inuentione da dappochi, che in un subito mi venne in questo ceruellaccio, e ti uò dir di più che nel fine mi restorono tutti due obligati.

*Tom.* E Scaramuccia lodamene il fine che sarà il signozzo de cani, quale è questo, che se Polidoro non mi mantiene quello che m'hà promesso, io farò il referendario d'ogni cosa, e tu potresti diuentare un timpano da sonar co' pie della boia, e questa sarà la palma troscosa del tuo inuittissimo agirar la brigata.

*Scar.* Tu faresti il meglio a chetarti, perche se nulla si scuopre di tutto tù ne sei stato la cagione, si che non ti pensare d'hauera a vscire pe'l buco della siepe.

*Tom.* E di che son'io stato cagione.

*Scar.* Dignene tù cicala, che l'hai sentito dire a Giulio.

*Tom.* Dicamelo chi vuole, che vn sonar di Cornamusa acconcia ogni cosa.

*Cic.* Si dattelo ad intendere; La prima cosa tù dicesti le nozze del vecchio a Giulio, che furono l'origine d'ogni cosa. poi trouasti la cedola, e la contrapolizza di Papauero, che sai quello se ne sia cauato, & hora serui per lettera

T E R Z O.

40

lettera di cambio, e per testimonio al vecchio per cauargli danari delle mani; si che guarda se facendo il referendario, come tù dici, tu andresti a mangiare il cacio nella trappola ma non ci sarà questi romori, atteso che Polidoro non mancherà di quel che t'hà promesso.

*Tom.* Horsù se non mancherà, & io non incorrerò in quello che non deuo, perche io non son tanto pauroso, conoscendo che qui io non ci patirei di niente ma toccherebbe bene a te, e a quest'altro, che hauete nome di truffatori più che eccellenti, ma lasciamo andare atteso che se tù mi stuzzicassi niente niente, io non farei quello che m'è stato commesso da Giulio, imperò come hà tu hauer nome, che io me lo sono scordato.

*Scar.* Dico ben io che noi daremo in budella.

*Tom.* Basta non dare in ventri, oh chetati chetati che io me ne son ricordato, manco male, che io hò poco bisogno de casi vostri.

*Scar.* Non dir così Tombolino, che noi ti faremo ogni sorte di seruitio.

*Tom.* Si s'io m'addormentassi, che tu è quest'altro hauete tutta la mattina fatto all'amore con questo berrettino, oh minchioni che credete che non mene sia accorto?

*Cic.* E si sa prima che adesso. che tù sei tauolucia a bastanza.

Tù



- Tom.** Tù di il vero; ma una tauoluccia sola non può seruire a dua impiccati par vostri.
- Scar.** Spediamoci e lasciamo andar questi ragionamenti, che io hò altro da fare.
- Tom.** Si si che non fanno per te, che alle faldelle che tù hai fatte ti par sempre hauere un piè in galea, e l'altro su le forche.
- Scar.** Questo non può seguire, se prima le forche non ti si cauano degli occhi.
- Tom.** E cie rimedio.
- Scar.** Che cosa?
- Tom.** Che le forche che tu dici hauendo a regger si gran ribaldone tuo pari si spezzerebbono, e però tene hanno fatte fabbricare un paio a tuo dosso.
- Cic.** Hatt'egli colto. Che ne di Scaramuccia, non rispond'egli alle rime per eccellenza?
- Tom.** Non ti rallegrare che ce n'è anco per tè, e sei uno di quelli che meritaua prima le forche che il battefimo.
- Scar.** Mi par che anco alla tua è non sia uscito di tuono.
- Cic.** Manco mal che'è non ci manda del pari; Horsu Tombolino finianla che tù ci tocchi troppo a Ciuetta, & hora m'accorgo, che ne con donne, ne con ragazzi non v'è guadagno.
- Tom.** O ità a vdire, tu non hai perso nient, s. nò che il boia ancor non t'hà giunto.

Do

- Scar.** Dove pazzo ragazzo che è questo horsu ua guarda se'l uecchio, e in casa acciò che tù non ci dia più titoli, o priuilegi, che io per me n'hò hauuti la parte mia.
- Tom.** Adagio alla tua parte, non ti paia hauer pagato il debito, se prima non t'accordi co'l Cicala.
- Cic.** Accordati pur tù con quanti n'è del tuo casato.
- Tom.** Ha, ha, ha, o. Io vò a ueder se'l uecchio è in casa, stare in ceruello, acciò che la prima girandola che uoi fate meco non restiate alacciati.
- Scar.** Che ne di Cicala part'egli che ci habbia cocchi tutti due, & anco m'hà dato alteratione, perche Propter peccata ueniunt adueria.
- Cic.** E ragiona d'altro, tu insospettisci per poco, io dirò che tù hai già dato del culo in terra.
- Scar.** Io ti ricordo che tocca a me, ma non paura, ch'io vo più tosto morire martire che confessore.
- Cic.** Ci è degli altri che hanno cotest'animo, ma a te che la porta, s'apre,

G S C E.



## S C E N A IX.

**Tombolino, Cicala, e Scaramuccia.**

*Tom.* **N** On fuggire che il uecchio non è in casa, e deue forse hauer fatto coletione da che egli è stato tanto a tornare a desinare.

*Cic.* Di il vero è egli anco lui di qualche Magistrato?

*Tom.* Sì egli è ben lui, ma se e'torna io voglio che noi lo facciam de Pupilli.

*Cic.* Odi bel colpo; Io tene domandauo, perche anco il nostro M. Tegghiaio, e degli S. e stà tanto la mattina a tornare, che ci fa spasimare, ma stamani stia quanto egli vuole, che io non vogli'ire al suo pentolino d'acqua pazza; pò gli è pur misero, e fa certe minestre alla Tedesca, & ogn'vno intinga, e quando ci troua a spasseggiare, grida che par pazzo.

*Tom.* Perche?

*Cic.* Senti digratia miseria, dice che nello spasseggiare si fa tre errori, si consuma le scarpe,

pe, e'l mattonato, e l'altra che più l'importa, che si mangia poi troppo, talche non se gli può fare il maggior dispetto.

*Tom.* E fratello io non farei al caso con coteste genti, perche da vna uolta in su, io me ne andrei nella uia de serui, e comprerei un boto, e li direi che se nello spasseggiare io facessi tre errori. Io li uorrei dare uno che in tutti li porterebbe utilità grabdissima, e gli presenterei il boto, dicendo, questo non mangia, questo non consuma scarpe ne mattonato, e tenete di questi canchero ui pilucchi.

*Cic.* E se tu gli facessi vn atto simile, ti farebbe mettere in prigione dicendo che t'ha sopra pagato, a tal che ti conuerrebbe star seco a forza, e se non gli dessin la sentenza in fauore, grida che metterebbe a romore il Paradiso, dicendo. Io sono assassinato, talche quādo un litiga seco quādo gli uadia bene, facci disegno d'esser cōdannato nelle spese.

*Tom.* Io sò che non potendo mangiare, quando io andassi, a attignere il uino, io berei quanto io uolessi.

*Cic.* Sì sta a sentire astutia, quando egli mi manda attignerlo vuol sempre che io canti, e quando tal uolta io mi cheto per farlo dire grida che si sentirebbe di Cupola, Cicala canta, & io cheto, & egli la da giù per la



scala della uolta a' rompicollo per ueder  
quel che io fo, che tù creperesti di ridere.

**Tom.** Si ma io mi morrei di fame, ò ue pazzo vec-  
chio; Il mio padrone è tutto l'opposito; Il  
migliore homaccione non è in Firenze, e  
non hà altro difetto. se non che si innamo-  
rerebbe della pisciacchera se ella gli desse  
due buone parole.

**Cic.** Si mà in quanto alla boccolica, come ui si  
vgn'egli gagliardo.

**Tom.** Ragiona d'altro. Qui si fa alla Franzese,  
ogni cosa intero in tauola, e'l più delle vol-  
te ogni cosa intero si leua, & io ti so dire  
che disò le polpe presto, e non succio gli of-  
fi se non per mio comodo ue, perche a dir-  
tela sono stiatta di cane in questo, perche io  
succerei così vn buon'osso di Carne secca, ò  
di Cappone quanto quegli che scipitamen-  
te senza gusto nessuno mangian le polpe.

**Scar.** Tù suoni che par che tù gli habbia fra i den-  
ti adesso.

**Cic.** Guarda adunque se tu hai a voler bene a  
Giulio.

**Tom.** Pensa che io non farei quello che fo se io  
non ci conoscessi l'vtil mio.

**Scar.** A noi ecco di quà il vecchio. Via Cicala;  
e tu Tombolino affrontalo.

S C E-

## S C E N A X.

Messer Guglielmo, Tombolino,  
e Scaramuccia.

**M.G.** IO sono stato tutta mattina, aspettar  
Gualtieraiò, & egli non è mai venuto, a  
tale che io credo hauer fatto tardi.

**Scar.** Valà, che stai tù a vedere.

**Tom.** Buon giorno a V. S. padrone.

**M.G.** Buondì dou'è Giulio, ha egli più collora.

**Tom.** Signor nò, egli è restato a desinare cò cer-  
ti amici suoi, & hammi detto che V. S. non  
lo aspettassi, & insieme, che questo genti-  
l'huomo vi vuol vedere, e conoscere.

**M.G.** Chi è questo coprite, coprite, non fate me-  
co queste cirimonie.

**Scar.** Io sono vn amico di V. S. prima che adef-  
so. Achille Bonuillani al piacer suo.

**M.G.** O miser Achille padron mio, perdonatemi  
s'io non ho fatto prima il mio obbligo, uoi  
siate per mille volte il ben venuto.

**Scar.** E V. S. il ben trouato.

**Tom.** Ve se la vecchia saina a cirimonie,

**M.G.** Douc sei? Và hor hora a trouar Giulio, e

G 3 digli



digli che se ne venga a casa, e che torni in ogni modo che io voglio che M. Achille de fini con esso noi in tutti e modi.

*Tom.* Signor sì.

*Scar.* No no; vien quà putto, ch'io farei torto a quegli amici suoi che astrettamente m'hanno pregato che io lo lasci, e torni anch'io da loro a desinare, & io gli hò promesso.

*M.G.* Adunque per la ptima volta che v'hò visto presentialmente, non mi volete fauorire.

*Scar.* Fauore è il mio poiche non mi conoscendo se non per lettera mi fate tanta amoreuolezza.

*T.G.* S'io vi volessi remunerar secondo i meriti vostri, & anco ricompensarui, come trattasti il mio Giulio a Pisa, bisognerebbe che io facessi molto più, ma conoscédomi buono a niente affaticatemi, che io farò più fatti che parole.

*Scar.* Io la ringratio, & anco infino adesso hò fatto capitale dell'amoreuolezza sua.

*M.G.* Come così, eccomi pronto per seruirla, purché io sia buono.

*Scar.* V. S. senta son quà a'Fiorenza come pesce fuor dell'acqua, perche io più non ci sono stato, & è già due giorni, ne mai hò saputo trouar la casa di V. S. è se adesso io non troua il Signor Giulio io me ne andaua a Pisa senza visitarla.

Mi

*M.G.* Mi farebbe stato vn torto da non lo dimenticar mai seguite il bisogno vostro.

*Scar.* Son debitore ad alcuni mercanti, mi credo uo della somma di scudi 700. onde hauendoli conti settecento ducati, trouo che v'è il codicillo della penna mercatile di 50. più & hò lasciato la partita impendente, & andandomene all'albergo, trouai come li ho detto il Signor Giulio, e raccontatoli il fatto mi disse, che io uenissi a V.S. che ella mi farebbe il commodo di prestarmeli, o vero darmeli a conto della cedola che io hò di sua Signoria caso che non li fusse briga, quanto che nõ V. S. non se ne pigli vn pensiero al Mondo, perche io andrò a certi miei paesani che me li daranno infallibilmente.

*M.G.* Come briga, hoime, e non solo i 50. che hauete hauer da Giulio, ma cento dugento, e più se vi occorrono.

*Scar.* Sì, ma io non mi ritrouo la cedola, che io non mi partij, da Pisa, con questo pensiero.

*M.G.* Che cedola, io mi marauiglio del caso vostro, a galant'huomini la parola sola serue, si che andiano in casa, & io vi conterò la moneta.

*Scar.* Et quando farò a Pisa ve la manderò, e per hora vi lascerò la riceuta di mia mano.

G 4 Non



*M.G.* Non tante cose venite venite, e in tanto  
faggerete vn po del vin di Petriuolo che  
nō vi dispiacerà passate. *Scar.* V.S. passì lei  
di gratia. *Gug.* entrate entrate.

*Scar.* Horsù per vbbidirla. *Gug.* O voi siate  
complito. Vienne Tombolino.

## S C E N A X I.

Giulio, Polidoro, e Cicala.

*Giu.* **I**O vi dicò Polidoro che io hò più cono-  
sciuto Achille Buouillani, che io non  
conosco voi anzi io mi turai perche egli nō  
mi riconoscesse.

*Pol.* Le disgratie ci corron dietro più che a cie-  
chi ma che rimedio ci è se pure noi trouaf-  
simo il Cicala, acciò egli ci desì qualche  
foccorso.

*Cic.* Costor, son tanto inuolti ne ragionamenti  
che non m'hanno visto.

*Giu.* Se non haessino ancor trouato mio pa-  
dre, ogni cosa andrebbe bene.

*Cic.* Bene andrà ella che verranno adesso dana-  
ri sine fine.

*Pol.* O Cicala dou'eri tū che noi non t'haueua-  
mo visto?

Sono

*Cic.* Sono stato qui, & hò inteso i vostri ramma-  
richi; Doue hauete voi visto M. Achille.

*Giu.* Al canto à Tornaquinci, che veniua in quà.

*Cic.* Venga pur adesso, che Scar amuccia è in ca-  
sa con vostro Padre che gli da la moneta.

*Giu.* Cicala mio io mi ti raccomando, perche se  
mio Padre sapesse questa cosa io farei il più  
infelice giouane che fusse a Fiorenza.

*Cic.* Sig. Giulio voi hauete fatto tutto per far  
seruitio al mio patrone, & io e lui ve ne rin-  
gratiamo, sì che insegnatemi costui, e lascia-  
te fare a me.

*Giu.* Dimmi di gratia quel che tū vuoi fare, che  
tū mi rauuiui.

*Cic.* Venite, che voi sentireste forse qual cosa.  
Che huomo è egli costui?

*Giu.* Se noi andiamo verso il canto a Tornaquin-  
ci, io te lo insegnerò, che lo troueremo nel  
Barbiere doue io l'hò visto.

*Cic.* Andianne, che per la strada vi racconterò il  
tutto, che non vi dispiacerà.

*Giu.* Andianne Polidoro, acciò egli ci dia qual-  
che rimedio.

*Pol.* Andiam doue vi piace.

ATTO



## ATTO QVARTO

## S C E N A I.

Acchille Pisano, Cicala, Polidoro, e  
Giulio dietro vn canto.

*Cic.* **L**asciate fare a me ch'io l'ho vi-  
sto, e voi state costì volto il  
canto, e sentirete il tutto.

*Achi.* Poiche io sono quà a Firenze  
meglio farà vedere s'io po-  
tessi fra tanto riscuotere cinquanta scu-  
di ch'io più tempo fa ho hauere da Giulio  
Capōfacchi, e fare in tanto motto a suo Pa-  
dre, alquale sò che fia grata la mia vista, ma  
io non saprei conoscer la casa.

*Cic.* Vien pur a me che te la insegnerò io.

*Achi.* Veggo quà vno che, forse me ne darà noti-  
tia; Galant'huomo saprestimi voi insegna-  
re la casa di Guglielmo Caponfacchi.

*Cic.* Signore si quella là in sù la cantonata.

*Achi.* Mille gratie a voi.

*Cic.* Doue andate? Non occorre bussare che non  
vi è

vi è nessuno in casa.

*Achi.* Sapetelo voi del certo?

*Cic.* Del crrtissimo, che sono tutti in uilla per  
quel calo, che voi sapete.

*Achi.* Per quel caso, ch'io non ne sò niente

*Cic.* O voi non douete esser di Firenze?

*Achi.* Deh raccontatemi qual cosa ch'io non sò  
nulla sopra la fede mia.

*Cic.* Io dubito che voi non mi burliate, perche  
ora mai gl'è noto alla città, & al conta-  
do, ma per farui feruitio io vel conterò.

*Achi.* Sì di gratia; dite.

*Cic.* Diroui; M. Guglielmo se n'era andato in  
villa costì a Legnaia ad vn suo podere, per  
pigliare aria; là doue comparse iersera vno  
M. Achille Bonuillani gentil'huomo Pisa-  
no amico suo.

*Achi.* Costui parla di me.

*Cic.* Il buon vecchio gli fece quelle accoglienze,  
che voi ui potete pensare: ma quando gli  
hebbon cenato dal Pisano furno chiesti al  
vecchio cinquanta scudi, ch'egli pretendeua  
da Giulio suo figliuolo, quali erano di spese  
che questo M. Achille gli haueua fatte, men-  
tre egli erano in Pisa; onde senza pensar ad  
altro M. Guglielmo lo chiamò iu camera  
(così dice il Bando) e gli contò cinquanta  
Piastre, ma essendouene nel medesimo luo-  
go qualche trecento furono dal Pisano a-  
do cchiate



adochiate, e la notte facendo vista voler far suo agio se n'andaua per lepparle via, onde sentitolo il vecchio, e volendo leuare a romor la casa, il Pisano veggendosi scoperto; non so in che modo gli venisse alle mani vn pugnale, con il quale andò alla volta di M. Guglielmo à quel modo al buio, e glielo cacciò nella poppa manca, onde il vecchio senza batter polso morì, Dio gli dia pace, il Pisano tolse quei trecento scudi, e con essi scappò; altro per ancora non si sa se non che sono in prigione molti Pisani, e toccon della fune allegramente; ma io mi marauiglio che voi non habbiate sentito i bādi, & il romore de birri, e della Città.

*Achi.* Io non hò sentito niente, ma uoi mi fate marauigliare a dire che il bando dica in Achille bonuillani Pisano.

*Cic.* Io vi dico quello che hò sentito Achille Bonuillani mercante, e gentil'huomo Pisano.

*Achi.* Ohime questa è vna gran cosa; Dio mi aiuti;

*Cic.* Che diceui voi;

*Achi.* Diceuo Dio l'aiuti.

*Cic.* Ein'hà di bisogno, perche gli son dietro quanti birri, e quanti bargelli si trouano, e pigliano tutti i Pisani, e subito si mettono alla tortura;

**Ohime**

*Ach.* Ohime hassegli però anco a dar la fune a chi è innocente io sò ch'io non sono stato, e pur tremo.

*Cic.* E galant'huomo voi non dobbiate esser vso per le corti non so se uoi sapete che se noi fussimo sentiti ce n'andremo in prigione caldi caldi, e poi questo ui par piccolo affa finamento;

*Achi.* Egli è grande d'auanzo, bù, bù, bù, Io, mi suengo, bù, bù, bù.

*Cic.* O pouer huomo che era uostro amico Messer Guglielmo, e venga' i cāchero a me che uo dato questa nuoua.

*Achi.* E malnò, doue domin' mi ficherò io, e pur sono innocente, e spirito.

*Cic.* Voi siete diuentato sinorto hauete voi febre?

*Achi.* Nò nò ma, ma, ò fortuna tradirora.

*Cic.* Di doue siete voi Lucchese?

*Achi.* Costui mi vorrebbe cauar' i calcetti, galant'huomo io son Romano a Dio; ò pouero a me io mi voglio ire a fichare in vn auello.

*Cic.* Vdite galant huomo; si e cammina, & hà fatto vn viso che pare vn Ebreo quando gli ha perduto il pegno; & io voglio ire a contar questa cosa a Giulio, e a Polidoro che Scar. si debbe esser impancato a desinare.

**SCE.**



A T T O

S C E N A II.

Gualtieraio solo.

*Gual.* **O** Pouero a mè, ch'io son tutto sudato, e non ho mai possuto trouar Polidoro & hora ch'è peggio mettendomi le mani in tasca trouo ch'io ho perduta la Cedola di Papauero, però voglio veder s'egli fosse in casa, e dirli che non paghi i denari a nessuno. Tic, toc, toc,

S C E N A III.

Papauero, Gualtieraio.

*Pap.* **O** Messer Gualtieraio, che domandate?

*Gual.* **O** Papauero sedete ch'io ho bisogno di parlarui.

*Pap.* Volete voi salire, e berete vn bicchier di vino con esso meco, ch'io desino?

*Gual.* Io non vi vorrei scommodare.

*Pap.* Salite dunque se già io non vi hò a seruir  
fuora. Nò

Q V A R T O. 48

*Gual.* Nò, nò, sarà meglio ch'io uenga, che sù vi conterò il tutto, aprite.

*Pap.* Sì bene; entrate; che diauol vuol costui da me.

S C E N A III.

Guglielmo, Scaramuccia, e Tombolino.

*Gugl.* **M**esser Achille mio caro io resto al piacere uostro, e se in altro vi posso seruire comandatemi.

*Scar.* Io vi ringratio, & insieme vi resto obligato dell'amoreuolezza.

*Gug.* Or sù non più cerimonie vien quà tù menalo là da Giulio, e digli, che gli faccia seruitù.

*Tom.* Signor sì.

*Scar.* O questo nò; Io andrò là per non mancare della mia parola, e poi piglierò da tutti licentia si come anco faccio adesso da V. S.

*Gugl.* Bacciouì le mani, fagli seruitù, tù, doue sei.

*Tomb.* Eccomi.

*Gug.* Vagli dietro.

*Tom.* Signor sì.



*Gug.* In fatti io non hò visto il piu compito gen-  
til'huomo di questo gl'haueua ragione Giu-  
lio quando egli me lo lodaua, ma lasciamo  
andare, che a questo non ci mancherà tem-  
po, e torniamo che secondo mi hà detto  
Rosetta, la Prospera mia figliuola si debbe  
sentir di mala voglia, & erasi vn poco ad-  
dormentata, ond'io non l'hò voluta desta-  
re, ma voglio andare a trouar Papauero per  
veder s'egli hà trouato, que breui, perch'io  
son risoluto a uolerla per moglie s'ella fus-  
se figiuola del bratti ferrauechio; però  
voglio veder s'egli fosse in casa, eccolo a pù  
to fuori.

## S C E N A. V.

Guglielmo, Papauero, e  
Gualtieriaio.

*Pap.* **A** Ndiante, che uoi sentirete; ò M. Gu-  
glielmo uoi siate il ben venuto, di-  
gratia venite con esso noi insin nel Ghet-  
to degli Ebrei, che per la strada vi, mo-  
strerò quelle scritte, e quiui ci chiari-  
remo del tutto, perche come vi hò detto  
il Trin.

il Trinca l'ha hauute da lui, e che è più Saba-  
tino proprio me le mostrò a me, e s'io haue-  
uo cinquanta scudi me le daua.

*Gual.* Io non sò come si possa star questa cosa.

*Pap.* Io non ui sò dir altro.

*Gug.* Che cosa ci è di nuouo?

*Pap.* Venite, che voi riderete, andianne Gual-  
tieriaio.

*Cual.* Andianne.

*Pap.* Venite Messer Guglielmo.

*Gugl.* Io vengo: ma non mi dai nuoue di quel vi-  
fin bello.

*Pap.* Venite ch'io vi dirò il tutto.

*Gugl.* V à là sù, ch'io vengo.

## S C E N A. VI.

Rosetta sola.

*Ros.* **I** O guardo s'io veggo questa pazzarella;  
ma qui la non cie comparità, & il vec-  
chio me n'ha domandato, & io gli hò detto  
che la s'era sentita tutta mattina male, e  
che la s'era buttata in sul letto, e dormiua  
vn poco, onde egli non andò altrimenti in  
camera; ma s'è s'abbatte a tornare, e che la  
voglia vedere, o pauerina a me io son de-

H. casi



A T T O

*Pol.* casi, e s'io lascio la casa sola, e mi vadia con Dio, io mi reco colpeuole d'ogni cosa, à tale ch'io non sò che far di mè, meglio fia ch'io entri in casa, e dir sempre la mi disse hauer male e far buon viso; in tanto la potrebbe tornare, & io scamperò questa burasca.

S C E N A VII.

Cicala, Polidoro, Tombolino.

*Pol.* Halo tu visto pigliare.

*Cic.* Sì fatemelo ben dir di molte uolte; Io ui dico che l'ho visto andare in prigione, & anco vn di quei birri mi disse non esser mai stato il maggior caso da poi in quà, che è edificata Firenze.

*Pol.* Che disse Giulio quando lo presono.

*Cic.* Mi uolse dar quei denari, che Scaramuccia gli hauea dati ch'io veli dessi; ma il Capitano non volse, & era diuentato tanto pallido, che mi pareua vn morto disserterato.

*Pol.* O pouerino, io stò a veder quello ch'egli potesse hauer fatto, poiche à tutta Fiorenza pareua la fantità stessa.

Denari

Q V A R T O. 50

*Tomb.* Denari, e fantità, credine la metà, della metà.

*Cic.* Tù ne debbi saper qual cosa, da che tù parli à cotesto modo.

*Tomb.* Io sò il malanno che ti uenga; sò ch'egli è preso, e che noi non siamo al tempo de Tiranni, o degli Idolatri, che metteuano in prigione i Santi, e per questa cagione si può credere ch'egli habbia fatto qualche maleficio.

*Cic.* O ci sono tanti lupi vestiti con la pelle dell'agnello.

*Tom.* Ecco che tù uerrai al mio detto, orsù Signor Polidoro, e bisogna cercar d'aiurarlo con vostro Padre che è degl'Otto.

*Pol.* Io son venuto quà per questo conto, picchia vn pò Cicala, e guarda s'egli fosse in casa se non noi ce n'andremo ad aspettarlo al Magistrato, che suona la campana; ma dimmi prima di Scaramuccia, che n'è stato.

*Tom.* Scaramuccia quando uede i birri Scaramucciò uia ne mai poi s'è riuisto.

*Pol.* Orsù Cicala picchia, e lascia dire à me, e tù allontanati che non ti vegga.

*Tom.* Io andrò tra tanto a cercar del mio Padron vecchio, e racconterolli quel che hò visto.

*Cic.* Sì si v'andate, che vedendoti il nostro Messer Tegliaio tù non deuentassi Anguilla sgratiata.

H 2 tiata.



tiata. Orsù fia meglio ch'io picchi.

*Pol.* Sì picchia, e non indugiar più.

*Cic.* Tic, toe, tec.

## S C E N A V I I I.

M. Tegliaio, Polidoro, e Cicala.

*Teg.* **C** H I diauol picchia? Io vò veder se fusse quel birracchio, e s'egli è gli uò tirare vna conca rotta in capo, chi è la giù?

*Pol.* Siamo noi Signor Padre.

*Teg.* Cuopri ch'io vengo.

*Pol.* La potrebbe andar bene, che s'egli vuole, basta.

*Cic.* Gliè huomo per mettere a rumore il Magistrato; A uoi ch'egli apre luscio.

*Pol.* Buon giorno a V. S.

*Teg.* Ora mai t'ho detto tante uolte, che tù lasci le Signorie da banda, che tu mi doueresti hauete inteso, & anco quando tù se meco lascia andar quelle parole tanto appuntate, or se tù vuoi, ch'io ti risponda, quando tu mi troui, dimmi a Dio mio Padre, e senza tante sberretate, a fine, che i popoli non credino col darmi del Signore, che io habbia quà la ricchezza della Signoria di Venetia

netia, o se altra ce n'è maggiore, hammi tù inteso?

*Pol.* Ho inteso; ma faceuo così per l'obbligo mio, & anco non essere stimato appresso gl'huomini di giuditio mal creato.

*Teg.* Ah tù se pur anco tù nel numero delle cortigianarie, che con le belle parole vorretti ascondere i cattiuu fatti, ò fa a mio modo parla, come noi parlauamo già al tempo de borghi, che quando trouauamo uno amico l'vno all'altro dicena, Dio ti dia il buon giorno buon giorno, e buon anno Dio ti dia pace, & anco a te, e cose simili, e non come hoggi di s'usa, ch'alla prima e ti danno nel muso seruitore a V. S. mi raccomando, bacio le mani, e poi il più delle uolte non hanno stacciate per la Domenica.

*Pol.* Signor si tanto farò.

*Teg.* E pur Signore, io dico sì, e non Signor sì hami tù inteso? canchero ti mangi.

*Cic.* Gl'ha tanta paura, che non si pensi, ch'egli habbia de denari, che uorrebbe esser riuerito, com'vn contadino.

*M. T.* Doue sei Cicala?

*Cic.* Messere.

*M. T.* Vien poi colà sù le 22. ore a gl'Otto col feraiolo, perch'io mi uò cauar il lucco, e andare stasera a trouar mogliama in villa; Io hò compero stamani vna libra di Vitella,



& houella serbata su mezza, e mezza la vò portare in villa, e con vn poco d'insalata ce la passeremo, che gl'è venuto certi tempi, che non bisogna straordinar col cibo.

*Cic.* Per mia fede, che noi stenteremo con poca spesa, e voi stamattina non hauete mangiato?

*M.T.* Eh io mi son beuto quel brodacchino, che n'è ito alla marcia spalla, e se uoi tornaui, faresti stati bene anco uoi.

*Pol.* E noi siamo andati a desinare con un amico nostro, che ci hà tenuti bene.

*M.T.* Questo poco importa; tu sai quel, che tu hai da fare, n'è vero Cicala.

*Cic.* Signor messer si.

*Pol.* Mio Padre, io uorrei un seruitio da uoi.

*M.T.* Nò, nò, non mene trattare.

*Pol.* Perche?

*M.T.* Perche non posso.

*Pol.* Che non potete?

*M.T.* Adio, adio, tu hai bel tempo a crederlo; ch'io uoglia pagare Ebrei?

*Pol.* Non è cotesto.

*M.T.* Hassi egli a spendere?

*Pol.* Messer nò.

*M.T.* O, ò, parla dunque.

*Pol.* Per dirlo in breui parole; Giulio figliuolo di Guglielmo Caponsacchi è stato preso per cosa molto importante, però il seruitio

tiò ch'io ui domādo è, che uoi lo sbrighiate quanto prima di quelle carcere.

*Teg.* E da quanto in quà?

*Pol.* E manco d'un'ora.

*Teg.* Non più, non più, lascia, ch'or, ora io uò a far quāto m'hai detto, perche facendolo fo così per me, come per tè, sapendo, che Guglielmo hà hauuto sempre animo di darti quella suè figliuola per moglie, la doue facendoli questo seruitio, io ne potrò cauare per tè quella fanciulla, e tu ne beccheresti su quelle duo milla piastre, non me lo raccomandar più, lasciami andare, che questa non è occasion da perdere, ricordati Cicala di quel, ch'io t'hò detto, e serra bene ogni cosa.

*Cic.* Messer si.

*Pol.* Or sù habbiatelo à mente, io non uoglio per questo, che noi ce ne stiamo, ma, che dice egli di moglie?

*Cic.* Dice, che ui uol dar la figliuola di Guglielmo Caponsacchi.

*Pol.* Malamente posso tor lei per moglie, se altri, ch'ella ha tolto me per marito, ma non farebbe egli meglio frà tanto, che andassimo à ueder se trouiamo il Padre di Giulio acciò sbrigando tosto questo seruitio, quanto prima io me ne possa ritornare dalla mia dolcissima Verginia.



**Cic.** Anzi è benissimo per poterlo fare auuissato di quanto fin qui è seguito.

**Pol.** Dunque andiamo, che lo troueremo in mercato nuouo.

S C E N A IX.

Rosetta, e Tombolino.

**Tom.** **E** H I mona Signora, uoi tenete celate queste belle cose? in uerità, che tu non sei mala spualda.

**Ros.** Eh forza, tu m'hai promesso di non dire nulla, fa pur ch'io t'habbia a far di quelle, che io foglio, non ti fidar nel correre, ch'io ti giugnerò con un zoccolo.

**Tom.** Fate piano, ò ora è ch'io uò dire, o Rosetta que' polli?

**Ros.** Hò giustitia impiccato, tò, e comincio a uolare in uerso tè.

**Tom.** E questo andrà nel pozzo, o per far meglio te lo uò serbare per quando tu se in gogna, o Rosetta trù rù rù rù.

**Ros.** Tò chi mi uol uituperare; Io non posso credere di non ta giugnere.

**Tom.** Tu non mi giugnerai al certo, o Mona Apolonia siete uoi più innamorata di Papauero.

Tom-

**Ros.** Tombolino chetati, che queste non son cose da bandirle.

**Tom.** Tu non me lo douei dire, e poi dice Papauero, ch'io ti dica che non fa il cozzone, che non uole scozzonare taragnè tue pafi.

**Ros.** Ombè dilli da mia parte, ch'io hò fatto la stanga, e non uò più impiccati.

**Tom.** Oh porca, che pensi tu ch'io gli portassi l'imbasciate? Tu uorresti hauer compagni all'asino, ma tu rinegherai la fede, & or ora noglio andare, a dire al uecchio ogni cosa.

**Ros.** Forse ch'io non mi tengo astuta? oh uè, che astutia è stata questa? mi son lasciata cauar di bocca ogni cosa da questo impiccato, per che egli mi diceua, che mi uoleua menare il Papauero, e quado poi gl'hò raccontato, e della Prospera, e di me egli a cominciato se ne a ridere, m'ha fatto questa bella baiata, orsù se l'Asino non uiene, la Gogna non manca.

S C E -



## Guglielmo, Papauero, e Gualtieraiò.

*Gual.* IO ti dico da miglior senno, ch'io habbia, che questa cosa bisogna antiuederla per che la m'importa troppo, e se tù l'hai hauuta dal Trinca, habbila hauuta da chi ti pare, e fà, che la mia Cedola torni, perche ne lo spetiale ne l'Ebreo non fanno niente, he Papauero queste belle cantafauole troui per aggirar gl'huomini?

*Pap.* E ne manca ancor questo; Io vi dico, che non aggiro nessuno, e che se bene lo spetiale dice non v'essere stato l'Ebreo, a me, poco importa, ch'io non voglio andare sù per i curri; che hauete voi hauer da me (ora l'acconcieremo) dite?

*Gual.* Ottanta ducati.

*Pap.* In sù che?

*Gual.* Sù vna cedola di tuò mano.

*Pap.* Con obbligo, che quãdo io dò ottanta ducati a voi, o d'altra persona, che mi mostri la mia cedola, me la debbiate rendere neuero?

*Gual.* Bene stà.

Gli

*Pap.* Gli ho pagati per man del Trinca, hò riuuto la mia cedola, se altro vi manca, andatelo a cercar dou'egli è.

*Gug.* Poco meglio poteua dir vn dottore.

*Gual.* E s'io ti mostro, che l'hò perduta, e che tu gl'hai mal pagati.

*Pap.* Non vi conosco, e non ui hò a dar niente, e son huom da bene.

*Gug.* Gualtieraiò mio costui non sarà mai scritto per debitore, e s'egli dirà sempre così, voi harete il torto.

*Gual.* M. Guglielmo egli diceua ancorã, che Sabatino venne in persona à chiederglieli, e voi hauete inteso poi, non esser vero.

*Pap.* A me, dis'egli d'esser Sabatino, e la cedola, ch'ora hò in casa l'hauea egli nelle mani; Io non lo conosco, è poi io non ciò cercare adesso, cinque piedi hà il montone.

*Gug.* In quanto a me, io non saprei, che dirmi, voi hauete ragione, & egli non hà il torto, hauendoli pagati; ma chi è quello, che guarda il mio vscio? Galant'huomo, voleui voi niente?

*Pap.* Oh ecco il pazzo, o qui si sentirà dir qualche piaceuolezza.

S C E



## S C E N A X I.

Gualtieraio . Guglielmo , Papa-  
uero , e'l Trinca .

*Trin.* **I**O mi sono aggirato tutto il giorno nel  
chiasso del guanto da piazza per trouar  
questo Papauero, ne l'hò mai trouato tan-  
to, ch'io sono di nuouo ritornato in quà  
per vedere, se trouar lo potessi, e vo pic-  
chiare questa porta qui, tic, toc.

*Gug.* Costui debbe esser fordo, voi non vdite?  
che domandate?

*Trin.* Domando, se vo signoria mi fa insegnare,  
doue stà Papauero Moschetti.

*Pap.* Chiò, chiò, e debbe esser nel umor medesi-  
mo diteli di si.

*Gug.* Questo che tu vedi qui, e Papauero Mo-  
schetti.

*Trin.* Costoro son secondo me, dreto a voler ag-  
girar qualch'vno, lo dico se mi sapete insc-  
gnare, doue egli stà a casa, perche io vò  
parlare col suo uscio, e non con lui.

*Pap.* Ben, ben, costui mi getterà in terra la por-  
ta; Diauol che mogliama non l'inmollì;

Galan-

Galant'huomo siete voi più in vmore d'es-  
fer il Trinca.

*Trin.* Insegnatemi la porta di Papauero, e vedre-  
te ch'io farò.

*Gual.* Chi è il Trinca? uoi?

*Trin.* Io, perche?

*Gual.* Oh laudato sia il Cielo.

*Pap.* M. Guglielmo, e voi Gualtieraio leuiamo-  
ci di qui, se non vogliamo pigliarci spasso  
di costui, perche egli e pazzo;

*Gual.* Che componi tu questa cantafauola per-  
che io non ritroui le mie scritte? eh tù  
t'impiccherai, ch'adesso la voglio intende-  
re; Huom da bene, siete, uoi il Trinca?

*Pap.* Dirà sempre di si, perche nessuno gli caue-  
rebbe questo vmore.

*Gual.* Chetati, e lascia rispondere à lui.

*Trin.* Perche mi domandate uoi di questa cosa,  
stà a veder se tù vuò ridere;

*Gual.* Per bene, & vtil vostro, ch'io son huomo  
anco s'io le ritrouo da donarui una decina  
di scudi.

*Trin.* Et io sono il Trinca Naoicellaio, e gli pi-  
glierò per amor vostro, se me li darete;

*Gual.* stà bene; ma ditemi vn poco, a chi hauete  
voi pagato ottanta dncati per Papauero?

*Trin.* A qual Papauero?

*Gual.* Per questo quà.

*Trin.* Venite quà, perchi m'hauete voi?

MrGu-



A T T O

*Pap.* M. Guglielmo tiriamoci in quà, che adesso gli debbe uolere spazzar le gote.

*Gug.* Lasciami snggire, che gl'hà certe mani rugginose;

*Gual.* Come perch'io vò.

*Trin.* Hauetemi uoi per corribo?

*Pap.* Sentite proposito, ch'è questo?

*Gual.* Io u'hò per huom da bene.

*Trin.* O insegnatemi la casa di Papauero, e non pensate ad altro, che Papauero stesso m'hà racconto chi è colui, pensate ch'io non lo sappia.

*Gual.* Eh si voi non mi rispondote a proposito, io vi domando a chi voi hanete pagato sta mattina i danari per lui?

*Trin.* Et io vi dico, che sono in proposito, e che non gl'hò pagati a nessuno, ne manco gli pagherò, e che fia il vero, eccoli qui.

*Pap.* O chi gli sapeffi andare a verso glieli cauerrebbe tutti di mano Gualtierai o il Trinca non v'intende, lasciate dire a me.

*Gual.* Nò, nò, che tù l'accomoderesti a tuo modo, uò dir io; non è questo il Trinca?

*Trin.* Si sono intendetemi voi? Mi par'esser trà vn branco di pazzi.

*Gug.* Diauol, dalli ma più, e finiscila, che mi tiene a disagio, e colui non mi vuol mostrar que breui.

*Gual.* Diceuo così, non si potrebb'egli sapere, a chi

Q V A R T O. 56

a chi egli haueffi pagato questi danari, acciò io mi faceffi render la mia cedola?

*Pap.* Andateglielo a dimandar da voi, ch'io nò vo disputar con pazzi;

*Gual.* Adunque costui è pazzo?

*Pap.* Pazzo, si fateuene nuouo?

*Gual.* Questo, come dire non è il Trinca.

*Trin.* Costoro son cotti, e mi tengon pazzo, o pur mi vogliono aggirare? ma io mi voglio manifestar loro specificatamente. Io, sono il Trinca, non son pazzo, e hò bisogno di parlare a Papauero, si, che insegnatemi doue egli sta, e se volete seruirui di me comandate i

*Gual.* Papauero è questo, e sta quiui a' quel vscio, ma io vortei vn seruitio da voi;

*Trin.* S'ell'è cosa, ch'io possa, già vi ho detto, che comandate.

*Gual.* Costui parla pure a proposito, ditemi digratia (ma non v'alterate, a chi hauete voi pagato stamattina ottanta scudi per questo Papauero?

*Trin.* E quattro a nessuno, a nessuno hauetemi voi inteso? velò pur detto dell'altre volte, io non vi vò più rispondere vedrò se Papauero è in casa, quanto che nò, mi voglio leuar dinanzi a costoro, tic, toc; e pensano, ch'io non lo conosca? & io gli vò lasciare nel loro vmore.

Costui



*Gual.* Costui mi par pazzo, e non mi pare.

*Pap.* E quasi; s'io velo dico; diteli, che non picchi, che mi romperà quel vscio, e moglie ma non è per sentire.

*Gug.* Leua, leua, a me huomo da bene in casa non v'è persona, e questo qui, è Papauero, che tu domandi.

*Trin.* Questo e' l malanno, che ui venga; io hò rispetto a qual cosa, ch'io v'insegnerei aggirare i poueri huomini.

*Gug.* E a te uenga il mal'anno, e la mala Pasqua; tu poteui pur dire poueri, e pazzi.

*Trin.* Finalmente qui bisogna, o che costoro sieno vn branco di pazzi, o, che tenghino pazzo mè;

*Gug.* O questo si, ò questo si, tu hai indouinato.

*Trin.* Adunque uoi mi tenete pazzo?

*Tug.* Sì, per dirla in poche parole.

*Trin.* O uenite quà, e non temete, ch'io ui farò toccar con mano, che tutti, siete in errore, chi siete uoi?

*Gug.* Chi? io?

*Pap.* Starà a uedere?

*Gug.* Son Guglielmo Caposacchi Cittadin Fiorentino, e uisto, e seduto di collegio più tempo fà, che uoi tu dire?

*Trin.* Adagio, che hauete uoi a far con questo huomo qui?

*Gug.* Con chi? con Papauero?

Sì, e

*Trin.* Sì, e pur li, poi, che questo è Papauero, con esso uoi Messer Papauero la voglio, di temi vn poco non hauete voi vn cognato a Pisa?

*Pap.* Vè, se tenne a mente? Sì hò, perche?

*Trin.* Come ha nome.

*Pap.* Castruccio.

*Trin.* Vè se Papauero l'hà instrutto ben del tutto? Hauete voi hauuto vna lettera, che questo Castruccio u'hà mandato acciò voi consegnate, non sò che fanciulla, che hauete in casa al Trinca Nauicellaio?

*Pap.* A dir, che la non gli fia vscita, ancor del capo? sì hò.

*Trin.* E voi hauetegnene consegnata?

*Pap.* Hognene consegnata.

*Trin.* Io vi dico, che se non fusse, ch'io non uoglio, che mi tenghiate pazzo ch'i metterei l'aria a rumore di strida, e di mentite.

*Gual.* Nò, nò, fa piano, che se ne tien conto trà noi Cittadini.

*Trin.* Come diauol l'hauete uoi consegnata al Trinca? se il Trinca son io? & ecco qui gli ottanta ducati, che ui ho a dare, poi, che dite d'esser Papauero.

*Gual.* Costui parla molto in proposito, guarda Papauero, che tu non habbia fatto qualche artoſto?

*Pap.* E sì, mi fate ridere, gl'è stato in questo

I humo-



humore da stamani in quà, e starauui infino, che non se ne uà a letto, ma per chiarirui di questo fatto state a sentire; Dimmi vn pò Trinca, doue è la lettera, che tù hai, acciò che Papauero ti consegna questa fanciulla?

*Trin.* Holla data al Trappola seruitor di questo Papauero.

*Gugl.* Io dico al Topo birro della Mercantia.

*Pap.* Volete uoi più? | M. Gualtieraiò paruegli, che l'habbia trouata presto?

*Gual.* In quanto a me non sò, che mi ci dire.

*Gugl.* Etion non sò più che mi ci fare; lasciami vn poco andare, e l'vno, e l'altro, e mostrami que' breui, se tù vuoi?

*Pap.* Adesso adesso, chi son costoro?

*Gugl.* Sia, chi gli pare attendiamo al caso nostro, e non saltian' più di ramo, in foglia.

SCE-

## S C E N A. XII.

Li medesimi, Cicala, Polidoro,  
Tombolino.

*Cic.* **Q**uesto è stato un gran caso, e chi l'habrebbe mai pensato?

*Pol.* E e se pure noi trouassimo il Padre, Tombolino, uà e guarda se fussi a casa.

*Tomb.* Eccolo appunto.

*Pol.* M. Guglielmo, uoi siate il ben trouato; l'imbasciatore non porta pena.

*Trin.* Piano vn poco, ecco quì il seruitore di Papauero sia ringratiato il Cielo, farò conosciuto.

*Gugl.* Che cosa c'è di nuouo? mandate uia quel pazzo.

*Cic.* Io uoleuo a punto uedere, quello, che uoi ue faceui qui.

*Trin.* Che dite uoi Trappola? chi son io?

*Cic.* A chi dice egli à uoi, eh Gualtieraiò?

*Trin.* Io dico a te, dammi un poco la mia lettera ch'io ti detti, che tu dessi a Papauero tuo Padrone, altrimenti, noi faremo à chi ci pare egli essere.

I z Che



A T T O

**Cic.** Che lettera? che mio Padrone? quello qui, io non r'intendo, che trappola? o che topi di tù? io sono il Cicala, stò qui con Messer Polidoro, e non ti conosco.

**Pap.** Se non per un pazzo, o leuatici dinanzi, che rù ci hai fradico, se tù non uoi ch'io tolga il bastone.

**Tri.** Si e? a questo modo s'affassinono i poueri huomini, io griderò tanto, che farò sentito a gl'Otto, e se non balterà, andrò anco al Gran Duca, che farà ragione,

**Gug.** Va al Turco, o al Prete Gianni, e leuatici dinanzi.

**ri.** Ma à te Trappola, s'io ti chiappo solo, fà pur d'hauer la mia lettera teco, altrimenti, noi ci habbiamo a cauar gl'occhi.

**Tom.** Si uedrà lume col culo.

**Cic.** Torna in ceruello, e poi parlami, uia, uia, pazzo.

**Tri.** Alla fe non farete.

**Tom.** Gl'ha fatto il can del peccoraio, non s'è uolto mai in dreto.

**Gual.** Se mi uolete comandar qual cosa Polidoro, io resto uostro, e uoleuo darui la cedola, ma l'ho persa.

**Pol.** Vi direi gran mercè, ma non accade, andate, che habbiamo un negotio d'importanza.

**Gual.** Io uoglio andra dreto a questo Trinca, per-

Q V A R T O.

59

perch'io non l'hò per pazzo.

**Gug.** Oh lodato il Cielo, che mi dite uoi Messer Pollidoro?

**Pol.** Dico, che ui ho a dare una cattiuu nuoua, ma prima ui prego che mi scusiate.

**Gug.** Et io ui dico, che non la uò sapere, Papa- uero mostrami un pò que' breui, acciò noi spediamo questa nostra cosa?

**Pap.** Piano un poco, sentite quel che ui uol dire Messer Pollidoro.

**Pol.** Io ui dico Messer Guglielmo, che se uoi non riparate presto la uostra figliuola, el uostro figliuolo andranno a Roma, portando gran rischio d'essere abbracciati.

**Gug.** Hoimè.

**Tom.** Il mall'anno l'ha colto nel uiuo.

**Gug.** Come cosi Messer Polidoro mio?

**Pol.** Diroui; ma quietateui, acciò uoi interdia- te il caso.

**Giu.** Si di gratia Messer Pollidoro, ch'io mi sento consumare.

**Tom.** Non ui consumate al solito per le parti posteriore, ch'io ui darò un canto in pagamento.

**Pol.** Non sò in, che modo si stia questa cosa, se non che la uostra figliuola Prospera è stata presa in maschera, & essendo disamina- ta disse com'andaua per cercar del fratello del quale essa era ardentemente innamorata.

I 3

Ohimè



*Gug.* Ohimè Polidoro uoi mi trafiggete.

*Tom.* Fascine, fascine.

*Pol.* Non m'interrompete, la doue dettero subito ordine, che fusse subitamente preso Giulio, e messolo in prigione, esaminandolo, lo trouorono innocente, ma per purgare questo inditio, lo legarono alla fune, & egli, o pel dolore, o per qualche strano accidente si uenne manco, onde que' Signori fecero partito di mandarli tutti due à Roma; per esser questo, caso, che à loro non sta il darne giuditio.

*Gug.* E mi pare impossibile quel, ch'io odo perche la Prospera secōdo mi disse la fāte, s'era gettata in sul letto, che si sentiua male.

*Tom.* Eh padrone credetelo, perche gl'è uerissimo, e la fante è quella, che merita d'essere scopata, con le granate accese, perche la gli hà condotti alla mazza, & ella me lo ha detto.

*Gug.* Chi? Rosetta eh?

*Tom.* Signor sì.

*Gug.* Oh pollachina traditora, poltrona, sfacciata.

*Pol.* Signor Guglielmo non è tempo di gastigar la fante, se prima non si rimedia a giouani sfortunati.

*Gug.* Che rimedio c'è egli Messer Polidoro carissimo? che non mi mancherà tempo da  
gasti.

gastigar questa infame ruffiana.

*Pol.* Qui bisogna operar mezi con quei Signori, che la causa si giudichi qui, e non à Roma, & andar la adesso, che Dio s'è se noi faremo a otta, là mio Padre è degl'Otto, dal quale habbiam saputo il tutto così presto, in tanto ciaiuterà, non mettian tempo in mezzo.

*Gug.* Io mi rimetto nelle uostre braccia, ma perche ora non ci è tempo per la strada ui conterò il tutto, ch'io non uò che uadino à Roma in modo alcuno.

*Pol.* Andianne, e tū Cicala uien con esso noi, acciò se bisognasse niente tū ci soccorra

*Cic.* Andate la, ch'io ui seguito.

*Pap.* Et io Messer Guglielmo, se non uolete altro, andrò a fare le mie faccende.

*Gug.* Và che il Ciel t'aiuti, che ho altro pizzicor, che di tor moglie, e tu uà in casa, e uedi di ferrare quella furfantaccia porca in qualche stanzaccia, ch'io gli uò dar fuoco.

*Tom.* Lasciateli dar fuoco a me, e stieui tanto, ch'io lo spega.

*Gug.* Vien quà, poi va su in camera mia, e entra nel mio scrittoio, tò questa chiaue, e apri il mio scannello, e guarda nella prima cassetta, che v'è vna scritta sola, sola in carta pecora, che nella soprafaccia vi dice, ricordo del mille 530. intenderalo tū.



*Tom.* Signor sì.

*Gug.* E portamelo a gl'otto, e non lo mostrare a nessuno, uè.

*Tom.* Tanto farò, diligentemente.

*Pol.* Andianne, che'l tempo passa.

*Gug.* Andian, doue ui piace, tappi fare;

*Tom.* Signor sì.

*Pol.* Andian di quà, che l'è più corta.

## SCENA XIII.

Cicala, e Tombolino.

*Tom.* **O**H tù rimani, uagli dreto, e prega Dio, che la ben uadia, che'l Diauolo è per l'aria.

*Cic.* Io non teli farò altro, se non, ch'io stò per ambulare, eh se tu facessi a mio modo.

*Tom.* Che cosa?

*Cic.* Poi, che tù hai coteste chiaui, ueder se u'è danari, e torli, e corcela insieme, perche anco tù ci sei pel quoto, e per la pelle.

*Tom.* Vien quà piglia eh: o non uò, che tù m'insegni un arte da diuentar colonnello, senza andar in Francia, uia, uia, cicalone, a punto l'uscio è aperto, meglio è ch'io entri.

*Cic.* Et io poi, che la non è riuscita, andrò a ueder,

der, che fine habbia la cosa, e negar sempre, e far buon uiso, che diauol sarà mai? io so, che il Trinca è tenuto pazzo, or mai da ognuno, intanto qualcosa sarà?

## ATTO QVINTO

## SCENA PRIMA.

Messer Castruccio, e Tiberio.

*Castr.* **L** ragionamento, che habbiamo hauuto della guerra d'Vngheria, è stato tanto ben, raccontato, che ci ha fatto passare questo uiaggio da Pisa finquà a Fiorenza piaceuolmente ma, che seguì poi di quel Capitano Vngaro, che si ualorosamente, e con tanta occisione di quei Turchi, scappò loro delle mani?

*Tib.* Magna, e bene continuamente alla tauola di sua Cesarea Maestà, e si tien per fermo che sarà un giorno General'del esercito.

*Castr.* Meritamente, e V. S. si può tener felice, poi, che hà veduto così belle fattioni.

*Tib.* Eh Patron mio son tanti gli stenti, e le fatiche,



A T T O

tiche, che hò sopportate, che non è cosa, ch'io racconti, che non sia stata bilanciata col proprio sangue, anzi tengo per certo, che mio padre già mi creda morto.

**Castr.** Pensate, che allegrezza gli darete, mentre egli ui crede priuo di uita, ui riuedrà sano, gagliardo, e ripieno di oPere Eroiche, ma di quali siete uoi, s'egli è lecito?

**Tib.** Io son figliuolo di Messer Lamberto delli Infangati.

**Castr.** Come di M. Lamberto delli infangati,

**Tib.** Al uostro seruitio, ma, che me rauiglie ui fate uoi?

**Castr.** O M. Tiberio mio, io dubito non ui haue re a dare una cattiuu nuoua, e la sò quasi, che certa.

**Tib.** Che cosa? dite pur uia, che son'uso a sentirne spesso.

**Castr.** La cosa è, che io non credo, che ce ne sia più di cotesta casata, e per conseguenza bisogna, che uostro padre sia morto.

**Tib.** Come così lo sapete uoi?

**Castr.** Dirouui mala storia è un po lunga;

**Tib.** Dite digratia, che io ne hauero piacere.

**Castr.** Tornauo quindici anni sono da Palermo, doue che essendo uenti miglia di là da Piombino, dēmo in una fregata di Corsali, iquali uedendoci, si uolsero mettere in fuga, ma hauendo uento contrario, s'imboccarono

con

Q V I N T O 62

con la nostra Naue, laqual cosa uedēdo, noi gli facemmo ammagnar le vele, e finalmente gli pigliammo, come Galline bagnate.

**Tib.** Si ma, che attiene questa Fregata alla casa delli Infangati.

**Castr.** Non m'interrompete, che la gli attien tanto, che ui potresti marauigliare, douete adunque sapere, che in su questa Fregata oltre a molti Schiaui, che ui erano, u'era una Bambina, che haueua a pena due anni, con alcuni ricordi al collo, che diceuano il nome della fanciulla, e del padre, ilquale era della casa di questi Infangati, che haueuano fatto prigione nel canale di Piombino, onde uenedo alla diuisione della preda trà noi, mi tocco questa bambina, laquale ho tenuta infino al giorno d'oggi, come figliuola ma hauendo più uolte cerco, e del padre, e de parenti, mai n'ho possuto trouar; nouelle nessune, se non ora uoi che siete dello stesso casato, che dite a desso paru egli, che la gli risulti niente?

**Tib.** Gl'è resultato pur assai, & piacesse al cielo, che questa fosse una, che potrebbe essere, ma poi che noi siamo tanto innanzi, ui uoglio mostrare un ricordo, che in cotesto tēpo io feci per una lettera, che mi scrisse mio padre, che la copiai, e me la messi al collo, è questo, è quanto contento io mi sia rifer  
baro



A T T O

bato nel mare delle mie aduersità;

*Castr.* Mi sarà grato il sentirlo.

*Tib.* Sentite. Ricordo come adì 7. d'Aprile nel 1531. hebbi lettera da mio padre, che il cōtenuto suo era questo, come si parti da Firenze, per la inimicitia, che hauea, con Ridolfo Importuni, facendo torre a detto Ridolfo vn picciol fanciullo, con animo di volerlo ammazzare, il che non fece per più rispetti, come sudetto teneua in casa per suo figliuolo insieme con due mie sorelle, e si partirono in somma tutti di Firenze, per andare ad'abitare a Piombino, mutandosi nome, e casato, ma nel canal' di Piombino trouarono vna Fregata di Corsari, laquale gli fece prigioni, il che visto mio padre deliberò lasciare il figliuolo di Ridolfo importuni in pegno, ma da vno, che vidde si liberamente offerire il maschio per lor ricatto, giudico quello non essere altrimenti suo figliuolo tal, che si risoluettero pigliare vna di quelle bambine mia sorella in pegno, in questo modo, cioè, che quando mio padre hauesse riuolsita la mia sorella, douesse pagare 300. zecchini per ricatto, e così rimasero dando a loro altri libertà; se ne andarono ad'abitare in Piombino mio padre, con vna mia sorella nominata Prospera, e questo figliuolo di Ridolfo Importuni nominato

Q V I N T O. 63

minato Giulio, facendosi chiamare de Caponfacchi, e questo è quanto ricordo io tengo d'vna lettera di mio padre, a 10. di Maggio nel 31.

*Castr.* Si ma da l'ora in quà, non hauece mai saputo altro eh?

*Tib.* Signo sì quindici giorni sono fui in Piombino, doue egli è itato 12. o 13. anni, hebbi nuoua, ch'egli stà in Firenze, e stà qui su questa piazza, però non ui marauigliate, se non ce ne haueate trouati di questo mio casato, perche stanno soppositi per le inimicitie, ma ditemi digratia, doue si ritroua al presente cotesta fanciulla, che detto mi haueate, perch'io tengo per certo ch'ella sia mia sorella.

*Castr.* Sei giorni sonō mandai un mio Nauicellaio per lei, che la rimenesse a Pisa, perche l'hò tenuta quassù, in quella casa li, nella quale stà vna mia sorella, e non credo, che l'cognato gnene habbia ancor data, perche stamattina al porto mi fu detto, che questo mio nauicellaio non era ancor partito.

*Tib.* Il Ciel uoglia, perche mi pare ogn'ora mille di ritrouarne il vero; Ma state, che rumore è quello, ch'io sento?

S C E.



Tombolino Tiberio, e Ca-  
struccio.

*Tom.* **T**V ci starai al dispetto tuo, & io ti uò dar fuoco sfacciata porca;

*Castr.* Alla voce gl'è un ragazzo, ma alle parole debbe essere il maestro della Città da, che egli vuol dar fuoco a non sò chi, ma eccolo fuori.

*Tom.* Vè, che la ferrai nella stalla delle carogne sue pari, & anco v'hò cacciato vn mezzo braccio di Chiaustello.

*Tib.* Questo è vn putto molto viuo. voglio intendere, s'ei sapesse darmi nuoua di mio padre.

*Tom.* Che gente è quà? forestieri al vedere?

*Tib.* Vien quà putto, facci un seruitio vuoi?

*Tom.* Non seruo se non chi mi dà le spese, & ancor quelli mal volentieri, che si corre mille rischi a far seruitio a forestieri.

*Tib.* Anzi è mercè ma tù sei molto strano, perche il seruitio, ch'io uoglio non t'hà da costare.

Diauolo

*Tom.* Diauolo ch'i ue l'habbia a fare, & habbia a spendere, poi che chi fa seruitio merita premio; ma dite, che volete uoi da me prestamente, acciò io serua anco il mio padrone.

*Tib.* Chi è il tuo padrone, s'egli è lecito.

*Tom.* O questo è un pò troppo, il uoler sapere alla prima i fatti d'altri, che s'usa forse così al uostro paese eh?

*Tib.* Così a punto;

*Castr.* Odi s'egli è di boia bene.

*Tom.* E nel mio paese s'vsa, il non lo dire, in modo, che s'e ognuno hà da fare alla paesana, io v'hò bello, e seruito, volet'altro.

*Tib.* Qui bisogna andar con le buone, e non vfar termini di soldato, odi il mio Citto, sapresti tu insegnarmi, doue sta Guglielmo Caponfacchi.

*Tom.* Costui domanda del mio padrone, io gli voglio usar cortesia, fors'egli lo potrebbe aiutare, signor sì, egli stesso è il mio Padrone, e stà quiui a quel vscio.

*Tib.* E egli in casa?

*Tom.* Signor nò.

*Tib.* Doue si ritrou'egli?

*Tom.* Nel piu cattiuo essere, ch'egli forse sia mai stato;

*Tib.* Oh padre mio caro, e come così.

*Tom.* Se non ch'io dubito, non arriuerei a otta, ti racconterei il più infelice caso del mondo,



do, ma se volete uenir meco fino a doue egli è per istrada il tutto vi conterò.

*Tib.* Andiamo, che mi par mill'anni, e pur, ch'io lo troui, adoprerò via, e modi di cauarlo d'ogni intrigo, ma che scritta è cotesta?

*Tom.* Vn ricordo, che secondo me gli bisogna adesso, ma uenite, che non è tempo da badare.

*Tib.* Andiamo, e voi M. Castruccio uedete frà tanto intendere nuoua di quella fanciulla, ch'io ui riuedrò qui alla casa del uostro cognato.

*Castr.* Tanto farò, andate, ch'il Cielo ui doni il suo aiuto.

*Tom.* O quel forestiero uenite, se uolete trouar M. Guglielmo uiuo.

*Tib.* Come uiuo? uà la, a riuederci M. Castruccio, sicui a cuore il mio negotio;

*Castr.* Lasciate fare a me; se mai io senti raccontar cose nuoue, io sò, che trà hieri, & oggi n'hò sentite raccontar la mia parte, e m'incresce certo gli sia auuenuto così auerso caso, e con tutto io non lo sappia mi posso immaginare per le parole, che hò sentite da quel putto, sia qualche strano accidente, ma io tengo, che il Cielo ce lo habbia mandato, poiche il giouane essendo di tante bellissime maniere, e sì buone creanze adornato, che si farà schiauo ogni huomo ad

mo ad amarlo, si come hà fat o me, che certo io li son restato obligatissimo, e piaccia al Cielo, che questa mia fanciulla sia sua sorella, ch'io gli voglio mostrare d'amarlo di cuore, ma à chi parl'io? pazzo, ch'io sono? orsù farà bene, ch'io cerchi del cognato.

## S C E N A III.

## Trinca, e Castruccio.

*Trin.* I O hò hauto a rinegar il mondo a leuami dinanzi quel dispettosaccio di colui, ora io voglio vedere se ritrouar posso il Trappola, o Papauero, e innanzi, che mi scappino delle mani io gli vò; O Messer Castruccio io ringratio il Cielo, che voi siate venuto a Firenze.

*Cas.* Perehe? che cosa c'è di nuouo?

*Trin.* Non altro bastiui; che voi hauete fatto bene, perch'io sono stimato pazzo da tutta Firenze.

*Cas.* Eh non è marauiglia, perehe l'aria lo dà, ma lasciamo andare, hai parlato al mio cognato?

*Trin.* In quanto a me io non lo sò.



*Cas.* O chil ha a sapere.  
*Trin.* Vò dire, se voi non m'intendete, che io gl'hò parlato, e non gl'ho parlato, e che voi hauete fatto bene a venire.

*Cas.* Che parlare è questo? Starà a vedere, che costui ha dato la volta al canto da douero? à chi hai tu data la lettera, che io ti detti?

*Trin.* Al Trappola.

*Cas.* O questa sì, ch'è bella a qual Trappola?

*Trin.* Al seruitore del vostro cognato.

*Cas.* Orsù, che l'è chiara, io non ne vò più, e danari gl'ha tu dati a nessuno?

*Trin.* Signor nò, ch'io gli hò qui.

*Cas.* Rendimeli vn poco?

*Trin.* Pigliate, questi sono nel medesimo modo che uoi me li desti.

*Cas.* O impazza quanto ti pare, aspetta Trinca non ti partire, io lo vò far ferrare in casa, ch'io mi sono auuisto, ch'egli è manco più d'vn grano, che diauol'armeggia egli di Trappol'e di Topi, tic.toc, toc,

SCB

SCENA III.

Papauero, Castruccio, Trinca.

*Pap.* Chi picchia? o siete uoi cognato? che miracolo è questo?

*Cas.* Son uenuto per spedire certe faccende, che m'importano.

*Pap.* Voi sete per mille uolte il ben uenuto.

*Cas.* E uoi il ben trouato, come state?

*Pap.* Benissimo, e uoi?

*Cas.* Bene, che è della Siluia?

*Pap.* Eh così, così, l'è ita fuora, per l'vscio dell'orto; ma che fate uoi quà di questo pazzo, che lo conoscete forse?

*Cas.* Vedi, vedi, che pure debbe esser qual cosa, come s'io lo conosco? questo è quello, che auuanti poco mi uenisse questa faccenda per la quale son qua sù haueuo mandato acciò uoi gli consegnasse la Violante.

*Pap.* Ah sì, sì, ch'è egli ancora in quell'humore. e uoi dite, così per compiacergli.

*Trin.* Vedete gran cosa, che è uoler leuare vna mala impressione a gl'huomini? io sono il Trinca.

*Pap.* Sì, sì tu se ò mantienti, o mantienti.

K a Cogn



**Cas.** Cognato non ue ne fate beffe, questo è il Trinca certissimo.

**Pap.** Si sapeua.

**Trin.** Io uidico, che sono il Trinca, & ora m'accorgo, che noi siamo stati aggirati tutti, poi chi sete M. Papauero.

**Pap.** Facciamo vn pò a intenderci, è questo il vostro mandato?

**Cas.** S'io vi dico di sì, questo è il Trinca, alquale uoi doueui consegnar la fanciulla.

**Pap.** Oh pouero a me, io son rouinato.

**Cas.** Perchè?

**Pap.** Sentite io l'hò data ad vn'altro, che mi ha presentato questa lettera, e mostrò d'hauermi fatto il più segnalato piacer del mondo.

**Cps.** Dunque voi haueate dato la fanciulla ad vn altro, e non sapete a chi? Ohime cognato, che mi dite, è possibile, che tu sia stato tanto pazzo che habbia dato la mia lettera ad vn altro?

**Trin.** Ho data la lettera a vno, che lo conosco per uista e s'è non mi haueser tenuto pazzo a quest'ora noi l'haueremmo ritroua, e venne anco stamani quello, che uoi oggi domandau il Trinca e quell'altro, ch'io chiamauo il trapola dandomi a d'intendere, che eri uoi per cauarmi di mano gli ottanta ducati, ma la fù supplica sgratiata,  
non

non se ne fece altro.

**Cas.** Diauol, che di due voi non ne riconoschiate vno; Cognato non ve ne fatte beffe, per che l'importa troppo.

**Pap.** Io non me ne fò beffe, ne baffe, ma dimmi vn poco Trinca, questo Trappola a chi tu desti la lettera er'egli quello, che poco fa eramo qui insieme?

**Trin.** Quello è desso.

**Pap.** Venite meco, ch'io uoglio, e resti il topo questo uolta.

**Cas.** Adunque uoi lo conoscete, e sapete doue l'abbiamo a trouare?

**Pap.** Lo conosco, e sò, ch'egli si ritroua a gl'Otto per conto d'un caso, che è interuenuto alla famiglia de Caponsacchi, che per la strada ue lo racconterò andianne, e non badiamo.

**Cas.** Andiamo, ch'io harò caro sapere il caso interuenuto a cotesta famiglia, poiche la nostra fanciulla non si deue poter perdere ueni ancor tu, acciò noi ne ritrouiamo la uerità, già, che la tua dappocaggine, ha causato questo.

**Trin.** Andate là, che s'io gli chiappo a flaggie, ranno loro, s'io son dapoco, o brauo.



S C E N A V.

Gualtieraio, Messer Acchille.  
Scaramuccia.

*Scar.* F A N N' V N A, fanne dua, e fanne tre; finalmente le si rifanno, e si scopre poi per vna minima minchionaria le faldelle più d'importanza, che hora mai ne hò fatte tante, che se le s'hauessero adesso per questa sola, a ritrouar tutte, noi ce ne andremmo ne l'infinito; & io senza dubbio nessuno strapperei vna cauezza; modo che fia ben uedere, se con l'istesse, o simili trufferie, io potei trouar tanti danari, che io ambulassi in altra parte, poiche la mia cattiva sorte hà fatto a punto, quando haueuo a esser pagato, andar Giulio in prigione; e che è peggio io gl'hauea dato a punto i danari, che mi hauea dati il uecchio, che sia maladetta la mia disgratia, chi è quà? all'ordine.

*Gual.* Io non sò più che far di me, sono stato a quel Trinca, che dicono esser pazzo, & egli mi par sauio a bastanza, modo, che se il Ciel

non

non m'aiuta, io sono il più sfortunato huomo, che uia.  
*Scar.* Che diuolo ha costui lasciati vn pò uedere, se la mia medicina lo guarisce per forte? huomo da bene perdonatemi s'io vi rompo il ragionamento, che desperatione, è la vostra se è lecito ditemela, ch'io vi potrei dar qualche remedio.

*Gual.* Ohime che il mio mal non è da biaccha, & a pagare haues'io buona cosa, s'io la ritrouassi.

*Scar.* Che cosa è dite uia?

*Gual.* Certe scritte, che ho perse, è ch'è peggio il mio debitore, ne hà di già pagati i danari.

*Scar.* Per mia fè, che questo è Gualtieraio.

*Gual.* Che diceui uoi huomo da bene? saperesti mele uoi insegnare? a che pensate uoi?

*Scar.* Stà, ch'io l'ho acchiapata a fè, siate uoi Gualtieraio Fossai?

*Gual.* Sono perche uoi lo sapete forse?

*Scar.* Piano vn poco, io non dico di saperle, ma sò ben vno, che mi disse, che haueua sentito dire a vn suo amico, che vn suo parente l'hauea uiste trouare.

*Gual.* Deh se v'è grato fate ch'io parli con costui, che non perderete i passi.

*Scar.* Adagio, qui bisogna, che io m'armi da più bande.



**Gual.** Che dite uoi?  
**Scar.** Dico così, ch'io vi farò parlare a questo te-  
 le, & anco farò in modo, che uoi ritroue-  
 rete le uostre scritture, ma io uoglio che  
 mi promettiate vaa cosa.

**Gual.** Se non basta il promettere, io ui farò an-  
 co vna scrittura di mia mano.

**Scar.** Nò, nò, con gl'huomini da bene non oc-  
 corrono.

**Gual.** Ora ditemi quello, che uolete.

**Scar.** La prima cosa, perche io ho nimicitia uo-  
 glio, che uoi non mi lasciate far torto da  
 nessuno, la seconda è che uoi pigliate sem-  
 pre la mia pretettione, e sappiate, che que-  
 sto, ch'io fò, lo fò solo perche uoi ritrouia-  
 te le uostre scritte, & i vostri danari.

**Gual.** Ohime, perche non uolete, ch'io metta la  
 vita, e ciò che hò per uoi? se non mi cono-  
 scendo per farmi ritrouare il mio, mettete  
 a rischio la uostre, veramente, ch'io farei ben  
 tenuto vn' ingrato, andiamo, che non solo  
 io ui prometto con parole, ma vedrete, se  
 all'occasione io v'ferò buon fatti.

**Scar.** Io mi sono assicurato da vna banda, ma  
 state, chi è questo?

**Gual.** Sì a chi vuole, andiamo per il fatto nostro?

**Scar.** State vn pò di gratia, io uò sentire s'egli  
 hauesse bisogno d'vn furbo.

SCE.

IS C E N A. VI.

Acchille, & i medesimi.

**Ach.** IO sono stato dal mio cugino fino a ora,  
 & egli è andato fuora, e mi dice non ha-  
 uer sentito dir niente, ne di bandi, ne d'am-  
 mazzamenti, a tale, che io dubito, che co-  
 lui non facesse per mettermi vna gran pau-  
 ra adosso, si come egli fece.

**Gual.** E andianne, che costui non fa per noi.

**Scar.** State, eccoli di quà, non mi abbandonate  
 Gualtieralo.

**Gual.** Che son questi?

**Scar.** Questi?

**Gual.** Non ui dubitate, che son tutti amici miei.

**Scar.** Io non dubito, ma mi uoglio allestire.

**Ach.** Che cosa è questa? lasciarmi tirare da par-  
 te, e stare vn pò a uedere.

SCE.



A T T O  
S C E N A VII.

I medesimi Trinca, Castruccio,  
e Papauero.

**Pap.** **Q**UA enon ci possono essere ancora  
arriuati, che secondo ci ha detto  
quel birro gl'erono partiti allora, ma  
state, ecco quà il Trinca, a chi ho dato la  
Violante, tirateui da parte, e lasciate fa-  
re a me.

**Scar.** Eccolo inuerso me, all'ordine.

**Pap.** Buon di Trinca, che abito è questo.

**Scar.** Abito altero inusitato, e nouo.

**Pap.** Canchero tu ne sai tanto, e uoi M. Gual.  
douete hauer trouato la verita delle scrit-  
ture, poiche voi sete qui col Trinca, che  
me le dette.

**Gual.** Io son per la uia di ritrouarle.

**Scar.** Che dite voi di Trinca, io dubito, che uoi  
non habbiate trincato da douero, io sono  
Scaramuccia e non il Trinca.

**Pap.** E la fanciulla che io t'hò consegnato da  
parte quà di Castruccio mio cognato, do-  
ue è ella?

Io

Q V I N T O 70

**Scar.** Io non conosco vostro cognato, non ho  
hauute fanciulle, e non so quello ui dichia-  
te, uoi fareste meglio a render le scritture,  
che trouaste stamattina à Messer Gual-  
tieraiò, e non andare trouando più inuol-  
ture.

**Gual.** Ah, ah, vedi tu Papauero, che altrimenti  
non te l'hà date, ne il Giudeo, ne altri, ren-  
dine le mie scritture, e se non le rendi ci rò-  
peremo il uiso.

**Pap.** Ho ghiotto mariolo à te dico, è egli pos-  
sibile, che tu dica queste cose? e voi, che  
gne ne crediate?

**Gual.** Io gnene credo dauanzo perche tocca  
à me.

**Achi.** Or sù, che costoro si danno da uero.

**Pap.** Tu non rispondi? ma alla fè, che innanzi,  
che tu ti parta di qui tu dirai quel che tu  
hai fatto della fanciulla, ch'io t'hò conse-  
gnato.

**Scar.** Gualtieraiò non mi lasciate far torto.

**Gual.** Papauero stà in dreto.

**Trin.** Alla fè, che non è tempo da badaie.

**Cas.** Corri là, e tienli.

**Gual.** State in dreto tutti, bella cosa venir trè, ò  
quattro ad affrontare vn pouer huomo,  
quando dice la verità, e tu Papauero guar-  
da à non gli torcere vn pelo, ch'io ti farò  
pentire.

Il collo



*Pap.* Il collo bisognerebbe torcerli, & anco non  
feruirebbe, vedete voi, ch'egli mi nega, che  
io gli hò consegnato la Violante.

*Trin.* Diauol, che neghi questo, negherai tu di  
non mi hauete detto stamattina in dogana  
d'esser Papauero, per cauarmi delle ma-  
ni ottanta ducati, tu stà chetto?

*Scar.* Io rispondo, che da lui non ho hauute fan-  
ciulle, e che tè questa è la prima volta che  
io t'ho parlato, hauetemi voi inteso?

*Trin.* Hò ghiotto porco, ch'io non sò che mi tie-  
ne, ch'io non ti caui gl'occhi.

*Gual.* Io ti terrò pazzaccio.

*Trin.* Si forse.

*Gual.* Io dico, che tu stia in dreto, ch'io ti caue-  
rò il pazzo del capo.

*Trin.* Corpo di cosi, ch'io vò far cose da pazzo.

*Gual.* Io mi reco ogni cosa da te, vè Papauero.

*Scar.* Vienne, vienne.

*Trin.* Verrò si tic ooi, cic, cioc, cic, cioc.

*Pap.* Dalli, dalli.

*Scar.* Ah traditori a questo modo si fà eh?

*Ach.* Fermi, fermi, deh non fate huomini da be-  
ne correte di gratia.

SCE.

## S C E N A V I I I.

I medesimi M. Gualteraio, M. Gu-  
glielmo, Tombolino, e  
Trinca.

*Gug.* Fermi, fermi, che cosa è questa tirateui  
indietro, e tu uà in la, dico, ò faua tu  
dai a me figliuol mio caccia mano, che sta  
tu a fare?

*Pap.* M. Guglielmo tirateui da parte.

*Trin.* In dreto tutti, se non, ch'io, ferirò vn  
di uoi?

*Tegl.* Sì, sì, a questo modo si potrà intender la  
cosa, & accommodarla.

*Scar.* M. Guglielmo non mi lasciate far torto.

*Gug.* O M. Achille mio, io non v'haueuo cono-  
sciuto, perdonatemi? che cosa è itata que-  
sta? indreto tutti.

*Pap.* Dirouel'io, questo qui, è il maggior truffa-  
tore, che sia in Fiorenza.

*Gug.* Tu menti per la gola, che questo, è M. Achil-  
le Bonuillani Pisano gentil'huomo prin-  
cipalissimo.

*Scar.* Signor sì.

Come



*Achi.* Come Achille buon Villani.

*Trin.* Crediate certo, che costui ci aggira tutti, perche qua a quest'huomo gli ha fatto credere d'esser me, & a me ha fatto credere d'esser Papauero, & a uoi Scaramuccia, & adesso dice esser M. Achille Bonuillani; & ora nega questo truffatoraccio, ma tu non se ancor partito.

*Scar.* Che farai son gentil'huomo Pisano.

*Achi.* Tenete a mente le vostre parole, e per cortesia ascoltate, che dice costui d'esser Achille Bonuillani eh?

*Gug.* Messersi, perche?

*Achi.* Perche con sopportation vostra, egli dice le bugie, che Achille Bonuillani son io;

*Scar.* Che sia maladetta la mia mala fortuna, eccomi scoperto affatto, M. Gualtierajo, io mi vi raccomando.

*Teg.* Costui ha più nomi, ch'il custode degl'orti

*Gug.* Piano state vn pò, che dite voi costì?

*Scar.* Dico, che egli è la verità, ma, che voi non mi lasciate far torto, ch'io ui conterò la cosa; com'è ita; innanzi, ch'io mi parta, farò trouar a uoi le scritture, a uoi la fanciulla, e a te la lettera.

*Gug.* E miei danari?

*Scar.* E vostri danari ancora.

*Gug.* Dunque M. Achille Bonuillani, è questo qua? o M. Achille mio caro uoi siate il ben

uenuto

uenuto, e massime, che sete arriuato in vn giorno felicissimo, e ricordeuole per tutti noi.

*Achi.* Io non domando chi uoi siate, poiche ho inteso, che siate M. Guglielmo Caponfacci, se ben oggi mi era stato dato ad intendere, ch'io v'haueuo morto, come con più agio il tutto vi dirò, e mi rallegro d'ogni vostra felicità pregandoui a farmi consapevole di tanta allegrezza.

*Gug.* Si bene, ma lasciate prima, che si ritroui questa tresca, e poi vi si racconterà il tutto, che dichian noi quel de tanti nomi?

*Scar.* Dico cosi per fare a vna per volta, che la vostra cedola fu trouata stamani da questo ragazzo, io con quella vi venni a trouare, e feci l'Ebreo, che haueua hauer da voi, tu non mi desti i danari; cauammo poi la lettera di mano a questo formatore delle astutie, e con quella, e con la fauola, ch'io ti contai, ti leppai via la fanciulla, che si troua nelle mani di M. Polidoro figliuolo qui di M. Tegliaio questo è quanto alla uoltra causa.

*Teg.* Laquale merita a punto tre paia di forche. secondo, che mi hanno detto quegli altri.

*Scar.* Adagio, per uolermi sodisfare di quanto haueuo fatto non v'erano danari mi fecero (perche in questo intrigo c'è anco Giulio vostro figliuolo, & tutto si faceua perche

uoi



noi non hauesse quella Violante, per moglie, mi fecero, dico fingere M. Achille, acciò uoi mi dessi cinquanta scudi per i cōti che voi sapete, li danari, gli detti a Giulio, Giulio fù preso, io non sò poi quello se ne sia seguito, ma poiche voi diceste poco fa, che questo era stato per uoi felice giorno, io vi prego, che mi perdoniate, acciò anche io habbia in tal giorno ogni anno ricordo della vostra benignità, & amoreuolezza.

**Teg.** O e dice bene, e dice bene.

**Gug.** Se la stà così, e che si ritrouino le cose, io ti perdono.

**Scar.** Domandatene là il vostro Tombolino.

**Gugl.** E ella uera tu?

**Tomb.** Mi par, ch'egli habbia detto ogni cosa, senza duol di fune, e mi par che ve ne faccia tenuouo questo è quello che poco fa ui hà racconto Giulio, e Polidoro, & è lo stesso che ha tolto la Violante a quello homacion, & alla data per moglie al uostro figliuolo, senza spendere vn baioco.

**M.Teg.** Sì a col mal anno, che lo pigli.

**M.Gug.** Sì ma con tutto, che c'habbin detto le giarde, che gl'hanno fatto hoggi, e non differ però, che i miei cinquanta scudi, che di già haueuo dati, gli hauessi pagati a vn M. Achille finto.

Nou

**Tomb.** Non se ne debbon esser forse auisti, ma vi sò ben dire, che questo è lo stesso, che hà fatto tutte le forfanterie, che haueute sentite raccontare da Giulio, da Polidoro, e dal Cicala, ma lui ha retificato in modo che non gli manca altro, che l'ultimo esecutor della giustitia.

**Scar.** Io hò fidanza, che m'habbia a esser perdonato.

**Gugl.** Tel ho promesso, e te lo manterò.

**Caf.** Andate adagio al promettere, perche sò, ch'io discorreuo dianzi col Signor Tiberio è si tien per certo, che la sia uostra figliula.

**Gugl.** Come mia figliuola, piacesse al Cielo, che io raddoppiare il contento, col ritrouar cosa, che tanto mi è cara, ma dimmi vn poco Papauero, tu mi uoleui mostrare non sò che ricordo, che l'haueua al collo, quando qui M. Castruccio la ritrouò.

**Pap.** Signor sì, & ecco, ch'io gl'hò ancora in tasca, togliete.

**Tegl.** Si ma auuertite, che s'ella s'abbate ad esser uostra figliuola, credo che sia douere, che voi gli diate la dote come a quell'altra, e non che Polidoro habbia a tor moglie per Dominum nostrum.

**Tomb.** Sì, sì, tirian pur sempre ad utilitatem quoque nostram.

L. lo



**Gug.** Io ti prometto darui, anco la soprádote, mostrami vn poco tù?

**Pap.** Pigliate, voi gli guardate sì fìsso?

**Gug.** Ohime, che questa è la mia figliuola, che mi fù tolta nel canal di Piombino, e quasi per la tenerezza non posso parlare.

**Teg.** Bisogna dunque mantener la promessa, ma a che la riconofcete uoi?

**Gual.** Al mio nome proprio, uedete. Violante figliuola di Lamberto Infangati, e pol questo ricordo del suo nascimento, e di mia propria mano.

**Achi.** Adunque V. S. e delli Infangati, e non de Caponfachi?

**Gug.** O Vo signoria senta, più tempo hebbi grãdissima inimicitia, quà con M. Ridolfo Importuni, non più M. Tegliaio Polibbi col quale hoggi hò parentado, che duo suoi figliuoli hanno tolte per moglie due mie figliuole, & adesso gl'habbian lasciati, che son andati alla Nuntiata in Carrozza, e poi vanno per questa, che oggi s'è ritrouata, esser mia figliuola, e se ne verranno a casa mia coperti per l'uscio di dietro, ha inteso tù? guarda se per sorte sono arrinati, & apri in tanto alla fante, e rassettate la casa, ch'io uoglio, oggi si faccino tutte le nozze.

**Tom.** Signor sì.

**Gug.** E uoi ci favorirete di restar da noi, & in  
men-

mentre vi racconterò tutto il seguito.

**Achi.** Mi farà grato, & lo descriuerò appresso gl'altri fauori.

**Gug.** Io mi accorgo, che il Cielo fa bene ogni cosa, e per tale cagione mi trouo tanto allegro, che gl'è impossibile il desiderar più e non mancherò di sodisfare à voi M. Castruccio, à te Papauero, e voi M. Gualtieraiate i uostri danari, & ogn'vno sarà sodisfatto.

**Tom.** Padrone io hò aperto alla fante, e la porca mi hà dato con la granata nel uiso.

**Gug.** Chetati, e metti a mio conto, son tornati coloro?

**Tom.** Signor nò.

**Gug.** Orsù andiamocene in casa, in tanto vi racconterò, come Giulio, che teneste in Pisa, l'hò reso quà al suo vero Padre, & holli data vna mia figliuola per moglie, & altre cose da farui marauigliare.

**Achi.** Adunque Giulio non è altrimenti vostro figliuolo?

**Gug.** Anzi è figliuolo quà di M. Ridolfo allora mio capital nemico, con chi oggi ho parè-tela, come hauete inteso.

**Achi.** Me ne rallegro, e buon pro ui faccia. & io vi racconterò d'vna paura, che hò hauuta oggi, ch'è stata grande.

**Lan.** Eccolo à punto questo mancatore, Tibe-  
rio



rio mett' mano per quella spada, che io mi voglio ammazzar teo, dispregiator di fede.

**Tib.** Non mancai mai, e menti per la gola.

**Lau.** Ah falso misleale, t'ardisci rispondere?

**Tib.** Son soldato honorato al par d'ogn'altro.

**Lau.** Mena, mena, le mznj, che ti bisogna,

**Tib.** E a te non cōuerrà starti, tirateui in drcro.

**Tom.** Chi si puol saluar si salui.

**Gug.** Fermi, fermi tenete colui Achille.

**Lau.** In drcro tutti, che io rinoglio l'honor mio.

**Teg.** Caca sangue, v'impara a tor l'honore alli sbarbati?

**Tib.** L'honor tuo io l'hò in sù la puntà di questa spada.

**Teg.** Egli è vn'onor, che punge troppo, ne starò vn po da parte io.

**Gug.** Fermati figliuol mio brauo, e carissimo.

**Tib.** Leuateui mio padre, che presto lo scapriccierò, cic, ciac, cic, ciac, con le spade.

**Ach.** Lau? lau? ferma, ohime, tenete fermi, sù Castrucci interponeteui, che s'intenda la cosa.

**Castr.** Fermi Signori, ogn'vn ci ha hauuto l'honor suo rimettete l'armi.

**Ach.** La mi pare, e nò.

**Lau.** Ohime da l'vn la rabbia, e dall'altro il timore, nò mi posso più celare a mio padre.

**Tib.** La somiglianza mi tiene, e la collora mi in-

cit &

cità, ella mi par pur simile.

**Ach.** Lau? Lauinia? se t'ella, che mi sembri o nò?

**Lau.** Sono padte mio caro, eccomi in poter vostro, pigliate dunque questa spada, e con essa trafiggete l'inconstante petto, acciò, che io più non viua con sì abomineuol' macchia sopra la vita mia.

**Ach.** E qual cagione ti ha mossa a partirti dalla nostra patria e venir nell'altrui tanto arditamente procedendo? che non hai riguardato, esser t' fanciulla poiche t'hai messo la uita, l'honore, e la reputatione nò sol tua ma di tutta la famiglia nostra?

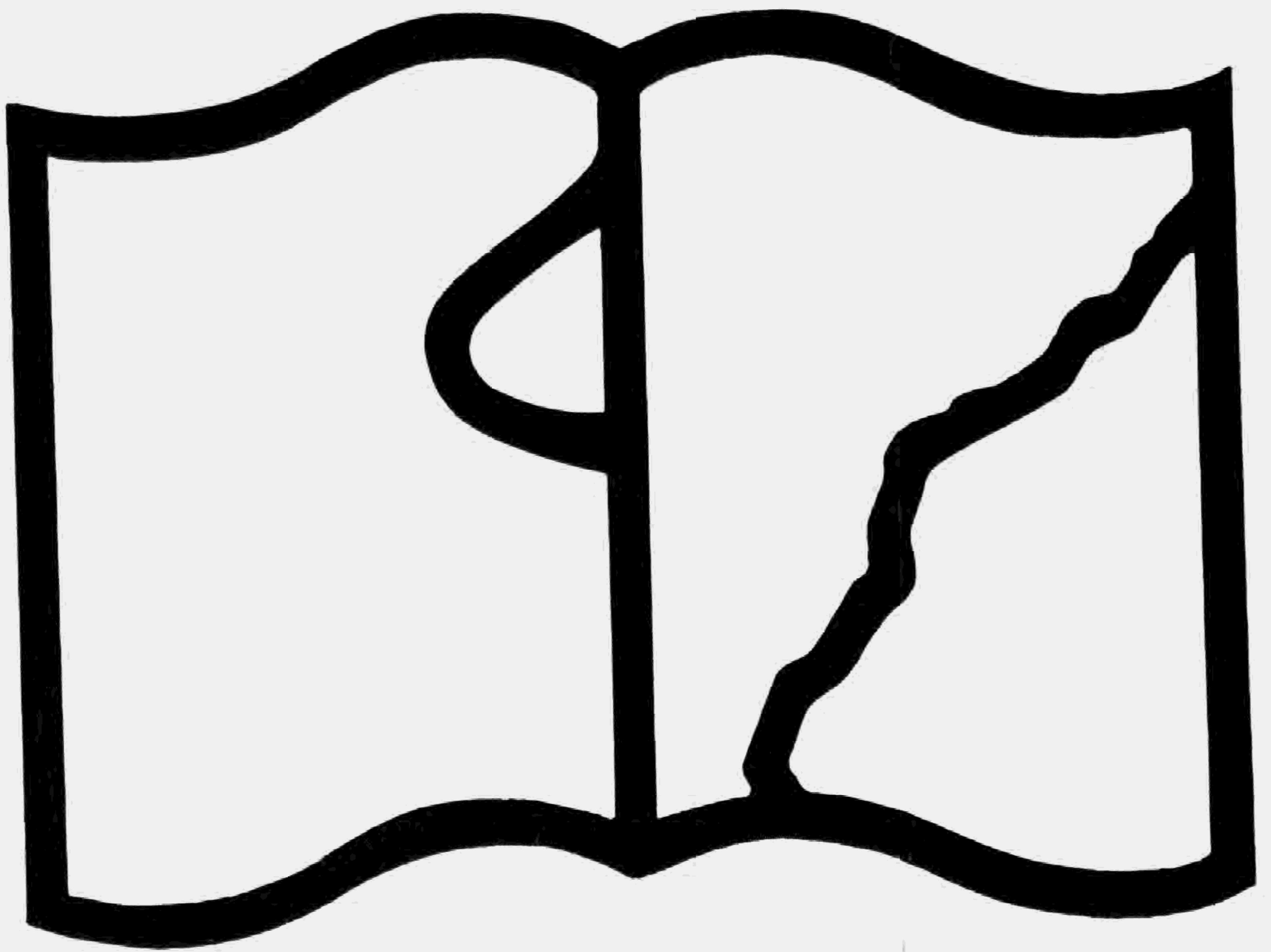
**Lau.** Potentissima è la cagione, ond io la taccio per più rispetto basti ch'io dica solo, che essendo Tiberio stato a Pisa, già otto giorni sono, & hauendomi data la fede, & io a lui di sposarci per mezzo della balia, ella stessa mi ha referto, che egli s'era partito e uenuto sene a Firenze, ne più me la uoleua mantenere, la onde io sono risoluta più tosto morire, o ch'egli ne mantenga la fede data, che uiuere infame.

**Tib.** Lauinia, non piaccia al Cielo, che già mai ne uenga, ne mi fia uenuto tal animo di lasciarti, perche v'fai sempre mantener la parola mia, & ora, ch'io pur ti riconosco, butti la spada, & al tutto mi rimetto nelle tue

it

K 3 braccia,





# **Testo Deteriorato**



braccia, se ben mi reco ogni cosa da quella vecchia alla quale non dissi già io tal cosa, ma si bene, che presto farei in Pisa, & harei adempito con fatti quello, che haueuo promesso.

**Gug.** Guerra amorosa, che tosto si fa, pace che ne dite voi M. Achille?

**Achi.** Io dico, che non vò dare altra riprensione, ne altro gastigo alla mia figliuola se nò, che la pigli vn soldato per marito, che questo gli farà assai.

**Gug.** Adunque voi siete contento che qui il mio figliuol soldato pigli per sua sposa la vostra soldata.

**Achi.** poiche si sono dati la fede, io ne son contentissimo in quanto alla dote, ella credi di quello, ch'io mi ritrouo.

**Gug.** Che ne di Tiberio, se tù contento?

**Tib.** Son contento di quel, che vuol vo Signoria, Signor sì.

**Gug.** E tù nuora mia braua se tù contenta? tù non rispondi?

**Lau.** Signor sì.

**Gug.** Io pensaua, che tu non uollesse dire, osrù buon prò a tutti.

**Teg.** O chi harebbe pensato, che due, che fanno quistione partorissero sposaliti.

**Gug.** Gl'hanno a fare una schiatta di Paladinuzzi la più braua d'Italia.

Ti

**Tom.** Tirogl'io questo pezzo di mortaio in capo, o pur gli tiro un archibusata?

**Gug.** Fermati pazzo non fare; leuateui M. Achille, leuateui;

**Achi.** Io ho hauuto hauere il buon piò, & il mortaio adosso.

**Tom.** Perdonatemi, che mi scappò, ch'io non lo poteua.

**Gug.** Ghiotto, impiccato, guarda se coloro son tornati?

**Tom.** Io guardo s'io ammazzauo coloro, io andauo per lo manco a bastonare i pesci.

**Gug.** Io quanto a me non posso stare per la tenerezza, auuiati Tiberio con la sposa, e fa' i pigliare la tenuta di casa.

**Tib.** Poiche vo signoria si contenta, con lor buona gratia noi entrerremo;

**Achi.** Va via ancor tù Lauinia, uà.

**Gug.** Và uà non ti vergognare, che ne dite M. Achille? se le fanti ne maritano ogni giorno dui sensali si morranno di fame.

**Achi.** Che c'è di nuouo.

**Gug.** Voi douete sapere che s'io non haueua un ricordo, come Giulio non era altrimenti mio figliuolo, che la mia figliuola se n'era innamorata, onde gl'interueniua qualche strano accidete, dipoi è tornato dalla guerra questo mio figlinolo ora uostro genero, ch'io credeua morto più tempo, modo, che

K 4 chi



chi mi hauesse detto vn ora fa, ch'io hauesse  
si a ritrouar tanti parenti, io non l'harei  
mai creduto.

Et a me il simile, che son venuto quà a la  
Nuntziata per vn obbligo, & ci hò trouata  
vna mia figliuola, che si è preso marito da  
sua posta, & anco alla paura, che ci hò ha-  
uuta.

## S C E N A X.

I medesimi, e'l Cicala.

*Cic.* **B** En'trouati signori. Signor Guglielmo,  
e voi padrone, entrate in casa, che li  
sposi sono tornati.

*Achi.* Oh. eccolo qui, galat'huomo, ch'è di quei  
Pisani, son'eglino ancora stati impiccati, e  
M. Guglielmo Dio gli faccia pace, cosi di-  
ce il bando.

*Cic.* Vedete io lo feci per il meglio, intanto hò  
inteso in casa, che voi siete parente de no-  
stri padroni però fate contro d'hauerlo so-  
gnato, e perdonatemi.

*Achi.* Io ti perdono ma non ti auuezzare, che tù  
mi facesti risentire il mal del fianco di ma-  
niera, ch'io pensai d hauer a stare vn pez-  
zo nel letto.

Che

*Gug.* Che romor c'è;

*Cic.* E niente, niente, andate in casa che gli spo-  
si vi aspettono, e là sentirete il tutto.

*Gug.* Orsù entriamo, e voi M. Castruccio, veni-  
te a uedere la vostra alleuata, e tù Papaue-  
ro v'è a chiamar mona Silua, Scaramuccia  
vieni ancora tù.

*Cic.* Drento, drento tutti, Papauero tu non vai  
ancor tù?

*Pap.* Io vo chiamar mogliama, diauolo che tu  
voglia, che la non venga, poiche la ci hà  
durata tanta fatica.

*Cic.* Va, va la in casa, che la v'è, io dirò, che tu  
credeui, che la nò lo sapeffe, oh tù se sempli-  
ce subito, che la Violante se ne venne con i  
Scaramuccia, la tua moglie gli v'ene dreto.

*Pap.* Dunque la sapeua, che egli non era man-  
dato del suo fratello eh?

*Cic.* Lo sapeua benissimo si dico, v'è là, che tù  
intenderai il tutto.

*Pap.* In fatti chi disse, donne, disse diauoli poi-  
che egli è seguito bene ogni cosa io m' sta-  
rò cheto ancor io, e attenderò a godere in  
queste nozze.

S C E



SCENA XI. & vltima.

Tombolino, e'l Cicala.

**Cic.** SI può ringratiare il Cielo, poiche le cose son riuscite con si buon fine.

**Tom.** Che ciarli Ciarone, queste son altro, che parole:

**Cic.** Chi t'hà dare tante piastre?

**Tom.** Il vecchio, ch'io te le porti, acciò tu prouega da fare ista sera vn honorato banchetto, tò qui, ch'io voglio andar su, che quel vecchio impazza de l'allegrezza, hauendo egli ritrouata l'altra sua figliuola, & mi hà detto, che tù licenti la brigata, che tutti sono in casa sodisfatti.

**Cic.** Lascia far a me, ch'il tutto farò volentieri, e tù frà tanto metti qual cosa da parte, acciò si possa cauare il corpo di grinze.

**Tom.** Vn buon nerbo di bue per dartene ventique in su la pancia, a quel modo si gonfierà il corpo senza troppa spesa, a Dio, ch'io non uò più badare.

**Cic.** Va come l'anticaglie, Signori, io non uò più badare, e ui licentio, si come m'è stato imposto, e sei nostri Ricordi v'hanno sodisfatti.

disfatto, ricordateui ancor voi di dar luogo quest'altra volta ad altri nostri padroni, che questo ci farà grato, e per darci segno di tal ricordanza fatene allegrezza.

IL FINE.



37 . O T V .  
- outsch ib ioy reos iustabroan, ondiis  
- aia iudon nile nennor ails dano on  
- d'omb ro; e fona q'nd lo oclup oib di  
- l'atregalle onstat aualacort lat ib onp

Per essere stato l'Autore occupato in altri nego-  
ti, ne sono causati molti errori di Stampa, ,  
non solo scambiamenti di lettere ma di nomi  
come nell' Atto Quinto Scena quinta che in al-  
cune dice Guglielmo, e gl'hà a dire Gualtie-  
raio. Et ancora nella Scena Tredicesima del  
primo Atto doue dice Rosetta, e Birri vi de-  
ue dire Rosetta sola, però non solo questi, ma  
tutti quelli che ci sono si timettono nelle con-  
siderationi di chi legge. Manca ancora la Sce-  
na Nona cioè, che non è messa per Scena, ma  
si beue semplicemente dice Lauinia, e la a di-  
re Lauinia in abito di huomo.

argouit totu... e ddi a con...  
- argouit totu... e ddi a con...  
- argouit totu... e ddi a con...  
- argouit totu... e ddi a con...



IN FIORENZA.  
Nella Stamperia di Cosimo Giunti.  
*Con licentia de' Superiori . 1601.*



Ego D. M. ...  
ordinis cisterniensis vidi hanc comediam, que  
præter ea, quæ notata sunt, tolerari potest, li-  
cet friuola narratione connectatur.

Marsilius qui supra.

Concedesi licentia che si possa stampare la pre-  
sente Commedia, osseruare le cose da offer-  
uarsi, e con licentia dell' Inquisitore di Firen-  
ze, con questo che auanti si vendino si riporti  
quà a noilla preserte, o altra stampata sotto  
scritta di mano dell' Autore. Die 15. Nouem-  
bris 1600.

Cosimo dell' Antella Vicario di Firenze.

F. Matthæus Sanmatteis a Costacciaro Canc.  
R. P. Inquisitoris Florentiæ eius mandato  
vt imprimatur concedit die 16. Nouembris  
1600.

Baccio Valori Senatore